This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

28523 f. 14.

ORLANDO FURIOSO

DI

LUDOVICO ARIOSTO.

ORLANDO FURIOSO

DI

LUDOVICO ARIOSTO,

CON

NOTE E DILUCIDAZIONI GRAMMATICALI,

DA

ROMUALDO ZOTTI

CASTIGATO

AD USO DELLA GIOVENTÙ

STUDIOSA DELLA LINGUA ITALIANA.

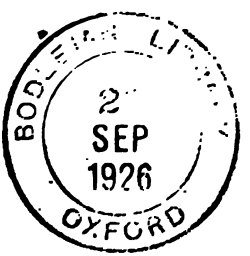
VOLUME QUARTO.

LONDRA:

PRESSO ROMUALDO ZOTTI, NO. 16, BROAD-STREET,
GOLDEN-SQUARE.

1822.

Entered at Stationers' Hall.



Dai Torchi di J. F. Dove, St. John's Square, in Londra.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO TRENTESIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Mentre fiera a Marfisa si dimostra
Bradamante, e fa seco aspro duello,
L' un esercito, e l' altro insieme giostra.
Va poi Ruggier con Bradamante, e quello
Gran piacer lor turba con nuova giostra
Marfisa ancor: ma poi che per fratello
Riconobbe Ruggier, con infinite
Gioje si pose fine ad ogni lite.

I.

Convien che, ovunque sia, sempre cortese[1]
Sia un cor gentil, ch' esser non può altrimente;
Che per natura, e per abito prese
Quel, che di mutar poi non è possente.
Convien che, ovunque sia, sempre palese
Un cor villan si mostri similmente.
Natura inchina al male, e viene a farsi
L' abito poi difficile a mutarsi.

[1] *Cortese*, ec. Nel principio di questo Canto il Poeta vuol inculcare a tutt' i guerrieri d' aver per massima la generosità; per cui prende occasione di lodar Ippolito da Este, e di biasimar gl' Imperialisti sotto Massimiliano per la loro villania e barbarie.

II.

Di cortesìa, di gentilezza esempj
Fra gli antichi guerrier si vider molti,
E pochi fra i moderni, ma degli empj
Costumi avvien ch' assai ne vegga e ascolti.
In quella guerra, Ippolito,[b] che i tempj
Di segni ornaste agl' inimici tolti;
E che traeste lor galee cattive
Di preda carche alle paterne rive;

III.

Tutti gli atti crudeli ed inumani,
Ch' usasse mai Tartaro o Turco o Moro,
Non già con volontà de' Veneziani,
Che sempre esempio di giustizia foro;
Usaron l' empie e scellerate mani
De' rei soldati mercenarj loro.
Io non dico or di tanti accesi fuochi,
Ch' arson[c] le ville, e i nostri ameni lochi.

IV.

Benchè fu quella ancor brutta vendetta,
Massimamente contra voi,[d] ch' appresso

[b] *Ippolito.* Allude qui alla vittoria che riportò il Cardinal Ippolito sui Veneziani, ai quali tolse molte galere, e moltissime insegne sul fiume Po, ch' ei fece sospendere nella Chiesa di Ferrara coi becchi e rostri di esse galere. [c] *Arson,* arsero, da *ardere.*

[d] *Contra voi,* in pregiudizio vostro, perchè Massimiliano volendo ricuperar la perdita di Padoa contra i Veneziani, fu assistito dal Cardinal Ippolito, il quale vedendo in questo assedio la crudeltà e le violenze degl' Imperialisti, cercò colla sua solita generosità

Cesare essendo, mentre Padua stretta
Era d' assedio, ben sapea[d] che spesso
Per voi più d' una fiamma fu interdetta,
E spento il fuoco ancor, poi che fu messo,
Da villaggi e da templi, come piacque
All' alta cortesìa che con voi nacque.

V.

Io non parlo di questo, nè di tanti
Altri lor discortesi e crudeli atti;
Ma sol di quel, che trar dai sassi i pianti
Debbe poter, qual volta se ne tratti.
Quel dì, Signor, che la famiglia[e] innanti
Vostra mandaste là, dove ritratti
Dai legni lor con importuni auspíci
S' erano in luogo forte gl' inimici.

d' impedir i loro eccessi e la distruzione di templi e di più villaggi. [d] *ben sapea*. Bisogna qui sottintendere *ognuno*, altrimenti si dovrà riferire a *Padua*.

[e] *La famiglia vostra*. In questa guerra Ippolito mandò alcune sue squadre guidate da Ercole Cantelmo, figlio del Duca di Sora, e da Alessandro Ferruffino, contro i Veneziani, i quali *ritratti*, cacciati dai loro vascelli, s' eran ritirati in qualche luogo forte—*con importuni auspicj*, cioè, sfortunatamente pei loro persecutori, poichè il Cantelmo essendosi troppo inoltrato, restò prigioniero dei Veneziani, dai quali fu condannato a morte, che per esser al lor servizio si era unito col Ferrarese; e la sentenza fu eseguita in presenza del Duca di Sora suo padre. Il Ferruffino si salvò a stento.

VI.

Qual Ettore, ed Enea[e] sin dentro ai flutti
Per abbruciar le navi Greche andaro,
Un Ercol vidi, un Alessandro indutti
Da troppo ardir, partirsi a paro a paro;
E spronando i destrier passarci tutti,
E i nemici turbar fin nel riparo,
E gir sì innanzi, ch' al secondo[f] molto
Aspro fu il ritornar, e al primo tolto.

VII.

Salvossi il Ferruffin, restò il Contelmo.
Che cor, Duca di Sora, che consiglio
Fu allora il tuo? che trar vedesti l' elmo
Fra mille spade al generoso figlio;
E menar preso in nave, e sopra un schelmo[g]
Troncargli il capo? Ben mi maraviglio,
Che darti morte lo spettacol solo
Non potè, quanto il ferro a tuo figliuolo.

VIII.

Schiavon[h] crudele, onde hai tu il modo appreso
Della milizia? in qual Scitia s' intende,
Ch' uccider si debb' un, poi ch' egli è preso,
Che rende l' arme, e più non si difende?
Dunque uccidesti lui, perchè ha difeso
La patria? Il Sole a torto oggi risplende,

[e] *Ettore ed Enea* si opposero allo sbarco de' Greci, mettendo fuoco alle loro navi sin dentro *ai flutti*, nel mare. [f] *al secondo*, Alessandro Ferruffino—*al primo*, al Cantelmo.

[g] *Schelmo*, battello. [h] *Schiavon*, della Schiavonia.

Crudel secolo, poi che pieno sei
Di Tïesti, di Tantali e di Atrei.

IX.

Festi, Barbar crudel, del capo scemo
Il più ardito garzon, che di sua etade
Fosse da un polo all'altro, e dall' estremo
Lito degl' Indi, a quello ove il Sol cade.
Potea in Antropofago,[g] in Polifemo
La beltà e gli anni suoi trovar pietade,
Ma non in te, più crudo e più fellone
D' ogni Ciclope, e d' ogni Lestrigone.

X.

Simil esempio, non credo che sia
Fra gli antichi guerrier, de' quai gli studi
Tutti fur gentilezza e cortesìa;
Nè dopo la vittoria erano crudi,
Bradamante non sol non era ria
A quei ch' avea, toccando lor gli scudi,
Fatto uscir della sella, ma tenea
Loro i cavalli, e rimontar facea.

XI.

Di questa donna valorosa e bella
Io vi dissi di sopra, che abbattuto
Aveva Serpentin, quel dalla Stella,
Grandonio di Volterna, e Ferraùto;
E ciascun d' essi poi rimesso in sella;
E dissi ancor, che 'l terzo[h] era venuto,

[g] *Antropofàgi*, Popoli della Scizia, mangiatori di carne umana, siccome i Lestrigóni.

[h] *Che il terzo*, cioè, Ferraù, *era venuto a diefidar*

Da lei mandato, a disfidar Ruggiero
Là dove era stimata un cavaliero.

XII.

Ruggier tenne lo 'nvito allegramente,
E l' armatura sua fece venire.
Or mentre che s' armava al Re presente,
Tornaron quei Signor di nuovo a dire
Chi fosse il cavalier tanto eccellente,
Che di lancia sapea sì ben ferire;
E Ferraù, che parlato gli avea,
Fu domandato, se lo conoscea.

XIII.

Rispose Ferraù: Tenete certo,
Che non è alcun di quei ch' avete detto.
A me parea, che 'l vidi a viso aperto,
Il fratel di Rinaldo giovinetto;
Ma poi ch' io n' ho l' alto valore esperto,
E so che non può tanto Ricciardetto,
Penso che sia la sua sorella, molto
Per quel ch' io n' odo, a lui simil di volto.

XIV.

Ella ha ben fama d' esser forte a pare
Del suo Rinaldo e d' ogni Paladino:
Ma (per quanto io ne veggo oggi) mi pare,
Che val più del fratel, più del cugino.
Come Ruggier lei sente ricordare,
Del vermiglio color, che 'l mattutino

Ruggiero di andar *là*, nel campo dove Bradamante era stimata un cavaliero.

Sparge per l' aria, si dipinge in faccia,
E nel cor trema, e non sa che si faccia.

XV.

A questo annunzio stimolato e punto
Dall' amoroso stral, dentro infiammarse,
E per l' ossa sentì tutto in un punto
Correr un ghiaccio, che 'l timor vi sparse;
Timor,[1] ch' un nuovo sdegno abbia consunto
Quel grande amor, che già per lui sì l' arse.
Di ciò confuso non si risolvea,
S' incontra uscirle, o pur restar dovea.

XVI.

Or quivi ritrovandosi Marfisa,
Che d' uscire alla giostra avea gran voglia,
Ed era armata, perchè in altra guisa
E' raro, o notte o dì, che tu la coglia;
Sentendo che Ruggier s' arma, s' avvisa
Che di quella vittoria ella si spoglia,
Se lascia che Ruggiero esca fuor prima;
Pensa ire innanzi, e averne il pregio stima.

XVII.

Salta a cavallo, e vien spronando in fretta
Ove nel campo la figlia d' Amone
Con palpitante cor Ruggiero aspetta,
Desiderosa farselo prigione;
E pensa solo, ove la lancia metta,
Perchè del colpo abbia minor lesione:

[1] *Timor* che Bradamante per qualche nuovo sdegno abbia cambiato l' amor in odio.

Marfisa se ne vien fuor della porta,
E sopra l' elmo una fenice porta:

XVIII.

O sia per sua superbia, dinotando
Sè stessa unica al mondo in esser forte;
O per sua casta intenzïon lodando
Di viver sempre, ma senza consorte.
La figliuola d' Amon la mira, e quando
Le fattezze ch' amava, non ha scorte,
Come si nomi le domanda; ed ode
Esser colei che del suo amor si gode;

XIX.

O per dir meglio, esser colei che crede
Che goda del suo amor; colei, che tanto
Ha in odio e in ira; che morir si vede,
Se sopra lei non vendica il suo pianto:
Volta il cavallo, e con gran furia riede,
Non per disío di porla in terra, quanto
Di passarle con l' asta in mezzo il petto,
E libera restar d' ogni sospetto.

XX.

Forza è a Marfisa, ch' a quel colpo vada
A provar se 'l terreno è duro o molle;
E cosa tanto insolita le accada,
Ch' ella n' è per venir di sdegno folle.
Fu in terra a pena, che trasse la spada,
E vendicar di quel cader si volle.
La figliuola d' Amon non meno altiera
Gridò: Che fai? tu sei mia prigioniera.

XXI.

Se ben uso con gli altri cortesía,
Usar teco, Marfisa, non la voglio,

Come a colei, che d' ogni villanía
Odo che sei dotata, e d' ogni orgoglio.
Marfisa a quel parlar fremer s' udía,
Come un vento marino in uno scoglio.
Grida; ma sì per rabbia si confonde,
Che non può esprimer fuor quel che risponde.

XXII.

Mena la spada, e più ferir non mira
Lei che 'l destrier, nel petto e nella pancia:
Ma Bradamante al suo la briglia gira,
E quel da parte subito si lancia;
E tutto a un tempo con isdegno ed ira
La figliuola d' Amon spinge la lancia;
E con quella Marfisa tocca a pena,
Che la fa riversar sopra l' arena.

XXIII.

A pena ella fu in terra, che rizzosse,
Cercando far con la spada mal' opra:
Di nuovo l' asta Bradamante mosse,
E Marfisa di nuovo andò sossopra.
Benchè possente Bradamante fosse,
Non però sì a Marfisa era di sopra,
Che l' avesse a ogni colpo riversata;
Ma tal virtù nell' asta era incantata.

XXIV.

Alcuni Cavalieri in questo mezzo,
Alcuni dico della parte[a] nostra,
Se n' erano venuti, dove in mezzo

[a] *Della parte* di Carlo.

L' un campo e l' altro si facea la giostra,
(Chè non eran lontani un miglio e mezzo)
Veduta la virtù, che 'l suo[b] dimostra,
Il suo, che non conoscono altrimente,
Che per un cavalier della lor gente;

XXV.

Questi vedendo il generoso figlio[c]
Di Trojano alle mura approssimarsi,
Per ogni caso, e per ogni periglio
Non volse sprovveduto ritrovarsi;
E fe', che molti all' arme dier di piglio,
E che fuor dei ripari appresentársi:
Tra questi fu Ruggiero, a cui la fretta
Di Marfisa la giostra avea intercetta.

XXVI.

L' innamorato giovane mirando
Stava il successo, e gli tremava il cuore,
Della sua cara moglie dubitando,
Chè di Marfisa ben sapea il valore.
Dubitò, dico, nel principio, quando
Si mosse l' una e l' altra con furore;
Ma visto poi, come successe il fatto,
Restò maraviglioso e stupefatto.

XXVII.

E poi che fin la lite lor non ebbe,
Come avean l' altre avute al primo incontro;
Nel cor profondamente gliene 'ncrebbe,

[b] *Il suo*, il cavalier della parte loro.
[c] *Il generoso figlio*, cioè, l'Agramante vedendo *questi* i di Carlo approssimarsi alle mura d' Arli.

Dubbioso pur di qualche strano incontro.
Dell' una egli e dell' altra il ben vorrebbe,
Ch' ama ambedue; non che da porre incontro
Sien questi amori: è l' un fiamma e furore;
L' altro benivolenza più ch' amore.

XXVIII.

Partita volentier la pugna avría,
Se con suo onor potuto avesse farlo;
Ma quei, ch' egli avea seco in compagnía,
Perchè non vinca la parte di Carlo,
Che già lor par che superior ne sia,
Saltan nel campo, e vogliono turbarlo.
Dall' altra parte i Cavalier Cristiani
Si fanno innanzi, e son quivi alle mani.

XXIX.

Di qua, di là gridar si sente all' arme,
Come usati eran far quasi ogni giorno.
Monti chi è a piè, chi non è armato s' arme;
Alla bandiera ognun faccia ritorno,
Dicea con chiaro e bellicoso carme
Più d' una tromba, che scorrea d' intorno.
E come quelle svegliano i cavalli,
Svegliano i fanti i timpani e i taballi.

XXX.

La scaramuccia fiera e sanguinosa
Quanto si possa immaginar si mesce.
La donna di Dordona valorosa,
A cui mirabilmente aggrava e incresce,
Che quel, di ch' era tanto disïosa,
Di por Marfisa a morte, non rïesce;

Di qua, di là si volge e si raggira,
Se Ruggier può veder, per cui sospira.

XXXI.

Lo riconosce all' Aquila d' argento,
Ch' ha nello scudo azzurro il giovanetto:
Ella con gli occhj, e col pensiero intento,
Si ferma a contemplar le spalle e 'l petto,
Le leggiadre fattezze, e 'l movimento
Pieno di grazia; e poi con gran dispetto,
Immaginando ch' altra ne gioisse,
Da furore assalita così disse:

XXXII.

Dunque le dolci, che tue belle labbia
Promesse diermi, por dovrò in oblío?
Ah non sia vero già, ch' altra mai t' abbia;
Chè d' altra esser non dei, se non sei mio.
Più tosto, che morir sola di rabbia,
Te meco di mia man morir[d] disío:
Che se ben qui ti perdo, almen l' Inferno
Poi mi ti renda, e stii meco in eterno.

XXXIII.

Se tu m' uccidi, è ben ragion che deggi
Darmi della vendetta anco conforto:

[d] *Te meco*, ec. cioè, *disio*, desidero, *te morir meco*, che tu muoja con me, ma *di mia mano*. Alcune Ediz. hanno: *Che meco di mia man muori, disio*. Quella del 1532, corretta dall' Ariosto ha: *Che meco di mia man morir disio:* ma bisogna credervi un error di Stampa o nel *che* per *te*, o nel *morir*, per *mori*.

Chè voglion tutti gli ordini e le leggi,
Che chi dà morte altrui, debba esser morto:
Nè par, ch' anco il tuo danno il mio pareggi;
Chè tu muori a ragione, io moro a torto.
Farò morir chi brama, oimè! ch' io mora,
Ma tu, crudel,[e] chi t' ama, e chi t' adora.

XXXIV.

Perchè non dei tu, mano, essere ardita
D' aprir col ferro al mio nimico il core?
Che tante volte a morte m' ha ferita
Sotto la pace in sicurtà d' Amore:
Ed or può consentir tormi la vita,
Nè pur aver pietà del mio dolore.
Contra questo empio ardisci, animo forte,
Vendica mille mie con la sua morte.

XXXV.

Gli sprona contra in questo dir; ma prima,
Guárdati, grida, perfido Ruggiero:
Tu non andrai, s' io posso, della opima
Spoglia del cor d' una donzella altiero.
Come Ruggiero ode il parlare, estima
Che sia la moglie sua, com' era in vero;
La cui voce in memoria sì bene ebbe,
Ch' in mille riconoscer la potrebbe.

XXXVI.

Ben pensa quel che le parole denno
Volere inferir, più ch' ella l' accusa,

[e] *Ma tu, crudel,* Sottentendi, fai morir, &c.

Che la convenzïon[f] ch' insieme fenno
Non le osservava; onde per farne scusa,
Di volerle parlar le fece cenno;
Ma quella già con la visiera chiusa
Venía dal dolor spinta, e dalla rabbia
Per porlo, e forse ove non era sabbia.[g]

XXXVII.

Quando Ruggier la vede tanto accesa,
Si ristringe nell' arme e nella sella;
La lancia arresta, ma la tien sospesa,
Piegata in parte, ove non noccia a quella.
La donna, che a ferirlo, e a fargli offesa
Venía con mente di pietà rubella,
Non potè sofferir, come fu appresso,
Di porlo in terra, e fargli oltraggio espresso.

XXXVIII.

Così lor lance van d' effetto vote
A quello incontro; e basta ben s' Amore
Con l' un giostra e con l' altro, e il percuote
D' un' amorosa lancia in mezzo il core.
Poi che la donna sofferir non puote
Di far onta a Ruggier, volge il furore,
Che l' arde il petto, altrove; e vi fa cose
Che saran, fin che giri il ciel, famose.

[f] *Che la convenzion*, cioè, che non le osservava la convenzion che fecero insieme di revederla in quindici o venti giorni, come si disse a St. 81. C. XXIX.
[g] *ove non era sabbia*, cioè, per mandarlo all' altro mondo, dove forse non v' è sabbia.

XXXIX.

In poco spazio ne gittò per terra
Trecento e più con quella lancia d' oro.
Ella sola quel dì vinse la guerra.
Messe ella sola in fuga il popol Moro.
Ruggier di qua, di là s' aggira ed erra
Tanto che se le accosta, e dice: Io moro
S' io non ti parlo: oimè! che t' ho fatto io,
Che mì debbi fuggire? Odi, per Dio.

XL.

Come ai meridional tiepidi venti,
Che spirano dal mare il fiato caldo,
Le nevi si disciolgono e i torrenti,
E il ghiaccio che pur dianzi era sì saldo;
Così a quei prieghi, a quei brevi lamenti
Il cor della sorella di Rinaldo
Subito ritornò pietoso e molle,
Che l' ira, più che marmo, indurar volle.

XLI.

Non vuol dargli, o non puote altra risposta,
Ma da traverso sprona Rabicano;
E, quanto può, dagli altri si discosta,
Ed a Ruggiero accenna con la mano.
Fuor della moltitudine in riposta
Valle si trasse, ov' era un picciol piano,
Ch' in mezzo avea un boschetto di cipressi,
Che parean d' una stampa tutti impressi.

XLII.

In quel boschetto era di bianchi marmi
Fatta di nuovo un' alta sepoltura;
Chi dentro giaccia, era con brevi carmi

Notàto, a chi saperlo avesse cura.
Ma quivi giunta Bradamante, parmi
Che già non pose mente alla scrittura.
Ruggier dietro il cavallo affretta e punge,
Tanto ch' al bosco e alla donzella giunge.

XLIII.

Ma ratorniamo a Marfisa, che s' era
In questo mezzo in su 'l destrier rimessa;
E venía per trovar quella guerriera,
Che l' avea al primo scontro in terra messa:
E la vide partir fuor della schiera,
E partir Ruggier vide, e seguir essa;
Nè si pensò, che per amor seguisse,
Ma per finir con l' arme ingiurie e risse.

XLIV.

Urta il cavallo, e vien dietro alla pesta,
Tanto ch' a un tempo con lor quasi arriva;
Quanto sua giunta ad ambi sia molesta,
Chi vive amando il sa, senza ch' io 'l scriva.
Ma Bradamante offesa più ne resta,
Che colei vede, onde il suo mal deriva.
Chi le può tor, che non creda esser vero,
Che l' amor ve la sproni di Ruggiero?

XLV.

E perfido Ruggier di nuovo chiama.
Non ti bastava, perfido, (diss' ella)
Che tua perfidia sapessi per fama,
Se non mi facevi anco veder quella?
Di cacciarmi da te veggo ch' hai brama;
E per sbramar tua voglia iniqua e fella,
Io vo' morir, ma sforzerommi ancora
Far morir meco chi è cagion ch' io mora.

XLVI.

Sdegnosa più che vipera si spicca,
Così dicendo, e va contra Marfisa;
Ed allo scudo l' asta sì le appicca,
Che la fa addietro riversare in guisa,
Che quasi mezzo l' elmo in terra ficca;
Nè si può dir, che sia colta improvvisa,
Anzi fa incontra ciò che far si puote;
E pure in terra del capo percuote.

XLVII.

La figliuola d' Amon, che vuol morire,
O dar morte a Marfisa, è in tanta rabbia,
Che non ha mente di nuovo a ferire
Con l' asta, onde a gittar di nuovo l' abbia;[g]
Ma le pensa dal busto dipartire
Il capo mezzo fitto nella sabbia;
Getta da sè la lancia d' oro, e prende
La spada, e del destrier subito scende.

XLVIII.

Ma tarda è la sua giunta, chè si trova
Marfisa incontra, e di tanta ira piena,
Poi che s' ha vista alla seconda prova
Cader sì facilmente su l' arena,
Che pregar nulla, e nulla gridar giova
A Ruggier, che di questo avea gran pena.
Sì l' odio e l' ira le guerriere abbaglia,
Che fan da disperate la battaglia,

[g] *Onde a gittar*, ec. con la quale debba gettar di nuovo Marfisa a terra.

LXXI.

A mezza spada vengono di botto,
E per la gran superbia che l'ha accese,
Van pur innanzi, e si son già sì sotto,
Ch' altro non pon, che venire alle prese.
Le spade, il cui bisogno era interrotto,
Lascian cadere, e cercan nuove offese.
Prega Ruggiero, e supplica ambedue,
Ma poco frutto han le parole sue.

L.

Quando pur vede che 'l pregar non vale,
Di partirle per forza si dispone.
Leva di mano ad ambedue il pugnale,
Ed al piè d'un cipresso lo ripone.
Poi che ferro non han più da far male,
Con prieghi e con minacce s' interpone;
Ma tutto è in van, chè la battaglia fanno
A pugni e a calci, poi ch' altro non hanno.

LI.

Ruggier non cessa; or l' una, or l' altra prende
Per le man, per le braccia, e la ritira;
E tanto fa, che di Marfisa accende
Contra di sè, quanto si può più, l' ira.
Quella, che tutto il mondo vilipende,
All' amicizia di Ruggier non mira;
Poi che da Bradamante si distacca,
Corre alla spada, e con Ruggier s' attacca.

LII.

Tu fai da discortese e da villano,
Ruggiero, a disturbar la pugna altrui;
Ma ti farò pentir con questa mano,

Che vo', che basti a vincervi ambedui.
Cerca Ruggier con parlar molto umano
Marfisa mitigar, ma contra lui
La trova in modo disdegnosa e fiera,
Ch' un perder tempo ogni parlar seco era.

LIII.

All' ultimo Ruggier la spada trasse,
Poi che l' ira anco lui fe' rubicondo.
Non credo che spettacolo mirasse
Atene, o Roma, o luogo altro del mondo,
Che così a riguardanti dilettasse,
Come dilettò questo, e fu giocondo
Alla gelosa Bradamante, quando
Questo le pose ogni sospetto in bando.

LIV.

La sua spada avea tolta ella di terra,
E tratta s' era a riguardar da parte:
E le parea veder, che 'l Dio di guerra
Fosse Ruggiero alla possanza e all' arte;
Una furia infernal, quando si sferra,
Sembra Marfisa, se quel sembra Marte;
Vero è, ch' un pezzo il giovane gagliardo
Di non far il potere ebbe riguardo.

LV.

Sapea ben la virtù della sua spada;
Chè tante esperïenze n' ha già fatto:
Ove giunge, convien che se ne vada
L' incanto, o nulla giovi, e stia di piatto;[h]

[h] *Di piatto*, nascosto, senza far conoscere che vi sia incanto veruno.

Sì che ritien, che 'l colpo suo non cada
Di taglio, o punta, ma sempre di piatto.
Ebbe a questo Ruggier lunga avvertenza,
Ma perdè pure a un tratto la pazienza;

LVI.

Perchè Marfisa una percossa orrenda
Gli mena per dividergli la testa.
Leva[i] lo scudo, che 'l capo difenda,
Ruggiero, e 'l colpo in su l' Aquila pesta.[k]
Vieta l' incanto, che lo spezzi o fenda,
Ma di stordir non però il braccio resta;
E s' avea altr' arme che quelle d' Ettorre,
Gli potea il fiero colpo il braccio torre;

LVII.

E saría sceso indi alla testa, dove
Disegnò di ferir l' aspra donzella.
Ruggiero il braccio manco appena muove,
Appena più sostien l' Aquila bella.
Per questo ogni pietà da sè rimuove,
Par che negli occhj avvampi una facella,
E quanto può cacciar, caccia una punta:
Marfisa, mal per te, se n' eri giunta.

LVIII.

Io non vi so ben dir come si fosse;
La spada andò a ferire in un cipresso,
E un palmo e più nell' arbore cacciosse;
In modo era piantato il luogo spesso.

[i] *Leva*, alza. [k] *pesta* (pron. con o stretto) percuote.

In quel momento il monte e il piano scosse
Un gran tremuoto, e si sentì con esso
Da quell' avel, ch' in mezzo il bosco siede,
Gran voce uscir, ch' ogni mortale eccede.

LIX.

Grida la voce orribile: Non sia
Lite tra voi; gli è ingiusto ed inumano
Ch' alla sorella il fratel morte dia,
O la sorella uccida il suo germano.
Tu, mio Ruggiero, e tu, Marfisa mia,
Credete al mio parlar, che non è vano:
In un grembo medesimo d' un seme
Foste concetti, e usciste al mondo insieme.

LX.

Concetti foste da Ruggier secondo;
Vi fu Galacïella genitrice;
I cui fratelli avendole dal mondo
Cacciato il genitor vostro infelice,
Senza guardar ch' avesse in corpo il pondo
Di voi, ch' usciste pur di lor radice,
La fer', perchè s' avesse ad affogare,
Su 'n debol legno porre in mezzo al mare.

LXI.

Ma Fortuna, che voi, benchè non nati,
Avea già eletti a gloriose imprese,
Fece che 'l legno ai liti inabitati [1]
Sopra le Sirti a salvamento scese;
Ove, poi che nel mondo v' ebbe dati,

[1] *Ai liti inabitati*, dell' Africa: Vedi la nota a St. 32. C. II.—*Le Sirti*, Seccagne, luoghi arenosi in mare.

L' anima eletta al Paradiso ascese
Come Dio valse, e fu vostro destino:
A questo caso io mi trovai vicino.

LXII.

Diedi alla madre sepoltura onesta,
Qual potea darsi in sì deserta arena;
E voi teneri avvolti nella vesta
Meco portai sul monte di Carena,
E mansueta uscir della foresta
Feci, e lasciare i figli una Leena,[m]
Delle cui poppe dieci mesi e dieci,
Ambi nutrir con molto studio feci.

LXIII.

Un giorno, che d' andar per la contrada,
E dalla stanza allontanar m' occorse,
Vi sopravvenne a caso una masnada
D' Arabi (e ricordarvene dee forse)
Che te, Marfisa, tolser nella strada;
Ma non poter'[n] Ruggier, che meglio corse.
Restai della tua perdita dolente,
E di Ruggier guardian più diligente.

LXIV.

Ruggier, se ti guardò, mentre che visse,
Il tuo maestro Atlante, tu lo sai.
Di te sentii predir le stelle fisse,
Che tra' Cristiani a tradigion morrai;
E perchè il male influsso non seguisse,

[m] *Leena*, (voc. lat.) leonessa.
[n] *Ma non poterono* torre *Ruggiero*.

Tenertene lontan m' affaticai.
Nè ostare al fin potendo alla tua voglia,
Infermo caddi, e mi morii di doglia.

LXV.

Ma innanzi a morte qui, dove previdi
Che con Marfisa aver pugna dovevi,
Feci raccor con infernal sussidi
A formar questa tomba i sassi grevi,
Ed a Caron dissi con alti gridi:
Dopo morte non vo' lo spirto levi
Di questo bosco, fin che non ci giugna
Ruggier con la sorella per far pugna.

LXVI.

Così lo spirto mio per le belle ombre
Ha molti dì aspettato il venir vostro:
Sì che mai gelosía più non t' ingombre,
O Bradamante, ch' ami Ruggier nostro.
Ma tempo è ormai, che dalla luce io sgombre,
E mi conduca al tenebroso chiostro.
Qui si tacque, e a Marfisa, ed alla figlia
D' Amon lasciò, e a Ruggier gran maraviglia.

LXVII.

Riconosce Marfisa per sorella
Ruggier con molto gaudio, ed ella lui;
E ad abbracciarsi, senza offender quella [b]
Che per Ruggiero ardea, vanno ambedui:
E rammentando dell' età novella
Alcune cose: Io feci, io dissi, io fui,
Vengon trovando con più certo effetto
Tutto esser ver quel ch' ha lo spirto detto.

[b] *Senza offender* Bradamante per conto di gelosia.

LXVIII.

Ruggiero alla sorella non ascose,
Quanto avea nel cor fissa Bradamante;
E narrò con parole affettuose
Delle obbligazïon che le avea tante;
E non cessò, che in grand' amor compose
Le discordie, ch' insieme ebbono avante;
E fe' per segno di pacificarsi
Ch' umanamente andaro ad abbracciarsi.

LXIX.

A domandar poi ritornò Marfisa,
Chi stato fosse, e di che gente il padre;
E chi l' avesse morto, ed a che guisa,
S' in campo chiuso, o fra l' armate squadre;
E chi commesso avea, che fosse uccisa
Dal mare atroce la misera madre;
Chè, se già l' avea udito da fanciulla,
Or ne tenea poca memoria, o nulla.

LXX.

Ruggiero incomincio [c] che da' Trojani
Per la linea d' Ettorre erano scesi;
Che, poi che Astïanatte [d] dalle mani
Campò d' Ulisse, e dagli aguati tesi,

[c] *Incomincia* l' origine della Casa d' Este.

[d] *Astianatte* figliuolo di Ettorre, da cui fa il Poeta discendere la Casa d' Este, ancor fanciullo fu precipitato da una torre per consiglio d' Ulisse, secondo alcuni Autori; e secondo altri si vuole che fossero salvati *filii Hectoris*, tra' quali ve ne fu uno detto *Scamandro*, che secondo Omero fu lo stesso che Astianatte: *Quem Hector nominabat Scamandrium, alii Astianacta.* Iliad. VI.

Avendo un de' fanciulli coetani
Per lui lasciato, uscì di quei paesi,
E dopo un lungo errar per la marina
Venne in Sicilia, e dominò Messina.

LXXI.

I discendenti suoi di qua dal Faro *
Signoreggiar' della Calabria parte,
E dopò più successïoni andaro
Ad abitar nella città di Marte.[f]
Più d' un Imperadore, e Re preclaro
Fu di quel sangue in Roma, e in altra parte:
Cominciando a Costante, e a Costantino,
Sino a Re Carlo figlio di Pipino.

LXXII.

Fu Ruggier primo, e Giambaron di questi,
Buovo, Rambaldo, al fin Ruggier secondo,
Che fe', come da Atlante udir potesti,
Di nostra madre il casto sen fecondo:
Della progenie nostra i chiari gesti
Per l' istorie vedrai celebri al mondo.
Seguì poi, come venne il Re Agolante
Con Almonte, e col padre d' Agramante.

LXXIII.

E come menò seco una donzella,
Ch' era sua figlia, tanto valorosa,
Che molti Paladin gittò di sella,
E di Ruggiero al fin venne amorosa;

* *Dal Faro*, di Messina, in regno di Napoli. [f] *Di Marte*, Roma.

E per suo amor del padre fu ribella,
E battezzossi, e diventógli sposa.
Narrò, come Beltramo traditore
Per la cognata arse d' impuro amore.

LXXIV.

E che la patria, e 'l padre, e duo fratelli
Tradì, così sperando acquistar lei:
Aperse Risa [x] agl' inimici; e quelli
Fer' di lor tutti i portamenti rei.
Come Agolante, e i figli iniqui e felli
Poser Galacïella, che di sei
Mesi era grave, in mar senza governo,
Quando fu tempestoso al maggior verno.

LXXV.

Stava Marfisa con serena fronte
Fissa al parlar che 'l suo german facea;
E d' esser scesa dalla bella fonte,
Ch' avea sì chiari rivi, si godea.
Quinci Mongrana, e quindi Chiaramonte,
Le due progenie derivar sapea,
Ch' al mondo fur, molti e molt' anni e lustri
Splendide, e senza par d' uomini illustri.

LXXVI.

Poi che 'l fratello al fin le venne a dire,
Che 'l padre d' Agramante, e l' avo, e 'l zio
Ruggiero a tradigion feron morire,
E posero la moglie a caso rio;
Non lo potè più la sorella udire,
Che lo interruppe, e disse; Fratel mio,

[x] *Risa*, è Reggio in Calabria.

(Salva tua grazia)* avuto hai troppo torto
A non ti vendicar del padre morto.

LXXVII.

Se in Almonte, e in Trojan non ti potevi
Insanguinar, ch' erano morti innante,
Dei figli vendicar tu ti dovevi.
Perchè vivendo tu, vive Agramante?
Questa è una macchia, che mai non ti levi
Dal viso, poi che dopo offese tante
Non pur posto non hai questo Re a morte,
Ma vivi al soldo suo nella sua corte.

LXXVIII.

Io fo ben voto a Dio, ch' adorar voglio
Cristo Dio vero, ch' adorò mio padre;
Che di questa armadura non mi spoglio
Fin che Ruggier non vendico, e mia madre;
E vo' dolermi, e fin ora mi doglio
Di te, se più ti veggo fra le squadre
Del Re Agramante, o d' altro Signor Moro,
Se non col ferro in man per danno loro.

LXXIX.

O come a quel parlar leva la faccia
La bella Bradamante, e ne gioisce;
E conforta Ruggier, che così faccia,
Come Marfisa sua ben l' ammonisce;
E venga a Carlo. e conoscer si faccia,
Che tanto onora, lauda, e riverisce
Del suo padre Ruggier la chiara fama,
Ch' ancor guerrier senza alcun par lo chiama.

* *Salva tua grazia*, val quanto dire, *Scusami in grazia se ti dico*, che &c.

LXXX.

Ruggiero accortamente le rispose
Che da principio questo far dovea;
Ma per non bene aver note le cose,
Come ebbe poi, tardato troppo avea.
Ora essendo Agramante che gli pose
La spada al fianco, farebbe opra rea
Dandogli morte, e saría traditore,
Chè già tolto l' avea per suo Signore.

LXXXI.

Ben, come a Bradamante già promesse,
Promettea a lei di tentare ogni via,
Tanto, ch' occasïone, onde potesse
Levarsi con suo onor, nascer faría;
E se già fatto non l' avea, non desse
La colpa altrui, ma al Re di Tartaria;
Dal qual nella battaglia, che seco ebbe,
Lasciato fu, come saper si debbe.

LXXXII.

Ed ella, ch' ogni dì gli venía al letto,
Buon testimon, quanto alcun altro, n' era.
Fu sopra questo assai risposto e detto
Dall' una e dall' altra inclita guerriera.
L' ultima conclusïon, l' ultimo effetto
È che Ruggier ritorni alla bandiera
Del suo Signor, fin che cagion gli accada,
Che giustamente a Carlo se ne vada.

LXXXIII.

Lascialo pur andar, dicea Marfisa
A Bradamante, e non aver timore:
Fra pochi giorni io farò bene in guisa,

Che non gli sia Agramante più Signore.
Così dice ella, nè però divisa[f]
Quanto di voler fare abbia nel core.
Tolta da lor licenza al fin Ruggiero
Per tornare al suo Re volgea il destriero;

LXXXIV.

Quando un pianto s' udì dalle vicine
Valli sonar, che li fe' tutti attenti.
A quella voce fan l' orecchie chine,
Che di femmina par, che si lamenti.
Ma voglio questo Canto abbia qui fine;
E di quel che vogl' io, siate contenti,
Chè miglior cose vi prometto dire,
Se all' altro Canto mi verrete a udire.

[f] *Divisa*, da *divisare*, disegnare, determinare.

FINE DEL CANTO TRENTESIMOSESTO.

CANTO TRENTESIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Un rumor di rammarichi e di pianti
A sè Ruggier con le due donne trasse.
Trovan ch' è Ullania, cui accorciati i manti
Ha Marganorre, e alle compagne lasse.
Ratto contra il fellon dai cari amanti
E da Marfisa aspra vendetta fasse;
Nuova legge ella in quel castel fe' porre,
E Ullania dà la morte a Marganorre.

I.

Se, come in acquistar qualch' altro dono,
Che senza industria non può dar Natura,
Affaticate notte e dì si sono
Con somma diligenza e lunga cura
Le valorose donne; e se con buono
Successo n' è uscit' opra non oscura,
Così si fossin[a] poste a quegli studi,
Ch' immortal fanno le mortal virtudi;

II.

E che[b] per sè medesime potuto
Avessin dar memoria alle sue lode;

[a] *Così si fossin*, ec. Vuol qui esprimere, che se le donne, che si son acquistato un gran nome nell' armi, si fossero applicate altrettanto allo Studio delle Belle Lettere, sarebbe il lor nome più immortale di quello degli uomini. [b] *E che avessimo*, ec. E così avessero

Non mendicar dagli scrittori ajuto,
Ai quali astio ed invidia il cor sì rode,
Che 'l ben, che ne pon dir, spesso è taciuto,
E 'l mal, quanto ne san, per tutto s' ode;
Tanto il lor nome sorgerìa, che forse
Viril fama a tal grado unqua non sorse.

III.

Non basta a molti di prestarsi l' opra
In far l' un l' altro gloriöso al mondo,
Ch' anco studian di far, che si discopra
Ciò che contro alle donne v' è d' immondo.
Non le vorrían lasciar venir di sopra;
E quanto pon, fan per cacciarle al fondo;
Dico gli Antichi; quasi l' onor debbia
D' esse il loro oscurar, come il Sol nebbia.

IV.

Ma non ebbe, e non ha,[c] mano nè lingua
Formando in voce, o descrivendo in carte
(Quantunque il mal, quanto può, accresce e im-
E minuendo il ben va con ogni arte,) (pingua,
Poter però, che delle donne estingua
La gloria sì, che non ne resti parte;

le donne da sè medesime potuto lasciar memoria delle lor lodi, senza mendicar l' ajuto degli Scrittori, ec. perchè allora il lor nome *sorgeria*, andrebbe tanto alto, che *viril fama unqua*, ec. che forse la fama degli uomini non andò mai più in alto della loro.

[c] *Ma* nè *mano descrivendo in carte, nè lingua formando in voce, non ebbe e non ha potere però* di estinguere la gloria delle donne a segno che non ne resti

Ma non già tal, che presso al segno giunga,
Nè ch' ancor se gli accosti di gran lunga:

V.

Ch' Arpalice non fu,[d] non fu Tomiri,
Non fu chi Turno, non chi Ettor soccorse,
Non chi seguíta da' Sidonj e Tiri
Andò per lungo mare in Libia a porse:
Non Zenobia, non quella che gli Assiri,
I Persi e gl' Indi con vittoria scorse;
Non fur queste, e poch' altre degne sole,
Di cui per arme eterna fama vole.

VI.

E di fedeli e caste e sagge e forti
State ne son non pur in Grecia, e in Roma,
Ma in ogni parte, ove fra gl' Indi, e gli Orti [e]
Dell' Esperide, il Sol spiega la chioma,

parte; *Ma non già tal*, ec. benchè quella parte di gloria che resta di esse non sia *tal che giunga*, ec. non sia qual si converrebbe veramente alle donne celebri, perchè, non solamente non vien fatta loro giustizia; *Nè che ancor*, ec. anzi son ben lungi dall' accordar loro la minima parte di quella gloria di cui son degne.

[d] *Ch' Arpalice non fu*, ec. poichè non fu Arpalice sola o Tomiri e poche altre soltanto che acquistaron gran fama in arme, ma ve ne sono state moltissime in Grecia, in Roma, e tra l' oriente e l' occidente, &c. Rammenta qui sette donne guerriere, Arpalice, Tomiri, Camilla, Pentesilea, Didone, Zenobia, e Semiramide.

[e] *Gli Orti delle Esperide*, finti da Poeti nell' estrema parte dell' Etiopia all' Occidente.

Delle quai sono i pregi e gli onor morti,
Sì ch' a pena di mille una si noma;
E questo, perchè avuto hanno ai lor tempi
Gli scrittori bugiardi, invidi ed empi.

VII.

Non restate però, donne, a cui giova
Il ben oprar, di seguir vostra via;
Nè da vostra alta impresa vi remuova
Tema, che degno onor non vi si dia;
Chè, come cosa buona non si trova
Che duri sempre, così ancor nè ria.
Se le carte sin qui state, e gl' inchiostri
Per voi non sono, or sono a tempi nostri.

VIII.

Dianzi[f] Marullo, ed il Pontan per vui
Sono, e duo Strozzi, il padre e 'l figlio stati;
C' è il Bembo, c' è il Capel, c' è chi,[g] qual lui
Veggiamo, ha tali i Cortigian formati.
C' è un Luigi Alaman, ce ne son dui[h]
Di par da Marte, e dalle Muse amati,
Ambi del sangue che regge la Terra
Che 'l Menzo fende, e d' alti stagni serra.

[f] *Dianzi*, di già *Marullo* greco, *il Pontano* ed altri hanno scritto in favor del bel sesso. [g] *C' è chi*, ec. Intende del Castiglione che scrisse il Cortigiano, mentre egli stesso era un ottimo cortigiano. [h] *Dui* dell' istesso nome, cioè, Luigi Gonzaga, *di par*, egualmente famosi in arme e in belle lettere—*Ambi del sangue* del Duca di Mantua dove passa *il Menzo*, il fiume Mincio.

IX.

Di questi l' uno,[i] oltre che 'l proprio istinto
Ad onorarvi, e a riverirvi inchina,
E far Parnaso risonare, e Cinto[k]
Di vostra laude, e porla al ciel vicina,
L' amor, la fede, il saldo,[l] e non mai vinto
Per minacciar di strazj e di ruina
Animo ch' Isabella gli ha dimostro,
Lo fa assai più, che di sè stesso, vostro.

X.

Sì che non è per mai trovarsi stanco
Di farvi onor nei suoi vivaci carmi.
E s' altri vi dà biasmo, non è chi anco
Sia più pronto di lui per pigliar l' armi :
E non ha il mondo cavalier, che manco
La vita sua per la virtù risparmi ;
Dà insieme egli materia, ond' altri scriva,
E fa la gloria altrui scrivendo viva.

XI.

Ed è ben degno, che sì ricca donna,
Ricca di tutto quel valor, che possa
Esser fra quante al mondo porta gonna,
Mai non si sia di sua costanza mossa ;

[i] *L' uno* di questi Gonzaga. [k] *Cinto* monte di Delo, dove nacque Apollo. [l] *il saldo animo d' Isabella.* Costei, non ostante le minacce di Papa Clemente che non avrebbe voluto che si sposasse con il suddetto Luigi, per aver portato le armi contro di lui nel Sacco di Roma, volle essa mantener costante la fede che giurata gli avea.

E sia stata per lui vera colonna,[m]
Sprezzando di Fortuna ogni percossa.
Di lei degno egli, e degna ella di lui;
Nè meglio s' accoppiaro unque[n] altri dui.

XII.

Nuovi trofei pon su la riva d' Oglio,[o]
Che in mezzo a ferri, a fochi, a navi, a ruote
Ha sparso alcun tanto ben scritto foglio,
Ch' il vicin fiume invidia aver gli puote.
Appresso a questo un Ercol Bentivoglio
Fa chiaro il vostro onor con chiare note;
E Renato Trivulzio, e 'l mio Guidetto,
E 'l Molza, a dir di voi da Febo eletto.

XIII.

C' è 'l Duca de' Carnuti Ercol, figliuolo
Del Duca mio,[p] che spiega l' ali come
Canoro Cigno, e va cantando a volo;
E fin al cielo udir fa il vostro nome.
C' è il mio Signor del Vasto, a cui non solo

[m] *Vera colonna.* Allude al di lei cognome, per esser della stirpe dei Colonnesi. [n] *Unque*, mai. Così ha l' Ediz. del 1532. forse per isfuggir l' incontro molto aspro di due A. I corruttori di questo Poema l' han cambiato in *unque*.

[o] *Oglio*, fiume vicino al quale v' è un Castello di questo Gonzaga, dov' egli in mezzo alle altre occupazioni militari scrisse tanto e sì bene, che il *vicin fiume* Mincio o sia Mantua, e per essa intendendo Virgilio che quivi fu concepito, gli può aver invidia nella poesia.

[p] *Del Duca mio*, cioè, il Duca Alfonso suo patrono.

IX.

Di questi l' uno,[i] oltre che 'l proprio istinto
Ad onorarvi, e a riverirvi inchina,
E far Parnaso risonare, e Cinto[k]
Di vostra laude, e porla al ciel vicina,
L' amor, la fede, il saldo,[l] e non mai vinto
Per minacciar di strazj e di ruina
Animo ch' Isabella gli ha dimostro,
Lo fa assai più, che di sè stesso, vostro.

X.

Sì che non è per mai trovarsi stanco
Di farvi onor nei suoi vivaci carmi.
E s' altri vi dà biasmo, non è chi anco
Sia più pronto di lui per pigliar l' armi :
E non ha il mondo cavalier, che manco
La vita sua per la virtù risparmi ;
Dà insieme egli materia, ond' altri scriva,
E fa la gloria altrui scrivendo viva.

XI.

Ed è ben degno, che sì ricca donna,
Ricca di tutto quel valor, che possa
Esser fra quante al mondo portin gonna,
Mai non si sia di sua costanza mossa ;

[i] *L' uno* di questi Gonzaga. [k] *Cinto* monte di Delo, dove nacque Apollo. [l] *il saldo animo d' Isabella.* Costei, non ostante le minacce di Papa Clemente che non avrebbe voluto che si sposasse con il suddetto Luigi, per aver portato le armi contro di lui nel Sacco di Roma, volle essa mantener costante la fede che giurata gli avea.

E sia stata per lui vera colonna,[m]
Sprezzando di Fortuna ogni percossa.
Di lei degno egli, e degna ella di lui;
Nè meglio s' accoppiaro unque[n] altri dui.

XII.

Nuovi trofei pon su la riva d' Oglio,[o]
Che in mezzo a ferri, a fochi, a navi, a ruote
Ha sparso alcun tanto ben scritto foglio,
Ch' il vicin fiume invidia aver gli puote.
Appresso a questo un Ercol Bentivoglio
Fa chiaro il vostro onor con chiare note;
E Renato Trivulzio, e 'l mio Guidetto,
E 'l Molza, a dir di voi da Febo eletto.

XIII.

C' è 'l Duca de' Carnuti Ercol, figliuolo
Del Duca mio,[p] che spiega l' ali come
Canoro Cigno, e va cantando a volo;
E fin al cielo udir fa il vostro nome.
C' è il mio Signor del Vasto, a cui non solo

[m] *Vera colonna.* Allude al di lei cognome, per esser della stirpe dei Colonnesi. [n] *Unque*, mai. Così ha l' Ediz. del 1532. forse per isfuggir l' incontro molto aspro di due A. I corruttori di questo Poema l' han cambiato in *unqua*.

[o] *Oglio*, fiume vicino al quale v' è un Castello di questo Gonzaga, dov' egli in mezzo alle altre occupazioni militari scrisse tanto e sì bene, che il *vicin fiume* Mincio o sia Mantua, e per essa intendendo Virgilio che quivi fu concepito, gli può aver invidia nella poesia.

[p] *Del Duca mio*, cioè, il Duca Alfonso suo patrono.

Di dare a mille Atene e a mille Rome
Di sè materia basta, ch' anco accenna
Volervi eterne far con la sua penna.

XIV.

Ed oltre a questi ed altri ch' oggi avete
Che v' hanno dato gloria, e ve la danno,
Voi per voi stesse dar ve la potete,
Poichè molte lasciando l' ago e 'l panno,
Son con le Muse a spegnersi la sete
Al fonte d' Aganippe andate, e vanno;
E ne ritornan tai, che l' opra vostra
E' più bisogno a noi, che a voi la nostra.

XV.

Se chi sien queste, e di ciascuna voglio
Render buon conto, e degno pregia darle,
Bisognerà, ch' io verghi più d' un foglio;
E ch' oggi il canto mio d' altro non parle.
E s' a lodarne cinque o sei ne toglio,
Io potrei l' altre offendere e sdegnarle.
Che farò dunque? ho da tacer d' ognuna,
O pur fra tante sceglierne sol una?

XVI.

Sceglieronne una, e sceglierolla tale,
Che superato avrà l' invidia in modo,
Che nessun' altra potrà avere a male,
Se l' altre taccio, e se lei sola lodo.
Quest' una ha non pur sè fatta immortale
Col dolce stil, di che il miglior non odo;
Ma può qualunque, di cui parli, o scriva,
Trar del sepolcro, e far ch' eterno viva.

XVII.

Come Febo la candida sorella
Fa più di luce adorna, e più la mira,
Che Venere, o che Maja [q] o ch' altra stella
Che va col cielo [r] o che da sè si gira;
Così facondia, più ch' all' altre, a quella
Di ch' io vi parlo, e più dolcezza spira,
E dà tal forza all' alte sue parole,
Ch' orna a' dì nostri il ciel d'un altro Sole.

XVIII.

Vittoria [s] è 'l nome; e ben conviensi a nata
Fra le vittorie; e a chi o vada, o stanzi,
Di trofei sempre, e di trïonfi ornata
La vittoria abbia seco, o dietro, o innanzi.
Questa è un' altra Artemisia, [t] che lodata
Fu di pietà verso il suo Mausolo; anzi

[q] *Maja*, cioè, Mercurio figliuol di Maja. [r] *Che va col cielo*, stella errante; *o che da sè si gira*, o stella fissa.

[s] *Vittoria* Colonna, moglie di Francesco di Pescara, troppo già nota per poetiche produzioni, e massime quelle in morte del suo sposo—*a chi o vada o stanzi*, ec. cioè, è ben conviensi a ciascun di questa famiglia, o che vada a combattere, o che *stanzi* (da *stanziare*) o che resti alla difesa, ec. che riporti sempre vittoria &c. *o dietro o innanzi*. Allude forse a quei versi di essa Vittoria: *Ovunque mi vol ea, trionfo novo vedea per l' opre degne*, &c. [t] *Artemisia*, regina di Caria, fe' costruire il famoso Sepolcro detto Mausoleo da Mausolo suo consorte, e che fu una delle sette meraviglie del mondo.

Tanto maggior, quanto è più assai bell' opra,
Che por sotterra un uom, trarlo di sopra.[u]

XIX.

Se Laodamìa,[x] se la moglier di Bruto,
S' Arria, s' Argìa, s' Evadne, e s' altre molte
Meritar' laude per aver voluto,
Morti i mariti, esser con lor sepolte,
Quanto onore a Vittoria è più dovuto,
Che di Lete, e del Rio[y] che nove volte
L' ombre circonda, ha tratto il suo consorte,
Mal grado delle Parche e della Morte?

XX.

S' al fiero Achille invidia della chiara
Meonia tromba il Macedonico[z] ebbe;
Quanto, invitto Francesco di Pescara,
Maggiore a te, se vivesse or, l' avrebbe,
Che sì casta mogliere, e a te sì cara,
Canti l' eterno onor che ti si debbe;
E che per lei sì il nome tuo rimbombe,
Che da bramar non hai più chiare trombe?

[u] *trarlo di sopra*, renderlo immortale coi versi.
[x] *Laodamìa*, moglie di Protesilao; Porzia di *Bruto*, *Arria* di Peto; *Argìa* di Polinice; *Evadne* di Capanèo: tutte queste per amore ai loro Consorti, non vollero sopravvivere alla lor morte. [y] *del rio*, del fiume Stige.
[z] *Il Macedonico* Alessandro il grande pianse sulla tomba d' Achille, invidiandogli la fortuna d' aver avuto la *Meonia* tromba, Omero che cantò le sue imprese. Leggi il Son. 154 del Petrarca.

XXI.

Se, quanto dir se ne potrebbe, o quanto
Io n' ho desir, volessi porre in carte,
Ne direi lungamente; ma non tanto,
Ch' a dir non ne restasse anco gran parte;
E di Marfisa e dei compagni in tanto
La bella istòria rimarría da parte;
La quale io vi promisi di seguire,
S' in questo Canto mi verreste a udire.

XXII.

Ora essendo voi qui per ascoltarmi,
Ed io per non mancar della promessa,
Serberò a maggior ozio di provarmi,
Ch' ogni laude di lei [a] sia da me espressa;
Non perch' io creda bisognar miei carmi
A chi se ne fa copia [b] da sè stessa;
Ma sol per satisfare a questo mio,
Ch' ho d' onorarla e di lodar, dislo.

XXIII.

Donne, io conchiudo in somma, ch' ogni etate
Molte ha di voi degne d' istoria avute:
Ma per invidia di Scrittori state
Non sete dopo morte conosciute;
Il che più non sarà, poi che voi fate
Per voi stesse immortal vostra virtute.
Se far le due cognate sapean questo,
Si sapría meglio ogni lor degno gesto.

[a] *Di lei*, di Vittoria Colonna. [b] *Se ne fa copia*, ne scrive in abbondanza essa stessa.

XXIV.

Di Bradamante e di Marfisa dico,
Le cui vittorïose inclite prove
Di ritornare in luce m' affatico;
Ma delle diece mancanmi le nove:
Queste, ch' io so, ben volentieri esplìco;
Sì perchè ogni bell' opra si de', dove
Occulta sia, scoprir; sì perchè bramo
A voi, donne, aggradir, ch' onoro ed amo.

XXV.

Stava Ruggier, com' io vi dissi, in atto
Di partirsi, ed avea commiato preso,
E dall' arbore il brando[b] già ritratto,
Che, come dianzi, non gli fu conteso;
Quando un gran pianto, che non lungo tratto
Era lontan, lo fe' restar sospeso;
E con le donne a quella via si mosse,
Per ajutar, dove bisogno fosse.

XXVI.

Spingonsi innanzi; e via più chiaro il suon ne
Viene, e via più son le parole intese:
Giunti nella vallèa trovan tre donne,
Che fan quel duolo, assai strane in arnese;
Che fin verso il ginocchio ha lor le gonne
Scorciate non so chi, poco cortese;

[b] *Ritratto il brando*, tirato fuori dall' arbore la spada. Vedi St. 58. del C. precedente. *Che, come dianzi non gli fu più contese* da Marfisa, dopo essersi riconosciuti per fratello e sorella: o pure non gli fu impedito da Atlante, come prima, acciò non raddoppiasse il colpo contro la sorella.

E per non saper meglio elle celarsi,
Sedeano in terra, e non ardían levarsi.

XXVII.

Come quel figlio di Vulcan,[c] che venne
Fuor della polve senza madre in vita;
E Pallade nutrir fe' con solenne
Cura da Aglauro, al veder troppo ardita,
Sedendo, ascosi i brutti piedi tenne
Su la quadriga, da lui prima ordita:
Così sedendo, fra lor corte gonne
Teneano i piedi ascosi le tre donne.

XXVIII.

Lo spettacol ridicolo, ben presto
L' una e l' àltra magnanima guerriera
Fe' del color, che nei giardin di Pesto[d]
Esser la rosa suol di Primavera.
Riguardò Bradamante; e manifesto
Tosto le fu, che Ullania * una d' esse era,
Ullania, che dall' Isola Perduta
In Francia messaggiera era venuta.

[c] *Il figlio di Vulcano* Erittonio nato coi piedi di serpente, e dato da Pallade a nutrir ad Aglauro in un paniere con ordine di non guardargli i piedi, e ch' essa non volle ubbidire. Cresciuto in età inventò la *quadriga*, un carro, per nascondere i suoi brutti piedi. Vedi la favola. Così ancora quelle tre donne si tenean rannicchiate con le gambe.

[d] *Pesto*, antica città, in cui, secondo Virgilio, v' eran giardini abbondanti di rose, che fiorivan due volte l' anno. * Ullania si lasciò a St 74 del C. XXXIII.

XXIX.

E riconobbe non men l' altre due,[e]
Che dove vide lei, vide esse ancora;
Ma se n' andaron le parole sue
A quella delle tre, ch' ella più onora;
E le domanda; chi sì iniquo fue,
E sì di legge e di costumi fuora,
Ch' osi d' imbelle sesso ed innocente
Far governo sì reo spietatamente?

XXX.

Ullania, che conosce Bradamante,
Non meno ch' alle insegne, alla favella,
Esser colei che pochi giorni innante
Avea gittati i tre guerrier di sella,
Narra, che ad un castel poco distante
Una ría gente di pietà ribella,
Oltre all' ingiurie di scorciarle i panni,
L' avea battuta, e fattole altri danni.

XXXI.

Nè le sa dir, che dello scudo sia,
Nè dei tre Re, che per tanti paesi
Fatto le avean sì lunga compagnía;
Non sa se morti, o sian restati presi;
E dice, ch' ha pigliata questa via,
Ancor ch' andare a piè molto le pesi;
Per richiamarsi dell' oltraggio a Carlo,
Sperando che non sia per tollerarlo.

XXXII.

Alle guerriere ed a Ruggier, che meno
Non han pietosi i cor, ch' audaci e forti,

[e] *L' altre due* damigelle d' Ullania. Vedi St. 50. e 51. C. XXXII.

De' bei visi turbò l' aer sereno
L' udire, e più il veder sì gravi torti;
Ed obbliando ogn' altro affar ch' avieno,
E senza che gli preghi, o che gli esorti
La donna afflitta, a far la sua vendetta,
Piglian la via verso quel luogo in fretta.

XXXIII.

Di comune parer le sopravveste,
Mosse da gran bontà, s' aveano tratte;
Ch' a ricoprir le giovani modeste,
Finchè d' altre proveggansi, furo atte.
Bradamante non vuol ch' Ullania peste
Le strade a piè, ch' avea a piedi anco fatte;
E se la leva in groppa del destriero,
L' altra Marfisa, e l' altra il buon Ruggiero.

XXXIV.

Ullania a Bradamante che la porta,
Mostra la via che va al castel più dritta;
Bradamante all' incontro lei conforta,
Che la vendicherà di chi l' ha afflitta.
Lascian la valle, e per via lunga e torta
Sagliono un colle or a man manca, or ritta:
E prima il Sol fu dentro il mare ascoso,
Che volesser tra via prender riposo.

XXXV.

Trovaro una villetta, che[f] la schiena
D' un erto colle aspro a salir tenea;

[f] *Che la schiena tenea*, che stava sulla sommità d' una collina di aspra salita.

Ove ebbon buono albergo e buona cena,
Quale avere in quel loco si potea.
Si mirano d' intorno, e quivi piena
Ogni parte di donne si vedea,
Quai giovani, quai vecchie; e in tanto stuolo
Faccia non v' apparìa d' un uomo solo.

XXXVI.

Non più a Giason di meraviglia denno,
Nè agli Argonauti che venían con lui,
Le donne[5] che i mariti morir fenno,
E i figli e i padri coi fratelli sui;
Sì che per tutta l' Isola di Lenno
Di viril faccia non si vider dùi;
Che Ruggier quivi, e chi con Ruggier era,
Meraviglia ebbe all' alloggiar la sera.

XXXVII.

Fero ad Ullania, ed alle damigelle
Che venivan con lei, le due guerriere
La sera provveder di tre gonnelle,
Se non così pulite, almeno intere.
A sè chiama Ruggiero una di quelle
Donne ch' abitan quivi, e vuol sapere
Ove gli uomini sian, chè un non ne vede;
Ed ella a lui questa risposta diede:

XXXVIII.

Questa, che forse è maraviglia a voi,
Che tante donne senza uomini siamo,
E' grave e intollerabil pena a noi,

[5] *Le donne* dell' Isola di Lenno.—*fenno*, fecero.

Che qui bandite misere viviamo.
E perchè il duro esilio più ci annoi,
Padri, figli, e mariti, che sì amiamo,
Aspro e lungo divorzio da noi fanno,
Come piace al crudel nostro Tiranno.

XXXIX.

Dalle sue Terre, le quai son vicine
A noi due leghe, e dove noi siam nate,
Qui ci ha mandate il barbaro in confine,
Prima di mille scorni ingiuriate.
Ed ha gli uomini nostri, e noi meschine
Di morte e d' ogni strazio minacciate,
Se quelli a noi verranno, o gli fia detto
Che noi diam lor, venendoci, ricetto.

XL.

Nimico è sì costui del nostro nome,
Che non ci vuol, più ch' io vi dico, appresso;
Nè ch' a noi venga alcun de' nostri, come
L' odor l' ammorbi del femmineo sesso.
Già due volte l' onor della lor chiome
S' hanno spogliato gli alberi, e rimesso,
Da indi in qua, che 'l rio Signor vaneggia
In furor tanto, e non è chi 'l correggia:

XLI.

Chè 'l popolo ha di lui quella paura,
Che maggior aver può l' uom della morte;
Ch' aggiunto al mal voler gli ha la natura
Una possanza fuor d' umana sorte.
Il corpo suo di gigantéa statura
E' più, che di cent' altri insieme, forte;

Nè pur a noi sue suddite è molesto,
Ma fa alle strane ancor peggio di questo.

XLII.

Se l' onor vostro, e queste tre vi sono
Punto care, ch' avete in compagnía,
Più vi sarà sicuro, utile e buono
Non gir più innanzi, e trovar altra via.
Questa al castel dell' uom, di ch' io ragiono,
A provar mena la costuma ria
Che v' ha posta il crudel con scorno e danno
Di donne e di guerrier che di là vanno.

XLIII.

Marganorre il felion (così si chiama
Il Signore, il Tiran[a] di quel castello)
Del qual Nerone, o s' altri è ch' abbia fama
Di crudeltà, non fu più iniquo e fello;
Il sangue uman, ma 'l femminil più brama,
Che 'l lupo non lo brama dell' agnello.
Fa con onta scacciar le donne tutte
Da lor ria sorte a quel castel condutte.

XLIV.

Perchè quell' empio in tal furor venisse
Volser le donne intendere, e Ruggiero:
Pregar' colei, ch' in cortesía seguisse,
Anzi che cominciasse il conto intero.

[a] *Il Signore, il Tiran*, così scrisse l' Ariosto per dargli più forza. Al Ruscelli piacque cambiarlo e dire, *Il Tiranno o il Signor;* tutto ciò per non troncare *Tiranno;* ma è una grande impertinenza.

Fu il Signor del castel (la donne disse)
Sempre crudel, sempre inumano e fiero;
Ma tenne un tempo il cor maligno ascosto,
Nè si lasciò conoscer così tosto.

XLV.

Chè mentre due suoi figli erano vivi,
Molto diversi dai paterni stili;
Ch' amavan forestieri, ed eran schivi
Di crudeltade e degli altri atti vili,
Quivi le cortesíe fiorìvan, quivi
I bei costumi e l' opere gentili,
Chè 'l padre mai, quantunque avaro fosse,
Da quel che lor piacea, non li rimosse.

XLVI.

Le donne e i cavalier, che questa via
Facean talor, venían sì ben raccolti,
Che si partían dell' alta cortesía
Dei duo germani innamorati molti.
Ambeduo questi di cavallería
Parimente i santi ordini avean tolti;
Cilandro l' un, l' altro Tanácro detto,
Gagliardi, arditi, e di reale aspetto.

XLVII.

Ed eran veramente, e sarían stati
Sempre di laude degni e d' ogni onore,
Se in preda non si fossino sì dati
A quel desír, che nominiamo Amore;
Per cui dal buon sentier fur travìati
Al labirinto ed al cammin d' errore;
E ciò che mai di buono aveano fatto,
Restò contaminato e brutto a un tratto.

XLVIII.

Capitò quivi un cavalier di corte
Del Greco Imperador, che seco avea
Una sua donna di maniere accorte,
Bella, quanto bramar più si potea
Cilandro in lei s' innamorò sì forte,
Che morir, non l' avendo, gli parea;
Gli parea che dovesse alla partita
Di lei partire insieme la sua vita.

XLIX.

E perchè i preghi non v' avríano loco,
Di volerla per forza si dispose.
Armossi, e dal castel lontano un poco,
Ove passar dovean, cheto s' ascose.
L' usata audacia, e l' amoroso foco
Non gli lasciò pensar troppo le cose;
Sì che vedendo il cavalier venire,
L' andò lancia per lancia ad assalire.

L.

Al primo incontro credea porlo in terra,
Portar la donna, e la vittoria indietro;
Ma 'l cavalier, che mastro era di guerra,
L' usbergo gli spezzò, come di vetro.
Venne la nova al padre nella Terra,
Che lo fe' riportar sopra un ferétro;
E ritrovandol morto, con gran pianto
Gli diè sepolcro agli antichi avi a canto.

LI.

Nè più però, nè manco si contese
L' albergo e l' accoglienza a questo e a quello:
Perchè non men Tanácro era cortese,

Nè meno era gentil di suo fratello.
L' anno medesmo di lontan paese
Con la moglie un Baron venne al castello,
A meraviglia egli gagliardo, ed ella
Quanto si possa dir leggiadra e bella;

LII.

Nè men che bella, onestá e valorosa,
E degna veramente d' ogni loda;
Il cavalier di stirpe generosa,
Di tanto ardir, quanto più d' altri s' oda;
E ben conviensi a tal valor, che cosa
Di tanto prezzo, e sì eccellente goda,
Olindro il cavalier da Lungavilla,
La donna nominata era Drusilla.*

LIII.

Non men di questa il giovane Tanácro
Arse, che 'l suo fratel di quella ardesse
Che gli fe' gustar fine acerbo ed acro
Del desiderio ingiusto ch' in lei messe.
Non men di lui di vïolar del sacro
E santo ospizio ogni ragione elesse;
Più tosto che patir, che 'l duro e forte
Nuovo desír lo conducesse a morte.

LIV.

Ma perch' avea dinanzi agli occhj il tema[a]
Del suo fratel, che n' era stato morto;

* L' Istoria d' Olindro e Drusilla è tolta da Plutarco. Il Castiglione l' ha tradotta esattamente nel suo Cortigiano. Qui il Poeta l' ha di molto più abbellita.

[a] *Tema* (pron. con E aperta) è qui in significato di *lezione, esempio.*

Pensa di torla in guisa, che non tema
Ch' Olindro s' abbia a vendicar del torto.
Tosto s' estingue in lui, non pur si scema
Quella virtù, su che solea star sorto,[b]
Che non lo sommergean dei vizj l' acque,
Delle quai sempre al fondo il padre giacque.

LV.

Con gran silenzio fece quella notte
Seco raccor da vent' uomini armati;
E lontan dal castel per certe grotte,
Che si trovan tra via, mise gli agguati.
Quindi ad Olindro il dì le strade rotte,
E chiusi i passi fur da tutti i lati;
E benchè fe' lunga difesa e molta,
Pur la moglie e la vita gli fu tolta.

LVI.

Ucciso Olindro, ne menò cattiva
La bella donna, addolorata in guisa,
Ch' a patto alcun restar non volea viva,
E di grazia chiedea d' essere uccisa.
Per morir si gittò giù d' una riva,
Che vi trovò sopra un vallone affisa;
E non potè morir, ma con la testa
Rotta rimase, e tutta fiacca e pesta.

LVII.

Altramente Tanacro riportarla
A casa non potè, che su una bara;

[b] *Sorto* da *sorgere*, cioè che soleva essergli di sostegno, *che non lo sommergean*, ec. per impedir che non restasse sommerso in quel mare di vizj, in cui suo padre era stato sempre ingolfato.

Fece con diligenza medicarla,
Chè perder non volea preda sì cara.
E mentre che s' indugia a risanarla,
Di celebrar le nozze si prepara;
Ch' aver sì bella donna e sì pudica
Debbe nome di moglie, e non d' amica.

LVIII.

Non pensa altro Tanacro, altro non brama,
D' altro non cura, e d' altro mai non parla.
Si vede averla offesa, e se ne chiama
In colpa, e ciò che può, fa d' emendarla:
Ma tutto è in vano: quanto egli più l' ama,
Quanto più s' affatica di placarla,
Tant' ella odia più lui, tanto è più forte,
Tanto è più ferma in voler porlo a morte.

LIX.

Ma non però quest' odio così ammorza
La conoscenza in lei, che non comprenda,
Che, se vuol far quanto disegna, è forza
Che simuli, ed occulte insidie tenda,
E che 'l desir sotto contraria scorza
(Il quale è sol, come Tanacro offenda)
Veder gli faccia, e che si mostri tolta
Dal primo amore, e tutto a lui rivolta.

LX.

Simula il viso pace, ma vendetta
Chiama il cor dentro, e ad altro non attende.
Molte cose rivolge, alcune accetta,
Altre ne lascia, ed altre in dubbio appende.
Le par, che quando essa a morir si metta,
Avrà il suo intento, e quivi al fin s' apprende.

E dove meglio può morire, o quando,
Che 'l suo caro marito vendicando?

LXI.

Ella si mostra tutta lieta, e finge
Di queste nozze aver sommo disío,
E ciò che può indugiarle, a dietro spinge,
Non ch' ella mostri averne il cor restío.
Più dell' altre s' adorna e si dipinge:
Olindro al tutto par messo in obblío;
Ma che sian fatte queste nozze vuole,
Come nella sua patria far si suole.

LXII.

Non era però ver, che questa usanza
Che dir volea, nella sua patria fosse;
Ma, perchè in lei pensier mai non avanza[b]
Che spender possa altrove, immaginosse
Una bugía, la qual le diè speranza
Di far morir chi il suo Signor percosse;
E disse di voler le nozze a guisa
Della sua patria; e 'l modo gli divisa.

LXIII.

La vedovella, che merito prende,
Deve prima (dicea) ch' a lui s' appresse,[c]
Placar l' alma del morto ch' ella offende,
Facendo celebrargli uffici e messe
In remission delle passate mende[d]

[b] *Non avanza*, ec. non ha altro pensiero in testa da impiegarlo altrove, se non che in quanto ha intenzion di eseguire. [c] *s' appresse*, s' appressi, si avvicini. [d] *mende*, peccati, offese.

Nel tempio, ove di quel son l' ossa messe;
E dato fin ch' al sacrificio sia,
Alla sposa l' anel lo sposo dia.

LXIV.

Ma ch' abbia in questo mezzo il Sacerdote,
Su 'l vino ivi portato a tale effetto,
Appropriate orazion devote.
Sempre il liquor benedicendo, detto;
Indi, che 'l fiasco in una coppa vote,
E dia agli sposi il vino benedetto;
Ma portare alla sposa il vino tocca,
Ed esser prima a porvi su la bocca.

LXV.

Tanacro, che non mira, quanto importe
Ch' ella le nozze alla sua usanza faccia;
Le dice, pur che 'l termine si scorte
D' esser insieme, in questo si compiaccia.
Nè s' avvede il meschin, ch' essa la morte
D' Olindro vendicar così procaccia;
E sì la voglia ha in uno oggetto intensa,
Che sol di quello, e mai d' altro non pensa.

LXVI.

Avea seco Drusilla una sua vecchia,
Che seco presa, seco era rimasa;
A sè chiamolla, e le disse all' orecchia,
Sì che non potè udire uomo di casa:
Un subitano tosco m' apparecchia,
Qual so, che sai comporre, e me lo invasa,
Ch' ho trovato la via di vita torre
Il traditor figliuol di Marganorre:

E me so come, e te salvar non meno,
Ma differisco a dirtelo più ad agio.
Andò la vecchia, apparecchiò il veneno,
Ed acconciollo, e ritornò al palagio.
Di vin dolce di Candia un fiasco pieno
Trovò da por con quel succo malvagio;
E lo serbò pel giorno delle nozze,
Ch' omai tutte l' indugie erano mozze.[e]

LXVII.

Lo statuito giorno al tempio venne
Di gemme ornata, e di leggiadre gonne;
Ove d' Olindro, come gli convenne,
Fatto avea l' arca alzar su due colonne.
Quivi l' ufficio si cantò solenne;
Trassero a udirlo tutti uomini e donne;
E lieto Marganor più dell' usato
Venne col figlio, e con gli amici a lato.

LXIX.

Tosto ch' al fin le sante esequie foro,
E fu col tosco il vino benedetto;
Il Sacerdote in una coppa d' oro
Lo versò, come avea Drusilla detto.
Ella ne bebbe, quanto al suo decoro
Si conveniva, e potea far l' effetto.
Poi diè allo sposo con viso giocondo
Il nappo, e quel gli fe' apparire il fondo.

[e] *Ch' omni*, ec. poichè ogni dilazione era stata troncata e tolta.

LXX.

Renduto il nappo al Sacerdote, lieto
Per abbracciar Drusilla apre le braccia.
Or quivi il dolce stile e mansueto
In lei si cangia, e quella gran bonaccia.
Lo spinge a dietro, e gliene fa divieto,
E par ch' arda negli occhj e nella faccia;
E con voce terribile e incomposta
Gli grida: Traditor, da me ti scosta.

LXXI.

Tu dunque avrai da me solazzo e gioja,
Io lagrime da te, martíri e guai?
Io vo' per le mie man, ch' ora tu muoja:
Questo è stato venen, se tu nol sai.
Ben mi duol, ch' hai troppo onorato boja,
Che troppo lieve e facil morte fai;
Che mani e pene io non so sì nefande,
Che fossin pari al tuo peccato grande.

LXXII.

Mi duol di non vedere in questa morte
Il sacrificio mio tutto perfetto:
Che s' io 'l poteva far di quella sorte
Ch' era il disìo, non avrìa alcun difetto.
Di ciò mi scusi il dolce mio consorte;
Riguardi al buon volere, e l' abbia accetto;
Chè non potendo, come avrei voluto,
Io t' ho fatto morir come ho potuto.

LXXIII.

E la punizïon, che qui, secondo
Il desiderio mio non posso darti,
Spero, l' anima tua nell' altro mondo

Veder patire, ed io starò a mirarti.
Poi disse, alzando con viso giocondo
I torbidi occhj alle superne parti:
Questa vittima, Olindro, in tua vendetta
Col buon voler della tua moglie accetta;

LXXIV.

Ed impetra per me dal Signor nostro
Grazia, ch' in Paradiso oggi sia teco.
Se ti dirà, che senza merto al vostro
Regno anima non vien, dì', ch' io l' ho meco;
Che di questo empio e scellerato mostro
Le spoglie opìme al santo tempio arreco.
E che merti esser pon maggior di questi,
Spegner sì brutte e abbominose pesti?

LXXV.

Finì il parlare insieme con la vita;
E morta anco parea lieta nel volto,
D' aver la crudeltà così punita
Di chi il caro marito le avea tolto.
Non so se prevenuta, o se seguíta
Fu dallo spirto di Tanacro sciolto;
Fu prevenuta credo; ch' effetto ebbe
Prima il veneno in lui, perchè più bebbe.

LXXVI.

Marganor, che cader vede il figliuolo,
E poi restar nelle sue braccia estinto,
Fu per morir con lui, dal grave duolo,
Ch' alla sprovvista lo trafisse, vinto.
Duo n' ebbe un tempo, or si ritrova solo:
Due femmine a quel termine l' han spinto:
La morte all' un dall' una fu causata,
E l' altra all' altro di sua man l' ha data.

LXXVII.

Amor, pietà, sdegno, dolore ed ira,
Disío di morte e di vendetta insieme,
Quell' infelice ed orbo padre aggira,
Che come il mar, che turbi il vento, freme.
Per vendicarsi, va a Drusilla, e mira
Che di sua vita ha chiuse l' ore estreme.
E come il punge e sferza l' odio ardente,
Cerca offendere il corpo che non sente.

LXXVIII.

Qual serpe, che nell' asta, ch' alla sabbia
La tenga fissa, indarno i denti metta;
O qual mastin, ch' al ciottolo che gli abbia
Gittato il vïandante, corre in fretta,
E morda in vano con stizza e con rabbia,
Nè se ne voglia andar senza vendetta;
Tal Marganor d' ogni mastin, d' ogni angue
Via più crudel, fa contra il corpo esangue.

LXXIX.

E poi che per stracciarlo, e farne scempio
Non si sfoga il fellon, nè disacerba;
Vien fra le donne, di che è pieno il tempio,
Nè più l' una dell' altra ci riserba:
Ma di noi fa col brando crudo ed empio
Quel che fa con la falce il villan d' erba.
Non vi fu alcun ripar, ch' in un momento
Trenta ne uccise, e ne ferì ben cento.

LXXX.

Egli dalla sua gente è sì temuto,
Ch' uomo non fu, ch' ardisse alzar la testa;
Fuggon le donne col popol minuto

Fuor della chiesa, e chi può uscir non resta.
Quel pazzo impeto al fin fu ritenuto
Dagli amici con preghi e forza onesta,
E lasciando ogni cosa in pianto al basso,
Fatto entrar nella rocca in cima al sasso.

LXXXI.

E tuttavía la collera durando,
Di cacciar tutte per partito prese;
Poi che gli amici e 'l popolo pregando,
Che non ci uccise affatto, gli contese.
E quel medesmo dì fe' andare un bando,
Che tutte gli sgombrassimo il paese;
E darci qui gli piacque le confine;
Misera chi al castel più s' avvicine.

LXXXII.

Dalle mogli così furo i mariti,
Dalle madri così i figli divisi,
S' alcuni sono a noi venire arditi,
Nol sappia già, chi Marganor n' avvisi;
Che di multe gravissime puniti
N' ha molti, e molti crudelmente uccisi.
Al suo castello ha poi fatto una legge,
Di cui peggior non s' ode, nè si legge.

LXXXIII.

Ogni donna, che trovin nella valle,
La legge vuol (ch' alcuna pur vi cade)
Che percuotan con vimini alle spalle,
E la faccian sgombrar queste contrade;
Ma disciplina anche maggior pria dálle
Scorciando i panni contra ogni pietade.
E s' alcuna vi va, ch' armata scorta
Abbia di cavalier, vi resta morta.

LXXXIV.

Quelle, ch' hanno per scorta cavalieri,
Son da questo nimico di pietate,
Come vittime, tratte ai cimiteri
Dei morti figli, e di sua man scannate.
Leva con ignominia arme e destrieri,
E poi caccia in prigion chi l' ha guidate;
E lo può far, chè sempre notte e giorno
Si trova più di mille uomini intorno.

LXXXV.

E dir di più vi voglio ancora, ch' esso
S' alcun ne lascia, vuol che prima giuri
Su l' ostia sacra, che 'l femmineo sesso
In odio avrà, fin che la vita duri.
Se perder queste donne, e voi appresso
Dunque vi pare, ite a veder quei muri,
Ove alberga il fellone, e fate prova
S' in lui più forza, o crudeltà si trova.

LXXXVI.

Così dicendo le guerriere mosse
Prima a pietade, e poscia a tanto sdegno,
Che se, com' era notte, giorno fosse,
Sarìan corse al castel senza ritegno.
La bella compagnía quivi pososse:
E tosto che l' Aurora fece segno,
Che dar dovesse al Sol loco ogni stella,
Ripigliò l' arme, e si rimise in sella.

LXXXVII.

Già sendo in atto di partir, s' udiro
Le strade risonar dietro le spalle
D' un lungo calpestío, che gli occhj in giro

Fece a tutti voltar giù nella valle.
E lungi, quanto esser potrebbe un tiro
Di mano, andar per uno stretto calle
Vider da forse venti armati in schiera,
Di che parte in arcion, parte a pied' era:

LXXXVIII.

E che traean con lor sopra un cavallo
Donna, ch' al viso aver parea molt' anni,
A guisa, che si mena un, che per fallo
A foco, o a ceppo, o a laccio si cond anni
La qual fu (non ostante l' intervallo)
Tosto riconosciuta al viso, e ai panni.
La riconobber queste della villa
Esser la cameriera di Drusilla;

LXXXIX.

La cameriera, che con lei fu presa
Dal rapace Tanacro, come ho detto;
Ed a chi fu dipoi data l' impresa
Di quel venen, che fe' il crudele effetto.
Non era entrata ella con l' altre in chiesa,
Chè di quel che seguì, stava in sospetto;
Anzi in quel tempo della villa uscita,
Ove esser sperò salva, era fuggita.

XC.

Avuto Marganor poi di lei spia,
La qual s' era ridotta in Ostericche;[e]
Non ha cessato mai di cercar via,
Come in man l' abbia, acciò l' abbruci, o impicc
E finalmente l' avarizia ria

[e] *Ostericche*, nel Ducato d' Austria.

Mossa da doni e da proferte ricche
Ha fatto, ch' un Baron, ch' assicurata
L' avea in sua Terra, a Marganor l' ha data.

XCI.

E mandata gliel' ha fin a Costanza[d]
Sopra un somier, come la merce s' usa,
Legata e stretta, e toltole possanza
Di far parole, e in una cassa chiusa.
Onde poi questa gente l' ha ad instanza
Dell' uom, ch' ogni pietade ha da sè esclusa,
Quivi condotta, con disegno ch' abbia
L' empio a sfogar sopra di lei sua rabbia.

XCII.

Come il gran fiume,[e] che di Vesulo esce,
Quanto più innanzi, e verso il mar discende,
E che con lui Lambra, e Ticin si mesce,
Ed Ada e gli altri, onde tributo prende,
Tanto più altiero, e impetuoso cresce;
Così Ruggier, quante più colpe intende
Di Marganor, così le due guerriere
Se gli fan contra più sdegnose e fiere.

XCIII.

Elle fur d' odio, elle fur d' ira tanta
Contra il crudel, per tante colpe, accese,
Che di punirlo, mal grado di quanta,
Gente egli avea, conclusïon si prese.

[d] *Costanza*, città della Svizzera.

[e] *Il gran fiume* Po, che nasce nel grembo del Monte Vesulo, e nel quale entrano gli altri fiumi più sotto nominati.

Ma dargli presta morte troppo santa
Pena lor parve, e indegna a tante offese;
Ed era meglio fargliela sentire,
Fra strazio prolungandola e martíre.

XCIV.

Ma prima liberar la donna è onesto,
Che sia condotta da quei birri a morte.
Lentar di briglia col calcagno presto
Fece a' presti destrier far le vie corte.
Non ebbon gli assaliti mai di questo
Un incontro più acerbo, nè più forte;
Sì che han di grazia di lasciar gli scudi,
E la donna e l' arnese, e fuggir nudi.

XCV.

Sì come il lupo, che di preda vada
Carco alla tana, e quando più si crede
D' esser sicur, dal cacciator la strada,
E da' suoi cani attraversar si vede,
Getta la soma, e dove appar men rada
La scura macchia innanzi, affretta il piede:
Già men presti non fur quelli a fuggire,
Che si fussin quest' altri ad assalire.

XCVI.

Non pur la donna e l' arme vi lasciaro,
Ma de' cavalli ancor lasciaron molti;
E da rive e da grotte si lanciaro,
Parendo lor così d' esser più sciolti;
Il che alle donne ed a Ruggier fu caro;
Chè tre di quei cavalli ebbono tolti
Per portar quelle tre, che 'l giorno d' ieri
Feron sudar le groppe ai tre destrieri.

XCVII.

Quindi espediti seguono la strada
Verso l' infame e dispietata villa.
Voglion che seco quella vecchia vada
Per veder la vendetta di Drusilla.
Ella, che teme, che non ben le accada,
Lo nega indarno, e piange e grida e strilla;
Ma per forza Ruggier la leva in groppa
Del buon Frontino, e via con lei galoppa.

XCVIII.

Giunsero in somma, onde vedeano al basso
Di molte case un ricco borgo e grosso,
Che non serrava d' alcun lato il passo,
Perchè nè muro intorno avea, nè fosso.
Avea nel mezzo un rilevato sasso
Ch' un' alta rocca sostenea su 'l dosso.
A quella si drizzar' con gran baldanza,
Ch' esser sapean di Marganor la stanza.

XCIX.

Tosto che son nel borgo, alcuni fanti,
Che v' erano alla guardia dell' entrata,
Dietro chiudon la sbarra: e già davanti
Veggion che l' altra uscita era serrata:
Ed ecco Marganorre, e seco alquanti
A piè e a cavallo, tutta gente armata,
Che con brevi parole, ma orgogliose,
La ria costuma di sua Terra espose.

C.

Marfisa, la qual prima avea composta
Con Bradamante e con Ruggier la cosa,
Gli spronò incontro in cambio di risposta;

E com' era possente e valorosa,
Senza ch' abbassi lancia, e che sia posta
In opra quella spada sì famosa,
Col pugno in guisa l' elmo gli martella,
Che lo fa tramortir sopra la sella.

CI.

Con Marfisa la giovane di Francia
Spinge a un tempo 'l destrier, nè Ruggier resta,
Ma con tanto valor corre la lancia,
Che sei, senza levarsela di resta,
N' uccide, uno ferito nella pancia,
Duo nel petto, un nel collo, un nella testa;
Nel sesto che fuggìa, l' asta si roppe,
Ch' entrò alle schiene, e riuscì alle poppe.

CII.

La figliuola d' Amon quanti ne tocca
Con la sua lancia d' or, tanti n' atterra;
Fulmine par, che 'l cielo ardendo scocca;
Chè ciò ch' incontra, spezza e getta a terra.
Il popol sgombra, chi verso la rocca,
Chi verso il piano; altri si chiude e serra
Chi nelle chiese, e chi nelle sue case,
Nè, fuor che morti, in piazza uomo rimase.

CIII.

Marfisa Marganorre avea legato
In tanto con le man dietro alle rene;
Ed alla Vecchia di Drusilla dato,
Ch' appagata e contenta se ne tiene.
D' arder quel borgo poi fu ragionato,
S' a penitenza del suo error non viene;
Levi la legge ria di Marganorre,
E questa accetti, ch' essa vi vuol porre.

CIV.

Non fu già d' ottener questo fatica;
Chè quella gente, oltre al timor ch' avea
Che più faccia Marfisa che non dica,
Ch' uccider tutti ed abbruciar volea,
Di Marganorre affatto era nemica,
E della legge sua crudele e rea;
Ma 'l popolo facea come i più fanno,
Che ubbidiscon più a quei che più in odio hanno;

CV.

Però che l' un dell' altro non si fida,
E non ardisce conferir sua voglia:
Lo lascian,[1] ch' un bandisca, un altro uccida,
A quel l' avere, a questo l' onor toglia;
Ma il cor che tace qui, su nel ciel grida,
Fin che Dio e Santi alla vendetta invoglia,
La qual, se ben tardo a venir, compensa
L' indugio poi con punizione immensa.

CVI.

Or quella turba d' ira e d' odio pregna,
Con fatti e con mal dir cerca vendetta:
Com' è in proverbio: Ognun corre a far legna
All' arbore che 'l vento in terra getta.
Sia Marganorre esempio di chi regna:
Chè chi mal opra, male al fine aspetta.
Di vederlo punir de' suoi nefandi
Peccati avean piacer piccioli e grandi.

[1] *La lasciano*, cioè, permettono al Tiranno di &c.

CVII.

Molti, a chi fur le mogli o le sorelle
O le figlie o le madri da lui morte,
Non più celando l' animo ribelle,
Correan per dargli di lor man la morte;
E con fatica lo difeser quelle
Magnanime guerriere e Ruggier forte,
Che disegnato avean farlo morire
D' affanno, di disagio e di martire.

CVIII.

A quella vecchia, che l' odiava quanto
Femmina odiare alcun nimico possa,
Nudo in mano lo dier, legato tanto,
Che non si scioglierà per una scossa;
Ed ella per vendetta del suo pianto
Gli andò facendo la persona rossa,
Con un stimolo aguzzo, ch' un villano,
Che quivi si trovò, le pose in mano.

CIX.

La messaggiera e le sue giovani anco,
Che quell' onta non son mai per scordarsi,
Non s' hanno più a tener le mani al fianco,
Nè meno che la vecchia a vendicarsi;
Ma sì è il desir d' offenderlo, che manco
Viene il poter, e pur vorrían sfogarsi:
Chi con sassi il percuote, chi con l' ugne,
Altra lo morde, altra con gli aghi il pugne.

CX.

Come torrente, che superbo faccia
Lunga pioggia tal volta, o nevi sciolte,
Va ruinoso, e giù da' monti caccia

Gli arbori e i sassi e i campi e le ricolte;
Vien tempo poi, che l' orgogliosa faccia
Gli cade, e sì le forze gli son tolte,
Ch' un fanciullo, una femmina per tutto
Passar lo puote, e spesso a piede asciutto.

CXI.

Così già fu, che Marganorre intorno
Fece tremar, dovunque udíasi il nome:
Or venuto è chi gli ha spezzato il corno
Di tanto orgoglio, e sì le forze dome,
Che gli pon far fin a' bambini scorno,
Chi pelargli la barba, e chi le chiome.
Quindi Ruggiero, e le donzelle il passo
Alla rocca voltar', ch' era su 'l sasso.

CXII.

La diè senza contrasto in poter loro
Chi v' era dentro, e così i ricchi arnesi,
Ch' in parte messi a sacco, in parte foro
Dati ad Ullania ed a' compagni offesi.
Ricovrato vi fu lo scudo d' oro,
E quei tre Re, ch' avea il Tiranno presi;
Li quai venendo quivi, come parmi
D' avervi detto,* erano a piè senz' armi:

CXIII.

Perchè dal dì, che fur tolti di sella
Da Bradamante, a piè sempre eran iti
Senz' arme, in compagnía della donzella,
La qual venía da sì lontani liti.
Non so, se meglio, o peggio fu di quella,[s]

* Se ne parlò a St. 76. C. XXXIII.

[s] *Di quella*, cioè, per Ullania.

Che di lor armi non fusson guerniti;
Era ben meglio esser da lor difesa;
Ma peggio assai, se ne perdean l' impresa:

CXIV.

Perchè stata sarìa, com' eran tutte
Quelle ch' armate avean seco le scorte,
Al cimitero misere condutte
Dei duo fratelli, e in sacrificio morte.
Gli è pur men, che morir, mostrarsi brutte
Con le scorciate gonne, duro e forte;
E sempre questo, e ogn' altro obbrobrio ammorza
Il poter dir, che le sia fatto a forza.

CXV.

Prima ch' indi si partan le guerriere
Fan venir gli abitanti a giuramento,
Che daranno i mariti alle mogliere
Della Terra, e del tutto il regimento;
E castigato con pene severe
Sarà chi contrastare abbia ardimento.
In somma quel ch' altrove è del marito,
Che sia qui della moglie è statuito.

CXVI.

Poi si fecion promettere, ch' a quanti
Mai verrían quivi, non darían ricetto,
O fossin cavalieri, o fossin fanti,
Nè entrar li lascerían pur sotto un tetto,
Se per Dio non giurassino, e per Santi,
O s' altro giuramento v' è più stretto,
Che sarían sempre delle donne amici,
E dei nimici lor sempre nemici.

CXVII.

E s' avranno in quel tempo, e se saranno
Tardi, o più tosto mai per aver moglie,
Che sempre a quelle sudditi saranno,
E ubbidïenti a tutte le lor voglie.
Tornar Marfisa prima ch' esca l' anno,
Disse, e che perdan gli arbori le foglie;
E se la legge in uso non trovasse,
Fuoco e ruina il borgo s' aspettasse.

CXVIII.

Nè quindi si partir', che dell' immondo
Luogo, dov' era, fer' Drusilla torre;
E col marito in un avel, secondo
Ch' ivi potean più riccamente, porre.
La vecchia facea in tanto rubicondo
Con lo stimolo il dosso a Marganorre.
Sol si dolea di non aver tal lena,
Che potesse non dar tregua alla pena.

CXIX.

L' animose Guerriere a lato un tempio
Videro quivi una colonna in piazza,
Nella qual fatt' avea quel Tiranno empio
Scriver la legge sua crudele e pazza.
Elle imitando d' un trofeo l' esempio,
Lo scudo v' attaccaro, e la corazza
Di Marganorre, e l' elmo, e scriver fenno
La legge appresso, ch' esse al loco denno.

CXX.

Quivi s' indugiar' tanto, che Marfisa
Fe' por la legge sua nella colonna,

Contraria a quella che già v' era incisa
A morte ed ignominia d' ogni donna.
Da questa compagnía restò divisa
Quella d' Islanda, per rifar la gonna;
Che comparire in corte obbrobrio stima,
Se non si veste ed orna come prima.

CXXI.

Quivi rimase Ullania; e Marganorre
Di lei restò in potere; ed essa poi,
Perchè non s' abbia in qualche modo a sciorre,
E le donzelle un' altra volta annoi;
Lo fe' un giorno saltar giù d' una torre,
Che non fe' maggior salto ai giorni suoi.
Non più di lei, nè più dei suoi si parli,
Ma della compagnía che va verso Arli.

CXXII.

Tutto quel giorno, e l' altro fin appresso
L' ora di terza andaro; e poi che furo
Giunti dove in due strade è il cammin fesso,
L' una va al campo, e l' altra d' Arli al muro;
Tornar' gli amanti ad abbracciarsi, e spesso
A tor commiato, e sempre acerbo e duro.
Al fin le donne in campo, in Arli è gito
Ruggiero, ed io il mio Canto ho qui finito.

FINE DEL CANTO TRENTESIMOSETTIMO.

CANTO TRENTESIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Torna in Arli Ruggier. Con Bradamante
Marfisa a Carlo, e qui si fa Cristiana.
Astolfo lascia le contrade sante,
E fa la vista al Re di Nubia sana.
Entra co' suoi nel Regno d' Agramante.
Ma quel, ch' ha molto l' Africa lontana.
Che 'l piato lor per duo guerrier si deggia
Veder, con Carlo Imperator patteggia.

I.

Cortesi donne, che benigna udienza
Date a' miei versi, io vi veggo al sembiante,
Che quest' altra sì subita partenza,
Che fa Ruggier dalla sua fida amante,
Vi dà gran noja, e avete displicenza
Poco minor, ch' avesse Bradamente;
E fate anco argomento ch' esser poco
In lui dovesse l' amoroso foco.

II.

Per ogni altra cagion, ch' allontanato
Contra la voglia d' essa se ne fusse;
Ancor, ch' avesse più tesor sperato,
Che Creso[a] o Crasso insieme non ridusse;

[a] *Creso*, re di Lidia, e *Crasso*, nobile romano, ambedue memorati nelle Storie per uomini ricchissimi.

Io credería con voi che penetrato
Non fosse al cor lo stral che lo percusse;
Ch' un almo gaudio, un così gran contento
Non potrebbe comprare oro, nè argento.

III.

Pur per salvar l' anor, non solamente
Di scusa, ma di laude è degno ancora:
Per salvar, dico, in caso ch' altramente
Facendo, biasmo ed ignominia fora:
E se la donna fosse renitente
Ed ostinata in fargli far dimora,
Darebbe di sè indicio, e chiaro segno
O d' amar poco, o d' aver poco ingegno.

IV.

Chè se l' amante dell' amato deve
La vita amar più della propria, o tanto;
(Io parlo d' uno amante, a cui non lieve
Colpo d' Amor passò piò là del manto)
Al piacer[b] tanto più, ch' esso riceve,
L' onor di quello antepor deve, quanto
L' onore è di più, pregio che la vita,
Ch' a tutti altri piaceri è preferita.

V.

Fece Ruggier il debito a seguire
Il suo Signor, chè non se ne potea,
Se non con ignominia dipartire;

[b] *Al piacer.* ec. L' argomento è questo: La vita deve anteporsi ai piaceri; l' onore è di più pregio che la vita; dunque l' onore deve anteporsi ai piacer

Chè ragion di lasciarlo non avea.
E s' Almonte gli fe' il padre morire,
Tal colpa inAgramante non cadea;
Ch' in molti effetti avea con Ruggier poi
Emendato ogni error dei maggior suoi.

VI.

Farà Ruggiero il debito a tornare
Al suo Signore; ed ella ancor lo fece;
Che sforzar non lo volse di restare,
Come potea, con iterata prece.
Ruggier potrà alla donna satisfare
A un altro tempo, s' or non satisfece;
Ma all' onor chi gli manca d' un momento,
Non può in cento anni satisfar, nè in cento.

VII.

Torna Ruggiero* in Arli, ove ha ritratta
Agramante la gente che gli avanza.
Bradamante e Marfisa che contratta
Col parentado avean grande amistanza,
Andaro insieme, ove Re Carlo fatta
La maggior prova avea di sua possanza;
Sperando, o per battaglia, o per assedio
Levar di Francia così lungo tedio.

VIII.

Di Bradamante, poi che conosciuta
In Campo fu, si fe' letizia e festa.
Ognun la riverisce, e la saluta;
Ed ella a questo e a quel china la testa.
Rinaldo, come udì la sua venuta,

* Si parlerà di Ruggiero qui appresso a St. 61

Le venne incontra; nè Ricciardo resta,
Nè Ricciardetto, od altri di sua gente;
E la raccoglion tutti allegramente.

IX.

Come s' intese poi, che la compagna
Era Marfisa, in arme sì famosa,
Che dal Catajo ai termini di Spagna
Di mille chiare palme iva pomposa;
Non è povero, o ricco, che rimagna
Nel padiglion; la turba disïosa
Vien quinci e quindi, e s' urta, storpia, e preme
Sol per veder sì bella coppia insieme.

X.

A Carlo riverenti appresentarsi.
Questo fu il primo dì (scrive Turpino)
Che fu vista Marfisa inginocchiarsi;
Chè sol le parve il figlio di Pipino
Degno, a cui tanto onor dovesse farsi
Tra quanti mai nel popol Saracino,
O nel Cristiano, Imperadori e Regi
Per virtù vide, o per ricchezze egregi.

XI.

Carlo benignamente la raccolse,
E le uscì incontra fuor dei padiglioni;
E che sedesse a lato suo poi volse
Sopra tutti i Re, Principi, e Baroni.
Si diè licenza a chi non se la tolse,[a]

[a] *A chi non se la tolse*, furon licenziati quei che non andaron via da sè spontaneamente.

Sì che tosto restaro i pochi e buoni;
Restaro i Paladini, e i gran Signori;
La vilipesa plebe andò di fuori.

XII.

Marfisa cominciò con grata voce:
Eccelso, invitto e gloriöso Augusto,
Che dal mar Indo alla Tirintia foce,[b]
Dal bianco[c] Scita all' Etiòpe adusto,
Riverir fai la tua candida Croce,
Nè di te regna il più saggio, o 'l più giusto;
Tua fama, ch' alcun termine non serra,
Qui tratto m' ha fin dall' estrema terra.

XIII.

E (per narrarti il ver) sola mi mosse
Invidia, e sol per farti guerra io venni;
Acciò che sì possente Re non fosse,
Che non tenesse la legge ch' io tenni:
Per questo ho fatto le campagne rosse
Del Cristian sangue; ed altri fieri cenni[d]
Era per farti da crudel nimica,
Se non cadea[e] chi mi t' ha fatto amica.

XIV.

Quando nuocer pensai più alle tue squadre,
Io trovo, (e come sia dirò più ad agio)

[b] *Tirintia foce*, cioè, le Colonne d' Ercole il quale fu denominato Eroe Tirintio dalla città Greca di detto nome.—*Foce*, sbocco, imboccatura. [c] *Bianco Scita*—Dice *bianco* per le nevi di cui son coperte le montagne della Scizia—*adusto* arsiccio, bruciato dal Sole.

[d] *Cenni*, segni, dimostrazioni. [e] *cadea*, accadeva, avveniva.

Che 'l buon Ruggier di Risa fu mio padre,
Tradito a torto dal fratel malvagio.
Portommi in corpo mia misera madre
Di là dal mare, e nacqui in gran disagio.
Nutrimmi un Mago fin al settimo anno,
A cui gli Arabi poi rubata m' hanno;

XV.

E mi vendéro in Persia per ischiava
A un Re, che poi cresciuta io posi a morte,
Perchè la mia onestate insidiava:
Uccisi lui con tutta la sua Corte;
Tutta cacciai la sua progenie prava;
E presi il regno; e tal fu la mia sorte,
Che diciotto anni d' uno o di due mesi
Io non passai, che sette Regni presi.

XVI.

E di tua fama invidïosa, come
Io t' ho già detto, avea fermo nel core
La grande altezza abbattèr del tuo nome:
Forse il faceva, o forse era in errore:
Ma ora avvien chi questa voglia dome,
E faccia cader l' ale al mio furore,
L' aver inteso, poi che qui son giunta,
Come io ti son d' affinità congiunta.

XVII.

E come il padre mio parente e servo
Ti fu, ti son parente e serva anch' io;
E quella invidia e quell' odio protervo,
Il qual io t' ebbi un tempo, or tutto obblìo;
Anzi contra Agramante io lo riservo,
E contra ogn' altro, che sia al padre o al zio

Di lui stato parente; chè fur rei
Di porre a morte i genitori miei.

XVIII.

E seguitò, voler Cristiana farsi:
E dappoi ch' avrà estinto il Re Agramante,
Voler, piacendo a Carlo, ritornarsi
A battezzare il suo regno in Levante;
E indi contra tutto il mondo armarsi,
Ove Macon s' adori, e Trivigante:
E con promissïon, ch' ogni suo acquisto
Sia dell' Imperio, e della Fè di Cristo.

XIX.

L' Imperator, che non meno eloquente
Era, che fosse valoroso e saggio,
Molto esaltando la donna eccellente,
E molto il padre, e molto il suo lignaggio,
Rispose ad ogni parte umanamente,
E mostrò in fronte aperto il suo coraggio;
E conchiuse nell' ultima parola,
Per parente accettarla, e per figliuola.

XX.

E qui si leva, e di nuovo l' abbraccia,
E come figlia, bacia nella fronte.
Vengono tutti con allegra faccia
Quei di Mongrana, e quei di Chiaramonte.
Lungo a dir fora, quanto onor le faccia
Rinaldo, che di lei le prove conte
Vedute avea più volte al paragone,
Quando Albracca assediar' col suo Girone.[a]

[a] *Girone*, qui per fortezza, rocca, e simili. Allude qui alla storia descritta nel Bojardo.

XXI.

Lungo a dir fora, quanto il giovinetto
Guidon s' allegri di veder costei,
Aquilante e Grifone e Sansonetto,
Ch' alla città crudel[b] furon con lei,
Malagigi e Viviano e Ricciardetto,
Ch' all' occision[c] de' Maganzesi rei,
E di quei venditori empj di Spagna
L' aveano avuta sì fedel compagna.

XXII.

Apparecchiar' per lo seguente giorno,
Ed ebbe cura Carlo egli medesmo,
Che fosse ún luogo riccamente adorno,
Ove prendesse Marfisa battesmo.
I Vescovi, e gran Chierici d' intorno,
Che le leggi sapean del Cristianesmo,
Fece raccorre, acciò da loro in tutta
La santa Fè fosse Marfisa instrutta.

XXIII.

Venne in Pontificale abito sacro
L' Arcivesco[d] Turpino, e battezzolla.
Carlo dal salutifero lavacro
Con cerimonie debite levolla.
Ma tempo è ormai, ch' al capo voto e macro
Di senno si soccorra con l' ampolla,

[b] *Alla città crudel* delle donne omicide St. 57.XIX.
[c] *All' occision*, ec. Si parlò di questo a St. 9. e segg. del C. XXVI.
[d] *Arcivesco* per *arcivéscovo*.

Con che dal ciel più basso ne venìa
Il Duca Astolfo* su 'l carro d' Elía.

XXIV.

Sceso era Astolfo dal giro lucente
Alla maggior altezza della Terra,
Con la felice ampolla che la mente
Dovea sanare al gran Mastro di guerra.
Un' erba quivi di virtù eccellente
Mostra Giovanni al Duca d' Inghilterra;
Con essa vuol, ch' al suo ritorno tocchi
Al Re di Nubia, e gli risani gli occhi.

XXV.

Acciò per questi, e per li primi merti
Gente gli dia, con che Biserta assaglia;
E come poi quei popoli inesperti
Armi, ed acconci ad uso di battaglia;
E senza danno passi pei deserti,
Ove l' arena gli uomini abbarbaglia;
A punto a punto l' ordine che tegna,
Tutto il Vecchio santissimo gl' insegna.

XXVI.

Poi lo fe' rimontar su quello alato,[c]
Che di Ruggiero, e fu prima d' Atlante.
Il Paladin lasciò, licenzïato
Da san Giovanni, le contrade sante;
E secondando il Nilo a lato a lato,
Tosto i Nubj apparir si vide innante;

* Lasciammo Astolfo a St. 31. C. XXXV.
[c] *Alato*, Sottintendi, cavallo; l' Ippogrifo.

E nella terra, che del regno è capo,
Scese dall' aria, e ritrovò il Senàpo.

XXVII.

Molto fu il gaudio, e molta fu la gioja
Che portò a quel Signor nel suo ritorno,
Che ben si ricordava della noja
Che gli avea tolta dell' Arpìe d' intorno.
Ma poi che la grossezza gli discuoja[d]
Di quello umor, che già gli tolse il giorno,
E che gli rende la vista di prima,
L' adora e cole,[e] e come un Dio sublima.

XXVIII.

Sì che non pur la gente che gli chiede
Per mover guerra al regno di Biserta,
Ma centomila sopra[f] gliene diede,
E gli fe' ancor di sua persona offerta.
La gente a pena, ch' era tutta a piede,
Potea capir nella campagna aperta;
Chè di cavalli ha quel paese inopia,
Ma d' elefanti e di cammelli copia.

XXIX.

La notte innanzi il dì, che a suo cammino
L' esercito di Nubia dovea porse,[g]
Montò su l' Ippogrifo il Paladino,
E verso mezzodì con fretta corse,
Tanto, che giunse al monte, che l' Austrino
Vento produce, e spira contra l' Orse.

[d] *Discuoja*, qui, leva via, toglie. [e] *cole*, onora.
[f] *Sopra*, di più.
[g] *Porse* per *porsi*, da *porre*.

Trovò la cava, onde per stretta bocca,
Quando si desta, il furioso scocca.

XXX.

E come ricordógli il suo maestro,
Avea seco arrecato un otre[f] voto;
Il qual, mentre nell' antro oscuro, alpestro
Affaticato dorme il fiero Noto,
Allo spiraglio pon tacito e destro:
Ed è l' agguato in modo al vento ignoto,
Che credendosi uscir fuor la dimane,
Preso e legato in quell' otre rimane.

XXXI.

Di tanta preda il Paladino allegro
Ritorna in Nubia, e la medesma luce[g]
Si pone a camminar col popol negro,
E vettovaglia dietro si conduce;
A salvamento con lo stuolo integro
Verso l' Atlante il gloriöso Duce
Pel mezzo vien della minuta sabbia,
Senza temer che 'l vento a nuocer gli abbia.

XXXII.

E giunto poi di qua dal giogo,[h] in parte
Onde il pian si discopre e la marina,
Astolfo elegge la più nobil parte
Del campo, e la meglio atta a disciplina;
E qua, e là per ordine la parte
A piè d' un colle, ove nel pian confina.

[f] *Otre*, sacco di pelle.—*Noto*, vento del mezzodì.
[g] *La medesma luce*, il medesimo giorno.
[h] *Giogo*, la cima del monte.

Quivi la lascia, e su la cima ascende,
In vista d' uom ch' a gran pensieri intende.

XXXIII.

Poi che, inchinando le ginocchia fece
Al santo suo Maestro orazione,
Sicuro che sia udita la sua prece,
Copia di sassi a far cader si pone.
Oh quanto a chi ben crede in Cristo lece!
I sassi, fuor di natural ragione
Crescendo, si vedean venire in giuso,
E formar ventre e gambe e collo e muso.

XXXIV.

E con chiari annitrir giù per quei calli
Venían saltando; e giunti poi nel piano
Scotean le groppe, e fatti eran cavalli,
Chi bajo, e chi leardo, a chi rovano.
La turba ch' aspettando nelle valli
Stava alla posta, lor dava di mano;
Sì che in poche ore fur tutti montati;
Chè con sella e con freno erano nati.

XXXV.

Ottanta mila, cento e due in un giorno
Fe' di pedoni Astolfo cavalieri.
Con questi tutta scorse Africa intorno,
Facendo prede, incendj, e prigioneri.
Posto Agramante avea, fin al ritorno,
Il Re di Fersa e 'l Re degli Algazeri
Col Re Branzardo a guardia del paese;
E questi si fer' contra al Duca Inglese;

XXXVI.

Prima avendo spacciato un sottil legno,
Ch' a vele e a remi andò battendo l' ali,

Ad Agramante avvisò come il Regno
Patìa dal Re de' Nubj oltraggi e mali.
Giorno e notte andò quel senza ritegno,
Tanto che giunse ai liti Provenzali;
E trovò in Arli il suo Re mezzo oppresso,
Che 'l campo avea di Carlo un miglio appresso.

XXXVII.

Sentendo il Re Agramante a che periglio,
Per guadagnare il regno di Pipino,
Lasciava il suo, chiamar fece a consiglio
Principi e Re del popol Saracino.
E poi ch' una o due volte girò il ciglio
Quinci a Marsilio, e quindi al Re Sobrino,
I quai[h] d' ogni altro fur che vi venisse,
I duo più antichi e saggi, così disse:

XXXVIII.

Quantunque io sappia, come mal convegna
A un Capitano dir: non mel pensai;
Pur lo dirò: Chè quando un danno vegna[i]
Da ogni discorso uman lontano assai,
A quel fallir par che sia scusa degna;
E qui si versa il caso mio;[k] ch' errai
A lasciar d' arme l' Africa sfornita,
Se dalli Nubj esser dovea assalita.

[h] *I quai*, furono i due più vecchj e saggi fra tutti quei che l' avevan seguito in questa intrapresa.
[i] *Vegna da ogni discorso*, ec. cioè, proceda da eventi, che non si potean prevedere. [k] *E qui si versa* ec. e in queste circostanze mi trovo io.

XXXIX.

Ma chi pensato avría, fuor che Dio solo
A cui non è cosa futura ignota,
Che dovesse venir con sì gran stuolo
A farne danno gente sì remota?
Trà quali e noi giace l' instabil suolo
Di quella arena ognor da' venti mota:[1]
Pur è venuta ad assediar Biserta,
Ed ha in gran parte l' Africa deserta.

XL.

Or sopra ciò vostro consiglio chieggio,
Se partirmi di qui senza far frutto,
O pur seguir tanto l' impresa deggio,
Che prigion Carlo meco abbia condutto;
O come insieme io salvi il nostro seggio,
E questo imperïal lasci distrutto:
S' alcun di voi sa dir, prego nol taccia;
Acciò si trovi il meglio, e quel si faccia.

XLI.

Così disse Agramante, e volse gli occhi
Al Re di Spagna, che gli sedea oppresso,
Come mostrando di voler, che tocchi
Di quel, ch' ha detto, la risposta ad esso.
E quel, poi che sorgendo, ebbe i ginocchi
Per riverenza, e così il capo flesso,[m]
Nel suo onorato seggio si raccolse,
Indi la lingua a tai parole sciolse:

[1] *Mota*, mossa (alla maniera latina)
[m] *Flesso* (voce lat.) piegato.

XLII.

O bene, o mal, che la fama ci apporti,
Signor, di sempre accrescere ha in uzanza:
Perciò non sarà mai, ch' io mi sconforti,
O mai più del dover pigli baldanza
Per casi o buoni o rei che sieno sorti;
Ma sempre avrò di par tema e speranza,
Ch' esser debban minori, e non del modo
Ch' a noi per tante lingue venir odo.

XLIII.

E tanto men prestar gli debbo fede,
Quanto più al verisimile si oppone.
Or s' egli[n] è verisimile, si vede,
Ch' abbia con tanto numer di persone
Posto nella pugnace Africa il piede
Un Re di sì lontana regïone,
Traversando l' arene, a cui Cambise[o]
Con male augurio il popol suo commise.

XLIV.

Crederò ben, che sian gli Arabi scesi
Dalle montagne, ed abbian dato il guasto,
E saccheggiato, e morti uomini, e presi,
Ove trovato avran poco contrasto;
E che Branzardo, che di quei paesi
Luogotenente e Vicere è rimasto,

[n] *Or si vede se* sia probabile che un Re sì lontano sia giunto nella Africa *pugnace* (agguerrita.) [o] *Cambise* in una spedizione contro gli Ammonj, popoli della Libia, perdè il suo esercito sepolto tra la sabbia di quei deserti.

Per le decine scriva le migliaja,
Acciò la scusa sua più degna paja.

XLV.

Vo' concedergli ancor, che sieno i Nubi
Per miracol dal ciel forse piovuti;
O forse ascosi venner nelle nubi,
Poi che non fur mai per cammin veduti.
Temi tu, che tal gente Africa rubi,[p]
Se ben di più soccorso non l' ajuti?
Il tuo presidio avrìa ben trista pelle,
Quando temesse un popolo sì imbelle.

XLVI.

Ma se tu mandi ancor che poche navi,
Pur che si veggan gli stendardi tuoi,
Non scioglieran di qua sì tosto i cavi,[q]
Che fuggiranno nei confini suoi
Questi, o sien Nubj, o sieno Arabi ignavi,
Ai quali il ritrovarti qui con noi
Separato pel mar dalla tua terra,
Ha dato ardir di romperti la guerra.

XLVII.

Or piglia il tempo, che, per esser senza
Il suo nipote Carlo, hai di vendetta.
Poi ch' Orlando non c' è, far resistenza
Non ti può alcun della nimica setta.

[p] *Che tal gente rubi*, cioè, che i Nubj possan distruggere la tua Africa.

[q] *Scioglier anno i cavi*, faranno vela le tue navi. *Cavi*, le funi delle navi.

Se, per non veder[r] lasci, o negligenza,
L' onorata vittoria che t' aspetta,
Volterà il calvo,[s] ove ora il crin ne mostra,
Con molto danno, e lunga infamia nostra.

XLVIII.

Con questi ed altri detti accortamente
L' Ispano persuader vuol nel concilio,
Che non esca di Francia questa gente,
Fin che Carlo non sia spinto in esilio.
Ma il Re Sobrin, che vide apertamente,
Il cammino[t] a che andava il Re Marsilio;
Che più per l' util proprio queste cose
Che pel comun dicea, così rispose:

XLIX.

Quando io ti confortava a stare in pace,
Foss' io stato, Signor, falso indovino;
O tu, se io dovea pure esser verace,
Creduto avessi al tuo fedel Sobrino;
E non più tosto a Rodomonte audace,
A Marbalusto, a Alzirdo, e a Martasino,
Li quali ora vorrei qui avere a fronte,
Ma vorrei più degli altri Rodomonte;[u]

[r] *Per non veder*, per mancanza di riflessione. [s] *il calvo*, la parte del capo ch' è senza capelli; cioè, ti si mostrerà nemica la Fortuna.

[t] *Il cammino*, qui per *intenzione, disegno, mira*.

[u] *Rodomonte* s' era ritirato in una grotta scura, come si disse a St. 52. del C. XXXV. per espiare la disgrazia cagionata alla Cavalleria dopo che fu abbattuto da Bradamante.

L.

Per rinfacciargli, che volea di Francia
Far quel che si faría d' un fragil vetro;
E in cielo, e nell' inferno la tua lancia
Seguire, anzi lasciarsela di dietro;
Poi nel bisogno si gratta la pancia[n]
Nell' ozio immerso, abbominoso e tetro;
Ed io, che per predirti il vero allora
Codardo detto fui, son teco ancora;

LI.

E sarò sempre mai, fin ch' io finisca
Questa vita, ch' ancor che d' anni grave,
Porsi incontra ogni dì per te s' arrisca
A qualunque di Francia più nome ave;
Nè sarà alcun, sia chi si vuol, ch' ardisca
Di dir che l' opre mie mai fosser prave;
E non han più di me fatto, nè tanto
Molti che si donar' di me più vanto.

LII.

Dico così, per dimostrar che quello
Ch' io dissi allora, e che ti voglio or dire,
Nè da viltade vien, nè da cor fello,
Ma da amor vero, e da fedel servire.
Io ti conforto, ch' al paterno ostello,
Più tosto che tu puoi, vogli redire:[o]
Chè poco saggio si può dir colui,
Che perde il suo per acquistar l' altrui.

[n] *Grattarsi la pancia*, starsi in ozio vile.
[o] *Redire* (voc. lat.) ritornare.

LIII.

S' acquisto c' è, tu 'l sai. Trentadui fummo
Re tuoi Vassalli a uscir teco del porto:
Or, se di nuovo il conto ne rassummo,[p]
C' è a pena il terzo, e tutto 'l resto è morto.
Che non ne cadan più, piaccia a Dio summo:
Ma se tu vuoi seguir, temo di corto,
Che non ne rimarrà quarto nè quinto,
E 'l miser popol tuo fia tutto estinto.

LIV.

Ch' Orlando non ci sia, ne ajuta; ch' ove[q]
Siam pochi, forse alcun non ci saría;
Ma per questo il periglio non rimove,
Se ben prolunga nostra sorte ria.
Ecci[r] Rinaldo, che per molte prove
Mostra, che non minor d' Orlando sia.
C' è il suo lignaggio, e tutti i Paladini,
Timore eterno a' nostri Saracini.

LV.

Ed hanno appresso quel secondo Marte,
(Benchè i nimici al mio dispetto lodo)
Io dico il valoroso Brandimarte,
Non men d' Orlando ad ogni prova sodo;
Del qual provata ho la virtude in parte,

[p] *Rassummo*, ripiglio, fo nuovamente il conto: in luogo di *rassumo* per la rima, lo stesso che *riassumo*.

[q] *Ch' ove siam pochi*, ec. perchè se ora siam pochi, essendoci Orlando, *forse alcun non ci saria*, cioè, sarebbe come se non ci fosse nessun di noi. [r] *Ecci* ci è, o vi è.

Parte ne veggo all' altrui spese, ed odo:
Poi son più dì, che non c' è Orlando stato,
E più perduto abbiam, che guadagnato.

LVI.

Se per addietro abbiam perduto, io temo
Che da qui innanzi perderem più in grosso.
Del nostro campo Mandricardo è scemo,
Gradasso il suo soccorso n' ha rimosso;
Marfisa n' ha lasciati al punto estremo;
E così il Re d' Algier, di cui dir posso,
Che se fosse fedel, come gagliardo,
Poco uopo era Gradasso o Mandricardo.

LVII.

Ove[s] sono a noi tolti questi ajuti,
E tante mila son dei nostri morti,
E quei ch' a venir han son già venuti,
Nè s' aspetta altro legno che n' apporti;
Quattro son giunti a Carlo, non tenuti
Manco d' Orlando, o di Rinaldo forti:
E con ragion; chè da qui sino a Battro[t]
Potresti mal trovar tali altri quattro.

LVIII.

Non so se sai, chi sia Guidon Selvaggio,
E Sansonetto, e i figli d' Oliviero.
Di questi fo più stima, e più tema aggio,
Che d' ogn' altro lor Duca e Cavaliero,
Che di Lamagna, o d' altro stran linguaggio,

[s] *Ove*, mentre che, laddove che. [t] *Battro*, città, e fiume vicini al Caucaso.

Sia contra noi per ajutar l' Impero.
Benchè importa anco assai la gente nuova,
Ch' a nostri danni in campo si ritrova.

LIX.

Quante volte uscirai alla campagna,
Tante avrai la peggiore, o sarai rotto.
Se spesso perdè il campo Africa e Spagna,
Quando sian stati[r] sedici per otto;
Che sarà poi ch' Italia e che Lamagna
Con Francia è unita, e 'l popolo Anglo e Scotto,
E che sei[s] contra dodici saranno,
Ch' altro si può sperar, che biasmo e danno?

LX.

La gente qui, là perdi a un tempo il regno,
S' in questa impresa più duri ostinato;
Ove, s' al ritornar muti il disegno,
L' avanzo di noi servi[t] con lo stato.
Lasciar Marsilio, è di te caso indegno,

[r] *Quando sian stati*, cioè, quando i nostri Soldati componenti *il Campo d' Africa e Spagna* sono stati sedici contro otto. Così si legge nell' Ediz. del 1532, corretta dall' Ariosto medesimo, in vece di *siam stati*, siccome trovo inavvertentemente introdottovi in tutte l' Edizioni fino al giorno d' oggi; ed è per questa ragione che nel 7 verso il Poeta ha detto: [s] *E che sei contra dodici saranno*, volendo intendere dei medesimi Soldati d' Africa e di Spagna, e seguitando a parlare nella medesima persona, onde non v' è più contradizione, nè scorretto si può dir questo luogo come vogliono alcuni Editori moderni.

[t] *Servi* da *servare*, conservare.

Ch' ognun te ne terrebbe molto ingrato;
Ma c' è rimedio; far con Carlo pace;
Ch' a lui deve piacer, se a te pur piace.

LXI.

Pur se ti par che non ci sia il tuo onore,
Se tu, che prima offeso sei, la chiedi,
E la battaglia più ti sta nel core,
Che, come sia fin qui successa, vedi,
Studia almen di restarne vincitore:
Il che forse avverrà, se tu mi credi,
Se d' ogni tua querela a un cavaliero
Darai l' assunto, e se quel fia Ruggiero.

LXII.

Io 'l so, e tu 'l sai, che Ruggier nostro è tale,
Che già da solo a sol con l' arme in mano,
Non men d' Orlando, o di Rinaldo vale,
Nè d' alcun altro cavalier Cristiano:
Ma se tu vuoi far guerra universale,
Ancor che 'l valor suo sia soprumano,
Egli però non sarà più ch' un solo,
Ed avrà di par suoi[u] contra uno stuolo.

LXIII.

A me par, s' a te par, ch' a dir si mandi
Al Re Cristian, che per finir le liti,
E perchè cessi il sangue che tu spandi
Ognor de' suoi, egli de' tuo' infiniti,
Che contra un tuo guerrier tu gli domandi
Che metta in campo uno de' suoi più arditi,

[u] *Di par suoi*, di gente simile a lui.

E faccian questi due tutta la guerra
Fin che l' un vinca, e l' altro resti in terra.

LXIV.

Con patto, che qual d' essi perde, faccia
Che 'l suo Re all' altro Re tributo dia.
Questa condizion non credo spiaccia
A Carlo, ancor che su' 'l vantaggio sia.
Mi fido sì nelle robuste braccia
Poi di Ruggier, che vincitor ne fia;
E ragion tanta è dalla nostra parte,
Che vincerà, s' avesse incontra Marte.

LXV.

Con questi ed altri più efficaci detti
Fece Sobrin sì, che 'l partito ottenne;
E gl' interpreti fur quel giorno eletti,
E quel dì a Carlo l' imbasciata venne.
Carlo, ch' avea tanti guerrier perfetti,
Vinta per sè quella battaglia tenne,
Di cui l' impresa al buon Rinaldo diede,
In ch' avea, dopo Orlando, maggior fede.

LXVI.

Di questo accordo lieto parimente
L' uno esercito e l' altro si godea;
Chè 'l travaglio del corpo e della mente
Tutti avea stanchi, e a tutti rincrescea.
Ognun di riposare il rimanente
Della sua vita disegnato avea;
Ognun maledicea l' ire e i furori,
Ch' a risse e a gare avean lor desti i cori.

LXVII.

Rinaldo, che esaltar molto si vede,
Che Carlo in lui, di quel che tanto pesa,

Via più ch' in tutti gli altri, ha avuto fede,
Lieto si mette all' onorata impresa;
Ruggier non stima, e veramente crede
Che contra sè non potrà far difesa:
Che suo pari esser possa non gli è avviso,
Sebben in campo ha Mandricardo ucciso.

LXVIII.

Ruggier dall' altra parte, ancor che molto
Onor gli sia, che 'l suo Re l' abbia eletto,
E pel miglior di tutti i buoni tolto,
A cui commetta un sì importante effetto;
Pur mostra affanno e gran mestizia in volto,
Non per paura che gli turbi il petto;
Chè, non ch' un sol Rinaldo, ma non teme
Se fosse con Rinaldo Orlando insieme;

LXIX.

Ma perchè vede esser di lui sorella
La sua cara e fidissima consorte,
Ch' ognor scrivendo stimola e martella,
Come colei ch' è ingiurïata forte.
Or s' alle vecchie offese aggiunge quella
D' entrare in campo a porle il frate a morte,
Se la farà d' amante così odiosa,
Ch' a placarla mai più fia dura cosa.

LXX.

Se tacito Ruggier s' afflige ed ange*
Della battaglia che mal grado prende,
La sua cara moglier lagrima e piange,

* *Ange* da *angere* (voce poet.) s' affanna, s' attrista.

Come la nuova indi a poche ore intende.
Batte il bel petto, e l' auree chiome frange,
E le guance innocenti irriga e offende,
E chiama con rammarichi e querele
Ruggiero ingrato, e il suo destin crudele.

LXXI.

D' ogni fin che sortisca[y] la contesa,
A lei non può venire altro che doglia.
Ch' abbia a morir Ruggiero in questa impresa
Pensar non vuol, chè par che 'l cor le toglia.
Quand' anco per punir più d' una offesa
La ruina di Francia Cristo voglia,
Oltre che sarà morto il suo fratello,
Seguirà un danno a lei più acerbo e fello ;

LXXII.

Chè non potrà se non con biasmo e scorno,
E nimicizia di tutta sua gente
Fare al marito suo mai più ritorno,
Sì che lo sappia ognun pubblicamente,
Come s' avea pensando notte e giorno,
Più volte disegnato nella mente ;
E tra lor era la promessa tale,
Che 'l ritrarsi e il pentir più poco vale.

LXXIII.

Ma quella usata nelle cose avverse
Di non mancarle di soccorsi fidi ;
Dico Melissa* Maga, non sofferse

[y] *Sortisca* da *sortire*, abbia, ottenga in sorte.
* Si parlò di Melissa a St. 74. C. XIII.

Udirne il pianto e i dolorosi gridi;
E venne a consolarla, e le profferse,
Quando ne fosse il tempo, alti sussidi,
E disturbar quella pugna futura,
Di ch' ella piange, e si pon tanta cura.

LXXIV.

Rinaldo in tanto, e l' inclito Ruggiero
Apparecchiavan l' arme alla tenzone,
Di cui dovea l' eletta[z] al cavaliero
Che del Romano imperio era campione.
E come quel che poi che 'l buon destriero
Perdè Bajardo,[a] andò sempre pedone;
Si elesse a piè, coperto a piastra e a maglia,
Con l' azza[b] e col pugnal far la battaglia.

LXXV.

O fosse caso, o fosse pur ricordo
Di Malagigi suo provvido e saggio;
Che sapea, quanto Balisarda ingordo
Il taglio avea di fare all' arme oltraggio;
Combatter senza spada fur d' accordo
L' uno e l' altro guerrier, come detto aggio.
Del luogo s' accordar' presso alle mura
Dell' antico Arli in una gran pianura.

[z] *Dovea l' eletta*, la scelta delle quali armi era dovuta, era caduta in sorte a Rinaldo. [a] *Bajardo*, il cavallo di Rinaldo ch' ei perdè come si disse a St. 91. C. XXXIII. [b] *Azza*, sorta di asta ferrata, da una parte appuntata, e dall' altra a guisa di martello.

LXXVI.

A pena avea la vigilante Aurora
Dell' ostel di Titon fuor messo il capo
Per dare al giorno terminato,[c] e all' ora
Ch' era prefissa alla battaglia, capo;
Quando di qua e di là vennero fuora
I deputati; e questi in ciascun capo
Degli steccati i padiglion tirarò,
Appresso ai quali ambi un altar fermaro.

LXXVII.

Non molto dopo, instrutto a schiera a schiera,
Si vide uscir l' esercito Pagano.
In mezzo armato e sontuoso, v' era
Di barbarica pompa il Re Africano,
E su 'n bajo corsier di chioma nera,
Di fronte bianca, e di due piè balzano:
A par a par con lui venía Ruggiero,
A cui servir non è Marsilio altiero.[d]

LXXVIII.

L' elmo, che dianzi con travaglio tanto
Trasse di testa al Re di Tartaría;[e]
L' elmo, che celebrato in maggior canto,[f]
Portò il Trojano Ettor mill' anni pria:

[c] *Terminato*, determinato—*per dare capo*, per dar principio.

[d] *Non è altiero*, non isdegna servire, cioè, di accompagnar Ruggiero, e portargli l' elmo.

[e] *Al re di Tartaría*, Mandricardo. V. St. 74. C. XXX. [f] *In maggior canto*, cioè, da Omero, nell' Iliade.

Gli porta il Re Marsilio a canto a canto.
Altri Principi, ed altra Baronía
S' hanno partito l' altre arme fra loro,
Ricche di gioje, e ben fregiate d' oro.

LXXIX.

Dall altra parte fuor dei gran ripari[g]
Re Carlo uscì con la sua gente d' arme,
Con gli ordini medesmi, e modi pari
Che terría se venisse al fatto d' arme:
Cingonlo intorno i suoi famosi Pari;
E Rinaldo è con lui con tutte l' arme,
Fuor che l' elmo, che fu del Re Mambrino,
Che porta Uggier Danese Paladino;

LXXX.

E di due azze, ha il Duca Namo l' una,
E l' altra Salamon Re di Brettagna.
Carlo da un lato i suoi tutti raguna;
Dall' altro son quei d' Africa e di Spagna.
Nel mezzo non appar persona alcuna:
Voto riman gran spazio di campagna;
Chè, per bando comune,[h] a chi vi sale,
Eccetto ai due guerrieri, è capitale,

LXXXI.

Poi che dell' arme la seconda eletta
Si diè al campion del popolo Pagano,

[g] *Ripari*, trinciere, bastioni.
[h] *Per bando comune*, per editto pubblicato da ambedue i campi: *è capitale*, è delitto di morte *a chi vi sale*, a chiunque vi entrasse.

Duo Sacerdoti, l' un dell' una setta,
L' altro dell' altra, uscir' coi libri in mano,
In quel del nostro è la vita perfetta
Scritta di Cristo; e l' altro è l' Alcorano.
Con quel dell' Evangelio si fe' innante
L' Imperador, con l' altro il Re Agramante.

LXXXII.

Giunto Carlo all' altar, che statuito[1]
I suoi gli aveano, al ciel levò le palme,
E disse: O Dio ch' hai di morir patito
Per redimer da morte le nostr' alme;
O Donna, il cui valor fu sì gradito,
Che Dio prese da te l' umane salme,
E nove mesi fu nel tuo santo alvo,
Sempre serbando il fior virgineo salvo;

LXXXIII.

Siatemi testimonj, ch' io prometto
Per me, e per ogni mia successïone,
Al Re Agramante, ed a chi dopo eletto
Sarà al governo di sua regïone,
Dar venti some ogni anno d' oro schietto,
S' oggi qui riman vinto il mio campione;
E ch' io prometto subito la tregua
Incominciar, che poi perpetua segua.

LXXXIV.

E se 'n ciò manco, subito s' accenda
La formidabil ira d' ambidui;
La qual me solo, e i miei figliuoli offenda,

[1] *Statuito*, eretto, inalzato.

Non alcun altro che sia qui con nui;
Sì che in brevissima ora si comprenda,
Che sia il mancar[k] della promessa a vui.
Così dicendo Carlo su 'l Vangelo
Tenea la mano, e gli occhj fissi al Cielo.

LXXXV.

Si levan[l] quindi, e poi vanno all' altare,
Che riccamente avean Pagani adorno,
Ove giurò Agramante, ch' oltre al mare
Con l' esercito suo faría ritorno,
Ed a Carlo daría tributo pare,
Se restasse Ruggier vinto quel giorno;
E perpetua tra lor tregua saría,
Co' patti ch' avea Carlo detti pria.

LXXXVI.

E similmente con parlar non basso,
Chiamando in testimonio il gran Maumette,
Su 'l libro ch' in man tiene il suo Papasso,[m]
Ciò che detto ha, tutto osservar promette.
Poi del campo si partono a gran passo,
E tra i suoi l' uno e l' altro si rimette.
Poi quel par di campioni a giurar venne,
E 'l giuramento lor questo contenne:

[k] *Che sia il mancar*, ec. qual siano i perniciosi effetti di una violazion d' un giuramento.

[l] *Si levan quindi;* cioè, dall' altra parte si levano i pagani e vanno, &c.

[m] *Papasso*, Sacerdote primario dei Saracina.

LXXXVII.

Ruggier promette, se della tenzone
Il suo Re viene, o manda a disturbarlo,
Che nè suo guerrier più, nè suo barone
Esser mai vuol, ma darsi tutto a Carlo.
Giura Rinaldo ancor, che se cagione
Sarà del suo Signor quindi levarlo
Fin che non resti vinto egli, o Ruggiero,
Si farà d' Agramante cavaliero.

LXXXVIII.

Poi che le cerimonie finite hanno,
Si ritorna ciascun dalla sua parte;
Nè v' indugiano molto, che lor dánno
Le chiare trombe segno al fiero Marte.
Or gli animosi a ritrovar si vanno,
Con senno i passi dispensando, ed arte.
Ecco si vede incominciar l' assalto,
Sonar il ferro, or girar basso, or alto.

LXXXIX.

Or innanzi col calce, or col martello[n]
Accennan quando al capo, e quando al piede
Con tal destrezza, e con modo sì snello,
Ch' ogni credenza il raccontarlo eccede.
Ruggier, che combattea contra il fratello
Di chi la misera alma gli possiede,
A ferir lo venía con tal riguardo,
Che stimato ne fu manco gagliardo.

[n] *Col martello,* Vedi la nota a St. 74. v. 7.

XC.

Era a parar, più ch' a ferire, intento,
E non sapea egli stesso il suo desire.
Spegner Rinaldo saría mal contento;
Nè vorría volentieri egli morire.
Ma ecco giunto al termine mi sento,
Ove convien l' istoria differire.
Nell' altro Canto il resto intenderete,
S' udir nell' altro Canto mi vorrete.

FINE DEL CANTO TRENTESIMOTTAVO.

CANTO TRENTESIMONONO.

ARGOMENTO.

Rompe il patto Agramante, e poscia ei rotto
Di ritirarsi in Africa è costretto.
In tanto avendo il buon Astolfo sotto
Biserta all' inimico il muro astretto,
Qui giunge a caso Orlando, e 'l Duca dotto
Di che far de', gli rendè l' intelletto.
Con Agramante, che solcando viene,
Dudon si scontra, e gli dà briga e pene.

I.

L' AFFANNO di Ruggier ben veramente
E' sopra ogni altro duro, acerbo e forte,
Di cui travaglia il corpo, e più la mente,
Poi che di due fuggir non può una morte;
O da Rinaldo, se di lui possente
Fia meno, o se fia più,[a] dalla consorte;
Chè se 'l fratel le uccide, sa che incorre
Nell' odio suo, che più che morte abhorre.

II.

Rinaldo, che non ha simil pensiero,
In tutti i modi alla vittoria aspira:
Mena dell' azza dispettoso e fiero,
Quando alle braccia, e quando al capo mira:

[a] *O se fia più* possente di Rinaldo.—*dalla consorte'* Bradamante.

Volteggiando con l' asta il buon Ruggiero
Ribatte il colpo, e quinci e quindi gira;
E se percuote pur, disegna loco
Ove possa a Rinaldo nuocer poco.

III.

Alla più parte dei Signor Pagani
Troppo par diseguale esser la zuffa:
Troppo è Ruggier pigro a menar le mani,
Troppo Rinaldo il giovine ribuffa.[b]
Smarrito in faccia il Re degli Africani
Mira l' assalto, e ne sospira, e sbuffa;
Ed accusa Sobrin, da cui procede
Tutto l' error, che 'l mal consiglio diede.

IV.

Melissa in questo tempo, ch' era fonte
Di quanto sappia Incantatore o Mago,
Avea cangiata la femminil fronte,
E del gran Re d' Algier presa l' immago.
Sembrava al viso e ai gesti Rodomonte,*
E parea armata di pelle di drago;
E tal lo scudo, e tal la spada al fianco
Avea, quale usava egli e nulla manco.

V.

Spinse il Demonio innanzi, al mesto figlio
Del Re Trojano, in forma di cavallo,
E con gran voce, e con turbato ciglio

[b] *Ribuffa* lo stesso che *rabbuffa*, scompiglia, disordina, gli dà molto da fare.

* Rodomonte si lasciò a St. 52. C. XXXV.

Disse: Signor, questo è pur troppo fallo,
Ch' un giovane inesperto a far periglio[c]
Contra un sì forte e sì famoso Gallo,
Abbiate eletto in cosa di tal sorte,
Che 'l regno e l' onor d' Africa n' importe.

VI.

Non si lasci seguir questa battaglia,
Che ne sarebbe in troppo detrimento.
Su Rodomonte sia; nè ve ne caglia
L' avere il patto rotto e 'l giuramento.
Dimostri ognun, come sua spada taglia:
Poi ch' io ci sono, ognun di voi val cento.
Potè questo parlar sì in Agramante,
Che senza più pensar si cacciò innante.

VII.

Il creder d' aver seco il Re d' Algieri
Fece, che si curò poco del patto;
E non avría di mille cavalieri
Giunti in suo ajuto, sì gran stima fatto.
Perciò lance abbassar, spronar destrieri
Di qua, di là veduto fu in un tratto.
Melissa, poi che con sue finte larve
La battaglia attaccò, subito sparve.

VIII.

I duo campion, che vedono turbarsi
Contra ogni accordo, contra ogni promessa;
Senza più l' un con l' altro travagliarsi,
Anzi ogni ingiuria avendosi rimessa,
Fede si dan, nè qua, nè là impacciarsi,

[c] *Far periglio*, (frase lat.) far prova.

Fin che la cosa non sia meglio espressa,
Chi stato sia che i patti ha rotto innante,
O 'l vecchio Carlo, o il giovane Agramante.

IX.

E replicar' con nuovi giuramenti
D' esser nemici a chi mancò di fede.
Sossopra se ne van tutte le genti,
Chi porta innanzi, e chi ritorna il piede;
Chi sia tra i vili, e chi tra i più valenti,
In un atto medesimo si vede:
Son tutti parimente al correr presti;
Ma quei[e] corrono innanzi, e indietro questi.

X.

Come levrier, che la fugace fera
Correre intorno, ed aggirarsi mira,
Nè può con gli altri cani andare in schiera,
Chè 'l cacciator lo tien; si strugge d' ira,
Si tormenta, s' affligge e si dispera,
Schiattisce[d] indarno, e si dibatte, e tira:
Così sdegnosa infin allora stata
Marfisa era quel dì con la cognata.

XI.

Fin a quell' ora avean quel dì vedute
Sì ricche prede in spazïoso piano;
E che fosser dal patto ritenute
Di non poter seguirle, e porvi mano,
Rammaricate s' erano e dolute,
E n' avean molto sospirato in vano:

[e] *Ma quei*, cioè, i fuggitivi.
[d] *Schiattisce*, da *schiattire*, abbajare, latrare.

Or che i patti e le tregue vider rotte,
Liete saltar' nell' Africane frotte.

XII.

Marfisa cacciò l' asta per lo petto
Al primo che scontrò, due braccia dietro;
Poi trasse il brando, e in men che non l' ho detto,
Spezzò quattro elmi, che sembrar' di vetro:
Bradamante non fe' minore effetto,
Ma l' asta d' or tenne diverso metro:
Tutti quei che toccò, per terra mise;
Duo tanti fur, nè però alcuno uccise

XIII.

Questo sì presso l' una all' altra fero,
Che testimonio se ne fur tra loro.
Poi si scostaro, ed a ferir si diero,
Ove le trasse l' ira, il popol Moro.
Chi potrà conto aver d' ogni guerriero,
Ch' a terra mandi quella lancia d' oro?
O d' ogni testa, che tronca o divisa
Sia dall' orribil spada di Marfisa?

XIV.

Come al soffiar de' più benigni venti,
Quando Appennin scuopre l' erbose spalle,
Muovonsi a par[e] duo torbidi torrenti,
Che nel cader fan poi diverso calle;
Svellono i sassi, e gli arbori eminenti
Dall' alte ripe, e portan nella valle

[e] *A par*, di pari, nel medesimo tempo.

Le biade e i campi,[f] e quasi a gara fanno
A chi far può nel suo cammin più danno:

XV.

Così le due magnanime guerriere,
Scorrendo il campo per diversa strada,
Gran strage fan nell' Africane schiere,
L' una con l' asta, e l' altra con la spada.
Tiene Agramante a pena alle bandiere
La gente sua, ch' in fuga non ne vada.
In van domanda, in van volge la fronte;
Nè può saper, che sia di Rodomonte.

XVI.

A conforto di lui rotto avea il patto
(Così credea) che fu solennemente,
I Dei chiamando in testimonio, fatto;
Poi s' era dileguato sì repente.
Nè Sobrin vede ancor. Sobrin ritratto
In Arli s' era, e dettosi innocente;
Perchè di quel pergiuro aspra vendetta
Sopra Agramante il dì medesmo aspetta.

XVII.

Marsilio anco è fuggito nella Terra,
Sì la religïon gli preme il core.
Perciò male Agramante il passo serra
A quei che mena Carlo Imperadore,
D' Italia, di Lamagna, e d' Inghilterra,
Che tutte genti son d' alto valore,

[f] *E i campi*, cioè, armenti, alberi, e quanto v' è ne i campi.

Ed hanno i Paladin sparsi tra loro,
Come le gemme in un ricamo d' oro;

XVIII.

E presso ai Paladini alcun perfetto,
Quanto esser possa al mondo, cavaliero,
Guidon Selvaggio, l' intrepido petto,
E i duo famosi figli d' Oliviero.
Io non voglio ridir, ch' io l' ho già detto,
Di quel par di donzelle ardito e fiero.
Queste uccidean di genti Saracine
Tanto, che non v' è numero, nè fine.

XIX.

Ma differendo questa pugna alquanto,*
Io vo' passar senza naviglio il mare.
Non ho con quei di Francia da far tanto,
Ch' io non m' abbia d' Astolfo a ricordare.
La grazia, che gli diè l' Apostol santo,
Io v' ho già detto;† e detto aver mi pare,
Che 'l Re Branzardo, e il Re dell' Algazera
Per girgli 'ncontra armasse ogni sua schiera.

XX.

Furon[f] di quei ch' aver poteano in fretta,
Le schiere di tutta Africa raccolte,
Non men d' inferma età, che di perfetta;
Quasi che ancor le femmine fur tolte.

* Ritorna a parlar di Marfisa e di Bradamante in questo Canto a St. 67. e di Agramante a St. 66.

† Leggi St. 24. e 35. del C. XXVIII.

[f] *Furon*, ec. cioè: *Le schiere* Africane *furon raccolte di* tutti *quei ch' aver poteano in fretta.*

Agramante ostinato alla vendetta,
Avea già vota[g] l' Africa due volte.
Poche genti rimase erano, e quelle
Esercito facean timido e imbelle.

XXI.

Ben lo mostrar'; chè gl' inimici a pena
Vider lontan, che se n' andaron rotti.
Astolfo, come pecore, li mena
Dinanzi ai suoi di guerreggiar più dotti,
E fa restarne la campagna piena;[h]
Pochi a Biserta se ne son ridotti.
Prigion rimase Bucifar gagliardo;
Salvossi nella Terra il Re Branzardo.

XXII.

Via più dolente sol di Bucifaro,
Che se tutto perduto avesse il resto:
Biserta è grande, e farle gran riparo
Bisogna, e senza lui mal può far questo.
Poterlo riscattar molto avría caro.
Mentre vi pensa, e ne sta afflitto e mesto,
Gli viene in mente, come tien prigione
Già molti mesi il Paladin Dudone.[i]

XXIII.

Lo prese sotto Monaco in riviera
Il Re di Sarza nel primo passaggio.

[g] *vota* per *votata*, da *votare*.
[h] *Piena* di corpi morti.
[i] *Dudone*, personaggio nell' Orl. Inn. fatto prigioniero con Rinaldo al Ponte di Arridano. Vedi il Bojardo.

Da indi in qua prigion sempre stato era
Dudon, che del Danese fu lignaggio.
Mutar costui col Re dell' Algazera
Pensò Branzardo, e ne mandò messaggio
Al capitan de' Nubj, perchè intese
Per vera spia, ch' egli era Astolfo Inglese.

XXIV.

Essendo Astolfo Paladin, comprende
Che dee aver caro un Paladino sciorre.
Il gentil Duca, come il caso intende,
Col Re Branzardo in un voler concorre.
Liberato Dudon, grazie ne rende
Al Duca, e seco si mette a disporre
Le cose che appartengono alla guerra,
Così quelle da mar, come da terra.

XXV.

Avendo Astolfo esercito infinito
Da non gli far sette Afriche difesa;
E rammentando, come fu ammonito*
Dal santo Vecchio, che gli diè l' impresa,
Di tor Provenza, e d' Acquamorta il lito
Di man de' Saracin, che l' avean presa;
D' una gran turba fece nuova eletta,
Quella, ch' al mar gli parve manco inetta.

XXVI.

Ed avendosi piene ambe le palme,
Quanto potean capir, di varie fronde
A lauri, a cedri tolte, a olive, a palme,
Venne su 'l mare, e le gittò nell' onde.

* Vedi St. 25. v. 8. del C. XXXVIII.

O felici e dal ciel ben dilette alme!
Grazia, che Dio raro a' mortali infonde:
O stupendo miracolo che nacque
Di quelle frondi, come fur nell' acque!

XXVII.

Crebbero in quantità fuor d' ogni stima,
Si feron curve e grosse e lunghe e gravi;
Le vene, ch' attraverso aveano prima,
Mutaro in dure spranghe, e in grosse travi;
E rimanendo acute in ver la cima,
Tutte in un tratto diventaron navi
Di differenti qualitadi, e tante,
Quante raccolte fur da varie piante.

XXVIII.

Miracol fu veder le fronde sparte
Produr fuste, galee, navi da gabbia.
Fu mirabile ancor, che vele e sarte,
E remi avean, quanto alcun legno n' abbia.
Non mancò al Duca poi chi avesse l' arte
Di governarsi alla ventosa rabbia,
Chè di Sardi e di Corsi non remoti
Nocchier, padron, pennesi[k] ebbe, e piloti.

XXIX.

Quelli che entraro in mar, contati foro
Ventisei mila, e gente d' ogni sorte.
Dudone andò per Capitano loro,
Cavalier saggio, e in terra e in acqua forte.
Stava l' armata ancora al lito Moro,
Miglior vento aspettando che la porte;

[k] *Pennísi*, specie di sotto Piloti.

Quando un naviglio giunse a quella riva,
Che di presi guerrier carco veniva.

XXX.

Portava quei, ch' al periglioso ponte,
Ove alle giostre il campo era sì stretto,
Pigliato avea l' audace Rodomonte,
Come più volte io v' ho di sopra detto;*
Il cognato[l] tra questi era del Conte,
E 'l fedel Brandimarte, e Sansonetto,
Ed altri ancor, che dir non mi bisogna,
D' Alemagna, d' Italia e di Guascogna.

XXXI

Quivi il nocchier, ch' ancor non s' era accorto
Degl' inimici, entrò con la galea;
Lasciando molte miglia addietro il porto
D' Algieri, ove calar prima volea,
Per un vento gagliardo ch' era sorto,
E spinto oltre il dover la poppa avea:
Venir tra i suoi credette, e in loco fido,
Come vien Progne[m] al suo loquace nido.

XXXII.

Ma, come[n] poi l' imperiale augello,
I Gigli d' oro, e i Pardi vide appresso,

* Vedi St. 44. e 45. del C. XXXV.

[l] *Il cognato* d' Orlando, cioè, Oliviero.

[m] *Progne*, moglie di Tereo, cambiata in rondine— *loquace nido*, per lo garrir dei pulcini al comparir della madre.

[n] *Ma come*, cc. appena che il nocchiero vide in porto spiegato lo stendardo con l' aquila *imperiale e i*

Restò pallido in faccia, come quello
Che 'l piede incauto d' improvviso ha messo
Sopra il serpente venenoso e fello,
Dal pigro sonno in mezzo l' erbe oppresso;
Che spaventato e smorto si ritira,
Fuggendo quel, ch' è pien di tosco e d' ira.

XXXIII.

Già non potè fuggir quindi il nocchiero;
Nè tener seppe i prigion suoi di piatto;
Con Brandimarte fu, con Oliviero,
Con Sansonetto, e con molti altri tratto,
Ove dal Duca,[o] e dal figliuol d' Uggiero
Fu lieto viso alli suo' amici fatto:
E per mercede, lui che li condusse,
Volson[p] che condannato al remo fusse.

XXXIV.

Come io vi dico, dal figliuol d' Ottone[q]
I Cavalier Cristian furon ben visti,
E di mensa onorati al padiglione,
D[l] arme e di ciò che bisognò, provvisti.
Per amor d' essi differì Dudone
L' andata sua, che non minori acquisti
Di ragionar con tai baroni estima,
Che d' esser gito[r] uno o duo giorni prima.

gigli (le arme di Carlo) *e i pardi* (il leopardo, o sia le arme di Astolfo d' Ingilterra.)

[o] *Dal Duca*, Astolfo, e da Dudone. [p] *volson*, per volsero.

[q] *Dal figliuol d' Ottone*, Astolfo. [r] *gito*, andato.

XXXV.

In che stato, in che termine si trove
E Francia e Carlo istruzïon vera ebbe;
E dove più sicuramente, e dove,
Per far miglior effetto, calar debbe.
Mentre da lor venía intendendo nuove,
S' udì un romor, che tuttavía più crebbe,
E un dar all' arme ne seguì sì fiero,
Che fece a tutti far più d' un pensiero.

XXXVI.

Il Duca Astolfo, e la compagnía bella,
Che ragionando insieme si trovaro,
In un momento armati furo, e in sella,
E verso il maggior grido in fretta andaro.
Di qua, di là cercando pur novella
Di quel romor, in loco capitaro,
Ove videro un uom tanto feroce
Che nudo e solo a tutto 'l campo nuoce.

XXXVII.

Menava un suo baston di legno in volta,
Ch' era sì duro, e sì grave, e sì fermo,
Che declinando quel, facea ogni volta
Cader in terra un uom peggio ch' infermo.
Già a più di cento avea la vita tolta,
Nè più se gli facea riparo o schermo,
Se non tirando di lontan saette;
D' appresso non è alcun già che l' aspette.

XXXVIII.

Dudone, Astolfo, Brandimarte essendo
Corsi in fretta al romore, ed Oliviero,
Della gran forza e del valor stupendo

Stavan maravigliosi di quel fiero;
Quando venir su 'n palafren correndo
Videro una donzella in vestir nero;
Che corse a Brandimarte, e salutollo,
E gli alzò a un tempo ambe le braccia al collo.

XXXIX.

Questa era Fiordiligi,* che sì acceso
Avea d' amor per Brandimarte il core,
Che, quando al ponte stretto il lasciò preso,
Vicina ad impazzir fu di dolore.
Di là dal mare era passata, inteso
Avendo dal Pagan che ne fu autore,
Che mandato con molti cavalieri
Era prigion nella città d' Algieri.

XL.

Quando fu per passare, avea trovato
A Marsilia una nave di Levante,
Che un vecchio cavaliero[s] avea portato
Della famiglia del Re Monodante;
Il qual molte provincie avea cercato,
Quando per mar, quando per terra errante,

* Lasciammo Fiordiligi a St. 63. C. XXXV.

[s] *Un vecchio*, ec. Era costui un vecchio servo di Monodante padre di Brandimarte, nominato Bardino, come leggesi nel Bojardo; e per offesa ricevuta da Monodante, gli avea rubato il figlio, ed allevatolo a Rocca Silvana; nel tempo poi che Orlando liberò Gigliante della Fata Morgana, Bardino fe' pace con Monodante e gli scoprì il figlio Brandimarte, e nel medesimo giorno ricuperò anche l' altro figlio Gigliante.

Per trovar Brandimarte, che nova ebbe
Tra via di lui, che 'n Francia il troverebbe:

XLI.

Ed ella conosciuto che Bardino
Era costui, Bardino, che rapito
Al padre Brandimarte picciolino,
Ed a Rocca Silvana avea nutrito,
E la cagione intesa del cammino,
Seco fatto l' avea scioglier dal lito;
Avendogli narrato, in che maniera
Brandimarte passato in Africa era.

XLII.

Tosto che furo a terra, udir' le nuove,
Ch' assediata d' Astolfo era Biserta;
Che seco Brandimarte si ritrove
Udito avean, ma non per cosa certa.
Or Fiordiligi in tal fretta si move,
Come lo vede, che ben mostra aperta
Quella allegrezza, che i precessi[t] guai
Le fero la maggior ch' avesse mai.

XLIII.

Il gentil cavalier non men giocondo
Di veder la diletta e fida moglie,
Ch' amava più che cosa altra del mondo,
L' abbraccia, e stringe, e dolcemente accoglie;
Nè per saziare al primo, nè al secondo,
Nè al terzo amplesso, era l' accese voglie,

[t] *Precessi*, per *preceduti*, passati—*guai*, affanni—*fero* per *fecero*, cioè, le resero.

Se non, ch' alzando gli occhj ebbe veduto
Bardin, che con la donna era venuto.

XLIV.

Stese le mani, ed abbracciar lo volle,
E insieme domandar, perchè venía;
Ma di poterlo far tempo gli tolle
Il campo, che in disordine fuggía
Dinanzi a quel baston, che 'l nudo folle
Menava intorno, e gli facea dar via.
Fiordiligi mirò quel nudo in fronte;
E gridò a Brandimarte: Eccovi il Conte.

XLV.

Astolfo tutto a un tempo, ch' era quivi,
Che questo Orlando* fosse ebbe palese,
Per alcun segno, che dai vecchj Divi[u]
Su nel terrestre Paradiso intese;
Altramente restavan tutti privi
Di cognizion di quel Signor cortese;
Che per lungo sprezzarsi[x] come stolto,
Avea di fera più che d' uomo, il volto.

LXVI.

Astolfo per pietà, che li trafisse
Il petto e il cor, si volse lagrimando,
Ed a Dudon, che gli era appresso, disse,
Ed indi ad Oliviero: Eccovi Orlando.

* Si lasciò Orlando a St. 16. del C. XXX.

[u] *Dai Vecchj Divi*, da Enoc, Elia, e Giovanni menzionati a St. 58. e segg. del C. XXXIV. [x] *per lungo sprezzarsi*, per essersi tenuto in disprezzo e negletto per tanto tempo.

Quei gli occhj alquanto, e le palpebre fisse
Tenendo in lui, l' andar' raffigurando;
E 'l ritrovarlo in tal calamitade
Gli empì di meraviglia e di pietade.

XLVII.

Piangeano quei Signor per la più parte,
Sì lor ne dolse, e lor n' increbbe tanto.
Tempo è (lor disse Astolfo) trovar arte
Di risanarlo, e non di fargli il pianto;
E saltò in piede, e così Brandimarte,
Sansonetto, Oliviero, e Dudon santo,[y]
E s' avventáro al nipote di Carlo
Tutti iu un tempo, chè volean pigliarlo.

XLVIII.

Orlando, che si vide fare il cerchio,
Menò il baston da disperato e folle,
Ed a Dudon, che si facea coperchio
Al capo dello scudo, ed entrar volle,
Fe' sentir ch' era grave di soperchio:
E se non, che Olivier col brando tolle[z]
Parte del colpo, avría il bastone ingiusto
Rotto lo scudo, l' elmo, il capo e il busto.

[y] *Dudone*, siccome dicono i Romanzi, lasciò la professione militare, e si fece Eremita, e perciò il Poeta gli dà l' epiteto di *santo* e qui e nel C. seguente St. 76. Ad esempio di questi Eroi forse D. Chisciotte e Sancio Panza pensarono anch' essi a divenir Santi e Arcivescovi.

[z] *Tolle* per *toglie*, diminuisce la forza del colpo.

XLIX.

Lo scudo ruppe solo, e su l' elmetto
Tempestò sì, che Dudon cadde in terra.
Menò la spada a un tempo Sansonetto,
E del baston più di due braccia afferra
Con valor tal, che tutto il taglia netto.
Brandimarte, ch' addosso se gli serra,
Gli cinge i fianchi quanto può con ambe
Le braccia, e Astolfo il piglia nelle gambe.

L.

Scuotesi Orlando, e lungi dieci passi
Da sè l' Inglese fe' cader riverso.
Non fa però, che Brandimarte il lassi,
Che con più forza l' ha preso a traverso.
Ad Olivier, che troppo innanzi fassi,
Menò un pugno sì duro, e sì perverso,
Che lo fe' cader pallido ed esangue,
E dal naso e dagli occhj uscirgli il sangue.

LI.

E se non era l' elmo più che buono,
Ch' avea Olivier, l' avrìa quel pugno ucciso:
Cadde però, come se fatto dono
Avesse dello spirto al Paradiso.
Dudone, e Astolfo, che levati sono,
Benchè Dudone abbia gonfiato il viso,
E Sansonetto, che 'l bel colpo[2] ha fatto,
Addosso a Orlando son tutti in un tratto.

[2] *Il bel colpo*, cioè, quello di aver tagliato netto più di due braccia del baston d' Orlando.

LII.

Dudon con gran vigor dietro l' abbraccia,
Pur tentando col piè farlo cadere.
Astolfo, e gli altri gli han prese le braccia,
Nè lo pon tutti insieme anco tenere.
Chi ha visto toro a cui si dia la caccia,
E ch' alle orecchie abbia la zanne[a] fiere,
Correr mugghiando, e trarre ovunque corre
I cani seco, e non potersi sciorre;

LIII.

Immagini ch' Orlando fosse tale,
Che tutti quei guerrier seco traea.
In quel tempo Olivier di terra sale[b]
Là dove steso il gran pugno l'avea;
E visto che così si potea male
Far di lui quel ch' Astolfo far volea,
Si pensò un modo, ed ad effetto il messe,
Di far cader Orlando, e gli successe.

LIV.

Si fe' quivi arrecar più d' una fune,
E con nodi correnti adattò presto,
Ed alle gambe, ed alle braccia alcune
Fe' porre al Conte, ed a traverso il resto;
Di quelle i capi[c] poi partì in comune,
E li diede a tenere a quello e a questo.
Per quella via, che maniscalco atterra
Cavallo, o bue, fu tratto Orlando in terra.

[a] *Le zanne*, i denti dei cani attaccati alle orecchie.
[b] *Sale*, salta, si alza, si leva.
[c] *I capi*, l' estremità delle corde.

LV.

Come egli è in terra, gli son tutti addosso,
E gli legan più forte e piedi e mani.
Assai di qua, di là s' è Orlando scosso;
Ma sono i suoi rinforzi[d] tutti vani.
Comanda Astolfo, che sia quindi mosso,
Chè dice voler far che si risani.
Dudon, ch' è grande, il leva in su le schiene,
E porta al mar sopra l' estreme arene.

LVI.

Lo fa lavare Astolfo sette volte,
E sette volte sott' acqua l' attuffa;
Sì che dal viso e dalle membra stolte,
Lava la brutta ruggine e la muffa;
Poi con certe erbe a questo effetto colte,
La bocca chiuder fa, che soffia e buffa;
Chè non volea, ch' avesse altro meato,[e]
Onde spirar, che per lo naso, il fiato.

LVII.

Aveva Astolfo apparecchiato il vaso,
In che il senno d' Orlando era rinchiuso,
E quello in modo appropinquógli al naso,
Che, nel tirar che fece il fiato in suso,
Tutto il votò: maraviglioso caso!
Chè ritornò la mente al primier uso,

[d] *Rinforzi*, nuovi e replicati sforzi: L' Ediz. del 1516 e 1532 hanno *risforzi*, non ancora ammesso dalla Crusca.

[e] *Meato*, via, uscita, onde si respira.

E ne' suoi bei discorsi l'intelletto
Rivenne più che mai lucido e netto.

LVIII.

Come, chi da nojoso e grave sonno,
Ove o vedere abbominevol forme
Di mostri che non son, nè ch' esser ponno,
O gli par cosa far strana ed enorme;
Ancor si maraviglia, poi che donno[f]
E' fatto de' suoi sensi, e che non dorme:
Così, poi che fu Orlando d' error tratto,
Restò maraviglioso e stupefatto:

LIX.

E Brandimarte, e il fratel d' Aldabella,[g]
E quel che 'l senno in capo gli ridusse,
Pur pensando riguarda, a non favella,
Come egli quivi, e quando si condusse.
Girava gli occhj in questa parte e in quella,
Nè sapea immaginar dove si fusse.
Si maraviglia, che nudo si vede,
E tante funi ha dalle spalle al piede.

LX.

Poi disse, come già disse Sileno
A quei che lo legar' nel cavo speco:
SOLVITE ME,[h] con viso sì sereno,

[f] *Donno* (dal lat. *dominus*) signore, padrone.

[g] *Aldabella*, secondo Bojardo, Pulci ed altri era moglie d' Orlando e sorella di Oliviero, siccome Clarice dicesi essere stata quella di Rinaldo nel 1. Canto dell' ORL. INN.

[h] *Solvite me* (voc. lat.) slegatemi, scioglietemi. Al-

Con guardo sì men dell' usato bieco;
Che fu slegato, e de' panni ch' aviena
Fatti arrecar, participaron seco;
Consolandolo tutti del dolore
Che lo premea di quel passato errore.

LXI.

Poi che fu all' esser primo ritornato
Orlando più che mai saggio e virile,
D' amor si trovò insieme liberato,
Sì che colei, che sì bella e gentile
Gli parve dianzi, e ch' avea tanto amato,
Non stima più, se non per cosa vile.
Ogni suo studio, ogni disío rivolse
A racquistar quanto già Amor gli tolse.

LXII.

Narrò Bardino intanto a Brandimarte,
Che morto era il suo padre Monodante;
E che a chiamarlo al Regno egli da parte
Veniva prima del fratel Gigliante,
Poi delle genti, ch' abitan le sparte
Isole in mare, e l' ultime in Levante;
Di che non era un altro regno al mondo
Sì ricco, popoloso e sì giocondo.

LXIII.

Disse, tra più ragion, che dovea farlo,
Chè dolce cosa era la patria; e quando

lude al passaggio di Virg. nell' Egl. VI. dove il vecchio Sileno legato per ischerzo nella grotta da Egle con l' ajuto di due pastorelli, e svegliato che si fu, disse loro placidamente: Slegatemi adesso, ragazzi miei.

Si disponesse di voler gustarlo,[i]
Avría poi sempre in odio andare errando.
Brandimarte rispose, voler Carlo
Servir per tutta questa guerra, e Orlando;
E se potea vederne il fin, che poi
Pensería meglio sopra i casi suoi.

LXIV.

Il dì seguente la sua armata spinse
Verso Provenza il figlio del Danese;[k]
Indi Orlando col Duca si ristrinse,[l]
Ed in che stato era la guerra, intese.
Tutta Biserta poi d' assedio cinse,
Dando però l' onore al Duca Inglese
D' ogni vittoria; ma quel Duca il tutto
Facea come dal Conte venía instrutto.

LXV.

Ch' ordine abbian tra lor, come s' assaglía
La gran Biserta, e da che lato, e quando;
Come fu presa* alla prima battaglia;
Chi nell' onor parte ebbe con Orlando,
S' io non vi séguito ora, non vi caglia,
Ch' io non me ne vomolto dilungando.
In questo mezzo di saper vi piaccia,
Come dai Franchi i Mori hanno la caccia.†

[i] *Gustarlo*, cioè, quello ch' ei diceva, che la patria era dolce cosa.

[k] *Il figlio del Danese*, Dudone. [l] *si ristrinse*, si unì a consiglio e a parlamento.

* Si descriverà l' assedio di Biserta a St. 9. C. XL.

† Si lasciò Agramante a St. 17 di questo Canto.

LXVI.

Fu quasi il Re Agramante abbandonato
Nel pericol maggior di quella guerra;
Chè con molti Pagani era tornato
Marsilio, e il Re Sobrin dentro la Terra;
Poi su l' armata[l] e questo e quel montato,
Chè dubbio avean di non salvarsi in terra;
E Duci e cavalier del popol Moro
Molti seguíto avean l' esempio loro.

LXVII.

Pure Agramante la pugna sostiene;
E quando finalmente più non puote,
Volta le spalle, e la via dritta tiene
Alle porte non troppo indi remote.
Rabican dietro in gran fretta gli viene,
Che Bradamante stimola e percuote;
D' ucciderlo era disïosa molto;
Chè tante volte il suo Ruggier le ha tolto.

LXVIII.

Il medesmo desir Marfisa avea,
Per far del padre suo tarda vendetta;
E con gli sproni, quanto più potea,
Facea al destrier sentir ch' ella avea fretta;
Ma nè l' una, nè l' altra vi giungea
Sì a tempo, che la via fosse intercetta
Al Re d' entrar nella città[m] serrata,
Ed indi poi salvarsi in su l' armata.

[l] *Su l' armata*, sulle navi.
[m] *Nella città* d' Arli sul Rodano.

LXIX.

Come due belle e generose parde,
Che fuor del lascio[n] sien di pari uscite,
Poscia ch' i cervi, o le capre gagliarde
Indarno aver si veggano seguite;
Vergognandosi quasi, che fur tarde,
Sdegnose se ne tornano e pentite:
Così tornar' le due donzelle, quando
Videro il Pagan salvo, sospirando.

LXX.

Non però si fermar', ma nella frotta
Degli altri che fuggivano cacciársi,
Di qua, di là facendo ad ogni botta
Molti cader, senza mai più levarsi.
A mal partito era la gente rotta,
Che per fuggir non potea ancor salvarsi;
Ch' Agramante avea fatto per suo scampo
Chiuder la porta, ch' uscía verso il campo;

LXXI.

E fatto sopra il Rodano tagliare
I ponti tutti. Ah sfortunata plebe,
Che, dove del Tiranno util appare,
Sempre è in conto di pecore e di zebe.[o]
Chi s' affoga nel fiume, e chi nel mare,
Chi sanguinose fa di sè le glebe;
Molti perir', pochi restar' prigioni,
Chè pochi a farsi taglia[p] erano buoni.

[n] *Lascio*, guinzaglio, striscia di cuojo che s' infila nel collar del cane per uso d' andar a caccia.
[o] *Zebe*, voce disusata, lo stesso che *capre*. [p] *a farsi taglia*, a poterne sperare alcun riscatto.

LXXII.

Della gran moltitudine, ch' uccisa
Fu da ogni parte in questa ultima guerra
(Benchè la cosa non fu ugual[p] divisa,
Ch' assai più andar' dei Saracin sotterra
Per man di Bradamante e di Marfisa)*
Se ne vede ancor segno in quella terra:
Chè presso ad Arli, ove il Rodano stagna,
Piena di sepolture[q] è la campagna.

LXXIII.

Fatto avea intanto il Re Agramante sciorre,
E ritirar in alto i legni gravi;
Lasciando alcuni, e i più leggieri, a torre
Quei che volean salvarsi in su le navi.
Vi stè duo dì per chi fuggìa raccorre;
E perchè i venti eran contrarj e pravi,
Fece lor dar le vele il terzo giorno,
Ch' in Africa credea di far ritorno.

LXXIV.

Il Re Marsilio, che sta in gran paura,
Ch' alla sua Spagna il fio pagar non tocche,
E la tempesta orribilmente oscura
Sopra i suoi campi all' ultimo non scocche,[r]
Si fe' porre a Valenza, e con gran cura
Cominciò a riparar castella e rocche,

[p] *Uguale* per *ugualmente*. * Non si parla più di Bradamante nè di Marfisa fino a St. 24. C. XLII.
[q] *piena di sepolture*. Vedi Dante nell' *Inf.* C. IX.
[r] *Scocche* per *scocchi*, da *scoccare*, cioe, ricada.

E preparar la guerra, che fu poi
La sua ruina, e degli amici suoi.*

LXXV.

Verso Africa Agramante alzò le vele
De' legni male armati, e voti quasi;
D'uomini voti, e pieni di querele,
Perch'in Francia i tre quarti eran rimasi.
Chi chiama il Re superbo, chi crudele,
Chi stolto, e come avviene in simil casi,
Tutti gli voglion mal ne' lor secreti;
Ma timor n' hanno, e stan per forza cheti.

LXXVI.

Pur[a] due talora, o tre schiudon le labbia,
Ch' amici sono, e che tra lor s' han fede,
E sfogano la collera e la rabbia;
E 'l misero Agramante ancor si crede,
Ch' ognun gli porti amore, e pietà gli abbia:
E questo gl' intervien, perchè non vede
Mai visi, se non finti, e mai non ode,
Se non adulazion, menzogne e frode.

LXXVII.

Erasi consigliato il Re Africano
Di non smontar nel porto di Biserta;
Però ch'avea del popol Nubïano,

* Di Marsilio non si dice più altro, nè cosa avvenne di lui alla conclusion di questa guerra.

[a] *Pur due*, ec. cioè, non ostante il timor d' esser denunziati, vi son talora due o tre amici fedeli che fra loro si sfogano.

Che quel lito tenea, novella certa;
Ma tenersi di sopra sì lontano,
Che non fosse acre la discesa, ed erta;
Mettersi in terra, e ritornare al dritto
A dar soccorso al suo popolo afflitto.

LXXVIII.

Ma il suo fiero destin, che non risponde
A quella intenzïon provida e saggia,
Vuol che l' armata, che nacque di fronde[t]
Miracolosamente nella spiaggia,
E vien solcando in verso Francia l' onde,
Con questa ad incontrar di notte s' aggia,
A nubiloso tempo, oscuro e tristo,
Perchè sia in più disordine sprovvisto.

LXXIX.

Non ha avuto Agramante ancora spía,
Ch' Astolfo mandi un' armata sì grossa;
Nè creduto anco a chi 'l dicesse avría,
Che cento navi un ramuscel far possa;
E vien senza temer ch' intorno sia
Che contra lui s' ardisca di far mossa;
Nè pone guardie, nè veletta in gabbia,[u]
Che di ciò, che si scuopre, avvisar abbia.

LXXX.

Sicchè i navilj, che da Astolfo avuti
Avea Dudon di buona gente armati,

[t] *Nacque di fronde.* Vedi sopra St. 26. e segg.

[u] *Veletta*, sentinella, *gabbia*, qui per *coffa*, quel piano di tavole stabilito sulle crocette degli alberi primarj delle gran navi.

E che la sera avean questi veduti,
Ed alla volta lor s' eran drizzati,
Assaliro i nimici sprovveduti,
Gittaro i ferri, e sonsi incatenati,
Poi ch' al parlar certificati foro,
Ch' erano Mori, ed inimici loro.

LXXXI.

Nell' arrivar che i gran navilj fenno,
(Spirando il vento a lor desir secondo)
Nei Saracin con tale impeto denno,[x]
Che molti legni ne cacciaro al fondo;
Poi cominciaro a oprar le mani e il senno;
E ferro e foco, e sassi di gran pondo
Tirar con tanta e sì fiera tempesta,
Che mai non ebbe il mar simile a questa.

LXXXII.

Quei di Dudone, a cui possanza e ardire
Più del solito è lor dato di sopra,
(Chè venuto era il tempo di punire
I Saracin di più d' una mal' opra)
Sanno appresso e lontan sì ben ferire,
Che non trova Agramante ove si copra.
Gli cade sopra un nembo di saette,
Da lato ha spade e graffj e picche e accette.

LXXXIII.

D' alto cader sente gran sassi e gravi
Da macchine cacciati, e da tormenti;[y]

[x] *Denno*, per *dettero* o *diedero*.
[y] *Tormenti*, strumenti militari da scagliar pietre.

E prore e poppe fracassar di navi,
Ed aprire usci[2] al mar larghi e patenti;
E 'l maggior danno è degl' incendj pravi,
A nascer presti, ad ammorzarsi lenti.
La sfortunata ciurma si vuol torre
Del gran periglio, e via più ognor vi corre.

LXXXIV.

Altri, che 'l ferro e 'l inimico caccia,
Nel mar si getta, e vi s' affoga, e resta.
Altri che muove a tempo piedi e braccia,
Va per salvarsi, o in quella barca o in questa:
Ma quella,[3] grave oltre il dover, lo scaccia,
E la man per salir troppo molesta,
Fa restare attaccata nella sponda;
Ritorna il resto a far sanguigna l' onda.

LXXXV.

Altri, che spera in mar salvar la vita,
O perderlavi almen con minor pena;
Poi che notando non ritrova aíta,
E mancar sente l' animo e la lena,
Alla vorace fiamma, ch' ha fuggita,
La tema di annegarsi anco rimena:
S' abbraccia a un legno ch' arde, e per timore
Ch' ha di due morti, in ambe se ne muore.

[2] *aprir usci*, far grandi aperture.

[3] *Ma quella*, ec. ma la gente di cui la barca è già piena *fa restar attaccata nella sponda la man troppo molesta per salire*, cioè, con le spade tagliano le mani di quelli che tentano montarvi.

LXXXVI.

Altri per tema di spiedo o d' accetta
Che vede appresso, al mar ricorre in vano,
Perchè dietro gli vien pietra o saetta,
Che non lo lascia andar troppo lontano.
Ma saría forse, mentre che diletta
Il mio cantar, consiglio utile e sano
Di finirlo, più tosto che seguire
Tanto, che v' annojasse il troppo dire.

FINE DEL CANTO TRENTESIMONONO.

CANTO QUARANTESIMO.

ARGOMENTO.

Il Re Agramante è di fuggir forzato,
E Biserta arder di lontano vede;
Ma tocco terra, ha il Serican trovato
Che gli dà esperienza di sua fede.
Orlando con duo seco han disfidato,
Cui per fermo Gradasso uccider crede.
Per discior sette Re dalla catena,
Fieri colpi Ruggier con Dudon mena.

I.

Lungo sarebbe, se i diversi casi
Volessi dir di quel naval conflitto;
E raccontarlo a voi, mi parría quasi,
Magnanimo figliuol d' Ercole[a] invitto,
Portar (come si dice) a Samo[b] vasi,
Nottole a Atene, e coccodrilli a Egitto:
Chè, quanto per udita[c] io ve ne parlo,
Signor, miraste, e feste altrui mirarlo.

II.

Ebbe lungo spettacolo il fedele
Vostro popol la notte e 'l dì che stette,

[a] *Figliuol d' Ercole*, il Cardinal Ippolito da Este.
[b] *Samo*, Isola dell' Arcipelago, dove si fabbricavan vasi di terra in abbondanza; e val quanto dire, *portar acqua al mare.* [c] *per udita*, per aver sentito dire—*feste, faceste.*

Come in teatro, l' inimiche vele[d]
Mirando in Po tra ferro e fuoco astrette.
Che gridi udir si possano e querele,
Ch' onde veder di sangue umano infette,
Per quanti modi in tal pugna si muora,
Vedeste, e a molti il dimostraste allora.

III.

Nol vidi io già, ch' era sei giorni innanti,
Mutando ognora altre vetture, corso
Con molta fretta e molta ai piedi santi
Del gran Pastore a domandar soccorso.
Poi nè cavalli bisognar', nè fanti;
Ch' intanto al Leon d' or[e] l' artiglio e 'l morso
Fu da voi rotto sì, che più molesto
Non l' ho sentito da quel giorno a questo.

IV.

Ma Alfonsin Trotto, il qual si trovò in fatto,
Annibal, e Pier Moro, e Afranio, e Alberto,
E tre Arïosti, e il Bagno, e il Zerbinatto
Tanto me ne contar', ch' io ne fui certo.
Me ne chiarir' poi le bandiere affatto,
Vistone al Tempio il gran numero offerto;
E quindici galee, ch' a queste rive
Con mille legni star vidi cattive.

[d] *L' inimiche vele*, ec. Essendo Ferrara assediata dai Veneziani e da Papa Giulio II. il Duca mandò l' Ariosto a mitigar la collera del Papa contro i Ferraresi. In questo mentre il Cardinal Ippolito ottenne una vittoria sul fiume Po, alla quale allude in questa Stanza.

[e] *Al Leon d' oro*, cioè, ai Veneziani disfatti sul Po.

V.

Chi vide quegl' incendj e quei naufragi,
Le tante uccisioni, e sì diverse,
Che, vendicando i nostri arsi palagi,
Fin che fu preso ogni navilio, ferse,[f]
Potrà veder le morti anco, e i disagi,
Che 'l miser popol d' Africa sofferse
Col Re Agramante in mezzo l' onde salse,
La scura notte che Dudon l' assalse.

VI.

Era la notte, e non si vedea lume,
Quando s' incominciar' l' aspre contese:
Ma poi che 'l zolfo e la pece e 'l bitume
Sparso in gran copia, ha prore e sponde accese,
E la vorace fiamma arde e consume[g]
Le navi e le galee poco difese;
Sì chiaramente ognun si vedea intorno,
Che la notte parea mutata in giorno.

VII.

Onde Agramante, che per l' aer scuro
Non avea l' inimico in sì gran stima,
Nè aver contrasto si credea sì duro,
Che resistendo al fin non lo reprima,
Poi che rimosse le tenébre furo,
E vide quel che non credeva in prima,
Che le navi nimiche eran duo tante,
Fece pensier diverso a quel d' avante.

[f] *Fersi*, feronsi, furon fatte.

[g] *Consume* da *consumere* (voc. lat.) e non già da *consumare*. Si servì della stessa voce il Poeta al C. XXXV. St. 15.

VIII.

Smonta con pochi, ove in più lieve barca
Ha Brigliadoro, e l' altre cose care.
Tra legno e legno taciturno varca,
Fin che si trova in più sicuro mare
Da' suoi lontan, che Dudon preme e carca,
E mena a condizioni acri ed amare.
Gli arde il foco, il mar sorbe, il ferro strugge:
Egli, che n' è cagion, via se ne fugge.

IX.

Fugge Agramante, ed ha con lui Sobrino,
Con cui si duol di non gli aver creduto,
Quando previde con occhio divino,[h]
E 'l mal gli annunziò, ch' or gli è venuto.
Ma torniamo* ad Orlando Paladino,
Che prima, che Biserta abbia altro ajuto,
Consiglia Astolfo, che la getti in terra,
Sì che a Francia mia più non faccia guerra.

X.

E così fu pubblicamente detto,
Che 'l campo in arme al terzo dì sia instrutto.
Molti navilj Astolfo a questo effetto
Tenuti avea, nè Dudon n' ebbe il tutto;
De' quai diede il governo a Sansonetto,
Sì buon guerriero al mar come all' asciutto;
E quel si pose in su l' áncore, sorto[i]
Contra Biserta un miglio appresso al porto.

[h] *Divino*, indovino, (alla latina.)

* Rincontreremo Agramante più avanti a St. 36.

[i] *Sorto* da *sorgere*, prender porto; cioè, dopo essersi avvicinato un miglio dal porto di Biserta.

XI.

Come veri Cristiani Astolfo e Orlando,
Che senza Dio non vanno a rischio alcuno,
Nell' esercito fan pubblico bando
Che sieno orazïon fatte e digiuno,
E che si trovi il terzo giorno, quando
Si darà il segno, apparecchiato ognuno
Per espugnar Biserta, che data hanno,
Vinta cha s' abbia, a fuoco e a saccomanno.

XII.

E così, poi che le astinenze e i voti
Devotamente celebrati foro,
Parenti, amici e gli altri insieme noti[k]
Si cominciaro a convitar tra loro.
Dato restauro a' corpi esausti e voti,
Abbracciandosi insieme lagrimoro,[l]
Tra loro usando i modi e le parole,
Che tra i più cari al dipartir si suole.

XIII.

Dentro a Biserta i Sacerdoti[m] santi
Supplicando col popolo dolente,
Battonsi il petto, e con dirotti pianti
Chiamano il lor Macon, che nulla sente;
Quante vigilie, quante offerte, quanti
Doni promessi son privatamente,
Quanti in pubblico templi, statue, altari,
Memoria eterna de' lor casi amari!

[k] *Noti*, conoscenti. [l] *lagrimoro*, lagrimarono.
[m] *Sacerdoti* di Maometto, *santi* per l' esercizio di cose sacre.

XIV.

E poi che dal Cadì[n] fu benedetto,
Prese il popolo l' arme, e tornò al muro.
Ancor giacea col suo Titon nel letto
La bella Aurora, ed era il cielo oscuro,
Quando Astolfo da un canto, e Sansonetto
Da un altro, armati agli ordini lor furó.
E poi che 'l segno, che diè il Conte, udiro,
Biserta con grande impeto assaliro.

XV.

Avea Biserta da duo canti il mare;
Sedea dagli altri duo nel lito asciutto;
Con fabbrica eccellente e singolare
Fu anticamente il suo muro costrutto:
Poc' altro ha che l' ajuti, o la ripare;
Chè, poi che 'l Re Branzardo* fu ridutto
Dentro di quella, pochi mastri, e poco
Potè aver tempo a riparare il loco.

XVI.

Astolfo dà l' assunto al Re de' Neri,*
Che faccia a' merli tanto noçumento
Con falariche,[p] fionde, e con arcieri,
Che levi d' affacciarsi ogni ardimento,
Sì che passin pedoni e cavalieri

[n] *Cadì*, principal sacerdote de' Maomettani.

* Si parlò di Branzardo a St. 19. e segg. del C. XXXIX.

* *Al re de' Neri*, cioè, Senapo re de' Nubj. [p] *falariche*, spezie d' aste.

Fin sotto la muraglia a salvamento,
Che vengon,[q] chi di pietre, e chi di travi,
Chi d' assi, e chi d' altra materia gravi.

XVII.

Chi questa cosa, e chi quell' altra getta
Dentro alla fossa, e vien di mano in mano;[r]
Di cui l' acqua il dì innanzi fu intercetta[s]
Sì, che in più parti si scopría il pantano.
Ella fu piena ed atturata in fretta,
E fatto uguale infin al muro il piano.
Astolfo, Orlando, ed Olivier procura
Di far salire i fanti in su le mura.

XVIII.

I Nubj d' ogni indugio impazïenti,
Dalla speranza del guadagno tratti,
Non mirando a' pericoli imminenti,
Coperti da testuggini e da gatti,
Con arïéti, e loro altri istrumenti
A forar torri, e porte rompere atti,[t]
Tosto si fer' alla Città vicini,
Nè trovaro sprovvisti i Saracini;

XIX.

Che ferro e foco e merli e tetti gravi
Cader facendo a guisa di tempeste,

[q] *Che vengon gravi*, ec. ch' eransi caricati, *chi di pietre*, &c.

[r] *E vien di mano in mano*, e si passano da una mano all' altra tutte queste cose per riempirne la fossa.

[s] *fu intercetta*, fu tagliata l' acqua il giorno avanti, onde *si scopria il pantano*, il fondo paludoso.

[t] *E porte*, ec. cioè, atti a rompere le porte.

Per forza aprían le tavole e le travi
Delle macchine in lor danno conteste.[u]
Nell' aria oscura, e nei princìpj pravi[x]
Molto patir' le battezzate teste:
Ma poi che 'l Sole uscì del ricco albergo,
Voltò fortuna ai Saracini il tergo.

XX.

Da tutti i canti rinforzar l' assalto
Fe' il Conte Orlando e da mare, e da terra.
Sansonetto, ch' avea l' armata in alto,[y]
Entrò nel porto, e s' accostò alla Terra;
E con frombe e con archi facea d' alto,[b]
E con varj tormenti, estrema guerra;
E facea insieme espedir lance e scale,
Ogni apparecchio, e munizion navale.

XXI.

Facea Oliviero, Orlando, e Brandimarte,
E quel che fu sì dianzi in aria ardito,[z]
Aspra e fiera battaglia dalla parte
Che lungi al mare era più dentro al lito.
Ciascun d' essi venía con una parte
Dell' oste, che s' avean quadripartito;
Quale a mur, quale a porte, e quale altrove:
Tutti davan di sè lucide prove.

XXII.

Il valor di ciascun meglio si puote
Veder così, che se fosser confusi:

[u] *Conteste* da *contessere*, costrutte, unite. [x] *nei princìpj pravi*, in un assalto mal principiato.
[y] *In alto* mare. [b] *d' alto*, dall' alto mare.
E quel, Astolfo.

Chi sia degno di premio, e chi di note,[a]
Appare innanzi a mille occhj non chiusi.
Torri di legno trannosi[b] con ruote,
E gli Elefanti altre ne portano usi,[c]
Che su lor dossi così in alto vanno,
Che i merli sotto a molto spazio stanno.[d]

XXIII.

Vien Brandimarte, e pon la scala a' muri,
E sale, e di salire altri conforta;
Lo seguon molti intrepidi e sicuri;
Chè non può dubitar chi l' ha in sua scorta.
Non è chi miri, o chi mirar si curi,
Se quella scala il gran peso comporta.
Sol Brandimarte agl' inimici attende;
Pugnando sale, e al fine un merlo prende:

XXIV.

E con mano, e con piè quivi s' attacca;
Salta su i merli, e mena il brando in volta;
Urta, riversa, e fende, e fora, e ammacca,
E di sè mostra esperïenza molta:
Ma tutto a un tempo la scala si fiacca,
Che troppa soma, e di soperchio[e] ha tolta:
E, fuor che Brandimarte, giù nel fosso
Vanno sossopra, l' uno all' altro addosso.

[a] *Note*, qui *macchie*, biasimo. [b] *trannosi*, si tranno, o traggono, da trarre. [c] *usi*, avvezzi, accostumati a portare. [d] *stanno sotto*, sono molto inferiori alle torri che portano sul dosso gli elefanti.

[e] *Di soperchio*, soperchiamente, di troppo.

XXV.

Perciò non perde il cavalier l' ardire,
Nè pensa riportare addietro il piede,
Benchè de' suoi non vede alcun seguire,
Benchè berzaglio[f] alla Città sì vede.
Pregavan molti, e non volse egli udire,
Che ritornasse, ma dentro si diede:[g]
Dico, che giù nella Città d' un salto
Dal muro entrò, che trenta braccia era alto.

XXVI.

Come trovato avesse o piume o paglia,
Presse il duro terren senza alcun danno;
E quei ch' ha intorno, affrappa[h] e fora e taglia,
Come s' affrappa e fora e taglia il panno.
Or contra questi or contra quei si scaglia,
E quelli e questi in fuga se ne vanno.
Pensano quei di fuor, che l' han veduto
Dentro saltar, che tardo sia ogni ajuto.

XXVII.

Per tutto 'l campo alto rumor si spande
Di voce in voce, e 'l mormorío e 'l bisbiglio;
La vaga Fama intorno si fa grande,
E narra, ed accrescendo va il periglio:
Ove era Orlando (perchè da più bande
Si dava assalto) ove d' Ottone il figlio,[i]

[f] *Berzaglio* o *bersaglio*, segno dove i tiratori drizzano la mira per aggiustare il colpo; qui vale, *esposto ai colpi di tutta la città*. [g] *dentro si diede* (alla lat.) si lanciò dentro.

[h] *Affrappa*, taglia minutamente.

[i] *Il figlio d' Ottone*, Astolfo.

Ove Olivier, quella volando venne
Senza posar mai le veloci penne.

XXVIII.

Questi guerrieri, e più di tutti Orlando,
Chi amano Brandimarte, e l' hanno in pregio,
Udendo che se van troppo indugiando,
Perderanno un compagno così egregio;
Piglian le scale, e qua e là montando,
Mostrano a gara animo altiero e regio,
Con sì audace sembiante e sì gagliardo,
Che i nimici tremar fan con lo sguardo.

XXIX.

Come nel mar, che per tempesta freme,
Assaglion l' acque il temerario legno;[h]
Ch' or dalla prora, or dalle parti estreme
Cercano entrar con rabbia e con isdegno;
Il pallido Nocchier sospira e geme,
Ch' ajutar deve, e non ha cor, nè ingegno;
Un' onda viene al fin, ch' occupa il tutto;
E, dove quella entrò, segue ogni flutto.

XXX.

Così, dappoi ch' ebbono presi i muri
Questi tre primi, fu sì largo il passo,
Che gli altri ormai seguir ponno sicuri,
Che mille scale hanno fermate al basso.
Aveano in tanto gli arïéti duri
Rotto in più lochi, e con sì gran fracasso,
Che ei poteva in più, che in una parte,
Soccorrer l' animoso Brandimarte.

[h] *Legno*, per *nave*.

XXXI.

Con quel furor che 'l Re de' fiumi[i] altero,
Quando rompe tal volta argini e sponde,
E che nei campi Ocnei[k] s' apre il sentiero,
E i grassi solchi, e la biade feconde,
E con le sue capanne il gregge intero,
E coi cani i pastor porta nell' onde;
Guizzano i pesci agli olmi in su la cima,
Ove solean volar gli augelli in prima:

XXXII.

Con quel furor l' impetuosa gente
Là, dove avea in più parti il muro rotto,
Entrò col ferro, e con la face ardente
A distruggere il popol mal condotto.
Omicidio, rapina, e man violente
Nel sangue e nell' aver[l] trasse di botto
La ricca e trïonfal Città a ruina,
Che fu di tutta l' Africa Regina.

XXXIII.

D' uomini morti pieno era per tutto;
E delle innumerabili ferite
Fatto era un stagno più scuro e più brutto
Di quel che cinge la Città di Dite.[m]

[i] *Il re de' fiumi*, cioè, il Po, a imitazion di Virgilio.
[k] *Ocnei*, Mantovani, da Ocno, fabbricator di Mantova.
[l] *Avere*, (preso sostantivamente) beni, facoltà, roba, ricchezze, &c.
[m] *La Città di Dite*. A imitazion di Dante, *Inf.* C. 14. v. 78. e 134. il quale finge un fiumicello d' acqua rossa, da cui si formavano i quattro fiumi dell' Inferno: e Flegetonte, uno di essi, circonda la Città di Dite.

Di casa in casa un lungo incendio indutto[n]
Ardea palagi e portici e meschite.
Di pianti e d' urli e di battuti petti
Suonano i voti,[o] e depredati tetti.

XXXIV.

I vincitori uscir delle funeste
Porte vedeansi di gran preda onusti,
Chi con bei vasi, e chi con ricche veste,
Chi con rapiti argenti a' Dei vetusti;
Chi traea i figli, e chi le madri meste.
Fur fatti scorni e mille altri atti ingiusti,
Dei quali Orlando una gran parte intese,
Nè lo potè vietar, nè 'l Duca Inglese.

XXXV.

Fu Bucifar dell' Algazera morto
Con esso un colpo[p] da Olivier gagliardo.
Perduta ogni speranza, ogni conforto,
S' uccide di sua mano il Re Branzardo
Con tre ferite, onde morì di corto.
Fu preso Folvo dal Duca[q] dal Pardo.
Questi eran tre, ch' al suo partir lasciato
Avea Agramante a guardia dello Stato.

[n] *indutto* per *indotto*, da *indurre*, prodotto, o disteso.
[o] *voti* (pron. con o aperto) privi di abitanti.
[p] *Con esso un colpo*. *Esso* posto tra la preposizione *con*, ed i nomi sostantivi, corrisponde a quel che i Latini direbbono *simul*, *una cum*, ec. cioè, con un colpo ad un tratto. [q] *Dal Duca*, Astolfo.

XXXVI.

Agramante, ch' in tanto avea deserta
L' armata, e con Sobrin n' era fuggito,
Pianse da lungi, e sospirò Biserta,
Veduto sì gran fiamma arder su 'l lito.
Poi più d' appresso ebbe novella certa,
Come della sua Terra il caso era ito;[r]
E d' uccider sè stesso in pensier venne;
E lo facea, ma il Re Sobrin lo tenne.

XXXVII.

Dicea Sobrin: Che più vittoria lieta,
Signor, potrebbe il tuo nimico avere,
Che la tua morte udire, onde, quïeta
Si sperería poi l' Africa godere?
Questo contento il viver tuo gli vieta;
Quindi avrà cagion sempre di temere:
Sa ben, che lungamente Africa sua
Esser non può, se non per morte tua.

XXXVIII.

Tutti i sudditi tuoi, morendo, privi[s]
Della speranza; un ben[t] che sol ne resta.
Spero che n' abbi a liberar, se vivi,
E trar d' affanno, e ritornarne in festa.
So che, se muori, siam sempre cattivi,[t]
Africa sempre tributaria e mesta.
Dunque, s' in util tuo viver non vuoi,
Vivi, Signor, per non far danno ai tuoi.

[r] *Il caso era ito*, il destino di Biserta era deciso.
[s] *Privi*, tu privi. [t] *un ben*, cioè, il solo bene che ne resta.

XXXIX.

Dal Soldano d' Egitto tuo vicino
Certo esser puoi d' aver danari e gente.
Mal volentieri il figlio di Pipino
In Africa vedrà tanto potente.
Verrà con ogni sforzo Norandino
Per ritornarti in Regno, il tuo parente.
Armeni, Turchi, Persi, Arabi e Medi
Tutti in soccorso avrai, se tu li chiedi.

XL.

Con tali e simil detti il Vecchio accorto
Studia tornare il suo Signore in speme
Di racquistarsi l' Africa di corto;
Ma nel suo cor forse il contrario teme.
Sa ben, quant' è a mal termine e a mal porto,
E come spesso in van sospira e geme
Chiunque il Regno suo si lascia torre,
E per soccorso a' Barbari ricorre.

XLI.

Annibale, e Jugurta[t] di ciò foro
Buon testimonj, ed altri al tempo antico:
Al tempo nostro Lodovico il Moro[u]

[t] *Annibale*, vinto da Scipione, si ricoverò presso del re Antioco; ma poi sospettando della sua fede, se ne andò da Prusia re della Bitinia che preparavasi a consegnarlo nelle mani dei Romani; di che accortosi Annibale, si uccise col veleno. *Jugurta* fu tradito da Bocco re della Mauritania, che lo diè prigionero in mano di Silla. [u] *Lodovico Sforza* detto *il Moro*, duca di Milano, cadde nel potere di *un altro Lodovico*, cioè, di

Dato in poter d' un altro Lodovico.
Vostro fratello, Alfonso,[x] da costoro
Ben ebbe esempio ; a voi, Signor mio, dico,
Chè sempre ha riputato pazzo espresso
Chi più si fida in altri, che in sè stesso :

XLII.

E però nella guerra che gli mosse
Del Pontefice irato[y] un duro sdegno;
Ancor che nelle deboli sue posse
Non potesse egli far molto disegno;
E chi lo difendea, d' Italia fosse
Spinto, e n' avesse il suo nimico il regno;
Nè per minacce mai, nè per promesse
S' indusse, che lo Stato altrui cedesse.

XLIII.

Il Re Agramante all' Orïente avea
Volta la prora, e s' era spinto in alto;
Quando da terra una tempesta rea
Mosse da banda impetuoso assalto :
Il nocchier, ch' al governo vi sedea,
Io veggo(disse alzando gli occhj ad alto)
Una procella apparecchiar sì grave,
Che contrastar non le potrà la nave.

Luigi XII. re di Francia. V. la nota a St. 34. C. XXXIII. [x] *Vostro* fratello, il Card. Ippolito, fratello d' Alfonso, al quale il Poeta volge le sue parole.

[y] *Del Pontefice*, Giulio II. che fece scendere gli Svizzeri in Italia, con l' ajuto de' quali ne cacciò i Francesi, e andò contro Alfonso ; il quale non potendo con le sue deboli *posse* (forze) far molto disegno contro

XLIV.

S' attendete, Signore, al mio consiglio,
Qui da man manca ha un' Isola vicina,
A cui mi par ch' abbiamo a dar di piglio,
Fin che passi il furor della marina.
Consentì il Re Agramante; e di periglio
Uscì pigliando la spiaggia mancina;
Che per salute de' nocchieri giace
Tra gli Afri,[z] e di Vulcan l' alta fornace.

XLV.

D' abitazioni è l' Isoletta vota,
Piena d' umil mortelle e di ginepri;
Gioconda solitudine remota
A cervi, a daini, a capriuoli, a lepri,
E, fuor ch' a' pescatori, è poco nota;
Ove sovente a' rimondati vepri[a]
Sospendon per pescar l' umide reti:
Dormono intanto i pesci in mar quieti.

XLVI.

Quivi trovar' che s' era un altro legno,
Cacciato da fortuna, già ridutto.

Giulio, ed essendo il Francese suo difensore cacciato d' Italia, e *il suo nimico* Spagnuolo avendo tutto *il regno* di Napoli, egli non *s' indusse mài*, Alfonso non volle mai chiamar sussidj altrui, nè confidar a nessuno *lo Stato* suo di Ferrara, per difenderlo contro i suoi nemici.

[z] *Tra gli Afri*, tra l'Africa, e le Isole del mar Egeo, una delle quali si chiama oggi Vulcano.

[a] *Rimondati vepri*, cioè, bastoni di arboscelli rimondi e ripuliti dei loro ramoscelli.

Il gran Guerrier ch' in Sericana ha regno,
Levato d' Arli, avea[b] quivi condutto.
Con modo riverente, e di sè degno
L' un Re con l' altro s' abbracciò all' asciutto,
Ch' erano amici, e poco innanzi furo
Compagni d' arme al Parigino muro.

XLVII.

Con molto dispiacer Gradasso intese
Del Re Agramante le fortune avverse.
Poi confortollo, e come Re cortese,
Con la propria persona se gli offerse;
Ma, ch' egli andasse all' infedel paese
D' Egitto per ajuto, non sofferse.
Che vi sia (disse) periglioso gire,
Dovría Pompeo[c] i profugi ammonire.

XLVIII.

E perchè detto m' hai, che con l' ajuto
Degli Etïopi sudditi al Senápo
Astolfo a torti[d] l' Africa è venuto,
E ch' arsa ha la città che n' era capo;
E ch' Orlando è con lui, che diminuito
Poco innanzi di senno aveva il capo;
Mi pare al tutto un ottimo rimedio
Aver pensato a farti uscir di tedio.

[b] *Avea*, cioè, la Fortuna avea qui condotto Gradasso re di Sericana dopo aver trovato Bajardo, come si disse a St. 95. C. XXXIII.

[c] *Pompeo*, rifuggito a Tolomeo re d' Egitto, fu da costui assassinato, ed ucciso.

[d] *Torti*, torre a te, toglierti, levarti.

XLIX.

Io piglierò per amor tuo l' impresa
D' entrar col Conte a singolar certame.
Contra me so che non avrà difesa,
Se tutto fosse di ferro o di rame.
Morto lui, stimo la Cristiana Chiesa
Quel che l' agnelle il lupo ch' abbia fame.
Ho poi pensato (e mi fia cosa lieve)
Di fare i Nubj uscir d' Africa in breve.

L.

Farò che gli altri Nubj, che da loro
Il Nilo parte, e la diversa legge;
E gli Arabi, e i Macrobj, questi d' oro
Ricchi e di gente, e quei d' equino gregge,[e]
Persi e Caldei; perchè tutti costoro
Con altri molti il mio scettro corregge;[f]
Farò ch' in Nubia lor faran tal guerra,
Che non si fermeran nella tua terra.

LI.

Al Re Agramante assai parve opportuna
Del Re Gradasso la seconda offerta;
E si chiamò obbligato alla Fortuna,
Che l' avea tratto all' isola deserta.
Ma non vuol torre a condizione alcuna,
(Se racquistar credesse indi Biserta)
Che battaglia per lui Gradasso prenda;
Che 'n ciò gli par, che l' onor troppo offenda.

[e] *Equino gregge*, cavalli. [f] *corregge*, governa.

LII.

S' a disfidar s' ha Orlando, son quell' io,
Rispose, a cui la pugna più conviene;
E pronto vi sarò; poi faccia Dio
Di me, come gli pare, o male o bene.
Facciam (disse Gradasso) al modo mio,
A un nuovo modo che 'n pensier mi viene:
Questa battaglia pigliamo ambedui
Incontra Orlando, e un altro sia con lui.

LIII.

Pur ch' io non resti fuor, non me ne lagno,
Disse Agramante, o sia primo o secondo.
Ben so ch' in arme ritrovar compagno
Di te miglior non si può in tutto 'l mondo.
Ed io (disse Sobrin) dove rimagno?
E, se vecchio vi pajo, vi rispondo,
Ch' io debbo esser più esperto: e nel periglio
Presso alla forza è buono aver consiglio.

LIV.

D' una vecchiezza valida e robusta
Era Sobrino, e di famosa prova;
E dice, ch' in vigor l' età vetusta
Si sente pari alla già verde e nuova.
Stimata fu la sua domanda giusta,
E senza indugio un messo si ritrova,
Il qual si mandi agli Africani lidi,
E da lor parte il Conte Orlando sfidi;

LV.

Che s' abbia a ritrovar con numer pare
Di Cavalieri armati in Lipadusa:
Una isoletta è questa, che dal mare

Medesmo che li cinge, è circonfusa.[g]
Non cessa il messo a vela e a remi andare,
Come quel che prestezza al bisogno usa,
Che fu a Biserta, e trovò Orlando quivi
Ch' a' suoi le spoglie dividea, e i cattivi.

LVI.

L' invito di Gradasso e d' Agramante
E di Sobrino in pubblico fu espresso,
Tanto giocondo al Principe d' Anglante,
Che d' ampli doni onorar fece il messo.
Avea dai suoi compagni udito innante,
Che Durindana al fianco s' avea messo
Il Re Gradasso; onde egli per desire
Di racquistarla, in India volea gire;

LVII.

Stimando non aver Gradasso altrove,
Poi ch' udì che di Francia era partito.
Or più vicin gli è offerto luogo, dove
Spera che 'l suo gli sia restituito.
Il bel corno[h] d' Almonte anco lo move
Ad accettar sì volentier l' invito;

[g] *Circonfusa*, circondata (voc. lat.)—*li cinge*, cioè, circonda i Cavalieri per trovarsi in un' isola, come si disse a St. 44. Così legge l' Edizione del 1532 corretta dall' autore; ma le Stampe posteriori leggono *la cinge*, cioè, l' isola, e allora divien del tutto superfluo quell' *è circonfusa*.

[h] *Il bel corno*. Non s' è mai nominato avanti dall' Ariosto questo Corno, di cui leggesi nel Poema d' Aspramonte, da Orlando tolto ad Almonte, e che poi, secondo il Bojardo, Brunello rubò ad Orlando.

E Brigliador[i] non men, che sapea in mano
Esser venuti al figlio di Trojano.

LVIII.

Per compagno s' elegge alla battaglia
Il fedel Brandimarte, e 'l suo cognato.[k]
Provato ha quanto l' uno e l' altro vaglia;
Sa che da entrambi è sommamente amato.
Buon destrier, buona piastra e buona maglia,
E spade cerca e lance in ogni lato
A sè, e a' compagni; chè sappiate parme,
Che nessun d' essi avea le solite arme.

LIX.

Orlando (com' io v' ho detto più volte)
Delle sue sparse per furor la terra;
Agli altri ha Rodomonte le lor tolte,
Ch' or alta torre in ripa un fiume serra.
Non se ne può per Africa aver molte;
Sì, perchè in Francia avea tratto alla guerra
Il Re Agramante ciò ch' era di buono;
Sì perchè poche in Africa ne sono.

LX.

Ciò che di rugginoso e di brunito
Aver si può, fa ragunare Orlando;
E coi compagni in tanto va pel lito
Della futura pugna ragionando.
Gli avvien, ch' essendo fuor del campo uscito

[i] *Brigliadoro*, dopo la morte di Mandricardo, era stato da Ruggiero regalato ad Agramante, come si disse a St. 68, C. XXX.

[k] *Il suo cognato*, Oliviero.

Più di tre miglia, e gli occhj al mare alzando,
Vide calar con le vele alte un legno
Verso il lito African senza ritegno.

LXI.

Senza nocchieri e senza naviganti,
Sol come il vento e sua fortuna il mena,
Venía con le vele alte il legno avanti
Tanto, che si ritenne in su 'l arena.
Ma prima, che di questi più vi canti,*
L' amor, ch' a Ruggier† porto, mi rimena
Alla sua istoria; e vuol ch' io vi racconte
Di lui, e del guerrier di Chiaramonte.

LXII.

Di questi duo guerrier dissi, che tratti
S' erano fuor del Marzïale agone,
Visto convenzïon rompere e patti,
E turbarsi ogni squadra e legïone.
Chi prima i giuramenti abbia disfatti,
E stato sia di tanto mal cagione,
O l' Imperador Carlo, o il Re Agramante,
Studian saper da chi lor passa avante.

LXIII.

Un servitor intanto di Ruggiero,
Ch' era fedele e pratico ed astuto,
Nè pel conflitto dei duo campi fiero
Avea di vista il padron mai perduto;
Venne a trovarlo, e la spada e 'l destriero

* Ritorna a parlar d' Orlando, a St. 24. C. XLI.
† Ruggiero si lasciò quando battendosi con Rinaldo fu interrotta la lor battaglia, St. 8. C. XXXIX.

Gli diede, perchè a' suoi fosse in ajuto.
Montò Ruggiero, e la sua spada tolse;
Ma nella zuffa entrar non però volse.

LXIV.

Quindi si parte, ma prima rinnova
La convenzion che con Rinaldo avea,
Che se pergiuro il suo Agramante trova,
Lo lascerà con la sua setta rea.
Per quel giorno Ruggier fare altra prova
D' arme non volse, ma solo attendea
A fermar questo e quello, e a domandarlo
Chi prima ruppe, o 'l Re Agramante, o Carlo.

LXV.

Ode da tutto 'l mondo, che la parte
Del Re Agramante, fu, che ruppe prima.
Ruggiero ama Agramante, e se si parte
Da lui per questo, error non lieve stima.
Fur le genti Africane e rotte e sparte
(Questo ho già detto innanzi) e dalla cima
Della volubil ruota tratte al fondo,
Come piacque a colei[1] ch' aggira il mondo.

LXVI.

Tra sè volve Ruggiero, e fa discorso,
Se restar deve, o il suo Signor seguire.
Gli pon l' amor della sua Donna un morso
Per non lasciarlo in Africa più gire;
Lo volta e gira, ed a contrario corso

[1] *Colei*, la Fortuna.

Lo sprona, e lo minaccia di punire,
Se 'l patto e 'l giuramento non tien saldo,
Che fatto avea col Paladin Rinaldo.

LXVII.

Non men dall' altra parte sferza e sprona
La vigilante e stimulosa cura;
Chè s' Agramante in quel caso abbandona,
A viltà gli sia ascritto, ed a paura,
Se del restar la causa parrà buona
A molti, a molti ad accettar fia dura.
Molti diran, che non si de' osservare
Quel ch' era ingiusto e illecito a giurare.

LXVIII.

Tutto quel giorno e la notte seguente
Stette solingo, e così l' altro giorno,
Pur travagliando la dubbiosa mente
Se partir deve, o far quivi soggiorno,
Pel Signor suo conchiude finalmente
Di fargli dietro in Africa ritorno.
Potea in lui molto il conjugale amore;
Ma vi potea più il debito e l' onore.

LXIX.

Torna verso Arli, chè trovarvi spera
L' armata ancor, ch' in Africa il trasporti;
Nè legno in mar, nè dentro alla riviera,
Nè Saracini vede, se non morti.
Seco al partir, ogni legno che v' era
Trasse Agramante, e 'l resto arse nei porti.
Fallitogli 'l pensier, prese il cammino
Verso Marsilia pel lito marino.

LXX.

A qualche legno pensa dar di piglio,
Ch' a prieghi o forza il porti all' altra riva.
Già v' era giunto del Danese il figlio
Con l' armata de' Barbari cattiva.
Non si avrebbe potuto un gran di miglio
Gittar nell' acqua, tanto la copriva
La spessa moltitudine di navi,
Di vincitori, e di prigioni, gravi.

LXXI.

Le navi de' Pagani, ch' avanzaro
Dal fuoco e dal naufragio quella notte,
(Eccetto poche, ch' in fuga n' andaro)
Tutte a Marsilia avea Dudon condotte.
Sette di quei ch' in Africa regnaro,
Che poi che le lor genti vider rotte,
Con sette legni lor s' eran renduti,
Stavan dolenti, lagrimosi e muti.

LXXII.

Era Dudon sopra la spiaggia uscito,
Ch' a trovar Carlo andar volea quel giorno,
E de' cattivi, e di lor spoglie ordito
Con lunga pompa avea un trïonfo adorno.
Eran tutti i prigion stesi nel lito,
E i Nubj vincitori allegri intorno,
Che faceano del nome di Dudone
Intorno risonar la regïone.

LXXIII.

Venne in speranza di lontan Ruggiero,
Che questa fosse armata d' Agramante;

E per saperne il vero, urtò il destriero;
Ma riconobbe, come fu più innante,
Il Re di Nasamona prigioniero,
Bambirago, Agricalte, e Farurante,
Manilardo, e Balastro, e Rimedonte,
Che piangendo tenean bassa la fronte.

LXXIV.

Ruggier, che gli ama, sofferir non puote
Che stian nella miseria in che li trova.
Quivi sa ch' a venir con le man vote,
Senza usar forza, il pregar poco giova.
La lancia abbassa, e chi li tien percuote,
E fa del suo valor l' usata prova:
Stringe la spada, e in un picciol momento
Nè fa cader intorno più di cento.

LXXV.

Dudone ode il rumor, la strage vede
Che fa Ruggier, ma chi sia non conosce,
Vede i suoi, ch' hanno in fuga volto il piede,
Con gran timor, con pianto, e con angosce.
Presto il destrier, lo scudo e l' elmo chiede,
Chè già avea armato e petto e braccia e cosce;
Salta a cavallo, e si fa dar la lancia,
E non obblía ch' è Paladin di Francia.

LXXVI.

Grida che si ritiri ognun da canto;
Spinge il cavallo, e fa sentir gli sproni.
Ruggier cent' altri n' avea uccisi intanto,
E gran speranza dato a quei prigioni;
E come venir vide Dudon santo

Solo a cavallo, e gli altri esser pedoni,
Stimò che capo, e che Signor lor fosse;
E contra lui con gran desir si mosse.

LXXVII.

Già mosso prima era Dudon; ma quando
Senza lancia Ruggier vide venire,
Lunge da sè la sua gittò, sdegnando
Con tal vantaggio il cavalier ferire.
Ruggiero al cortese atto riguardando
Disse fra sè: Costui non può mentire,
Ch' uno non sia di quei guerrier perfetti,
Che Paladin di Francia sono detti.

LXXVIII.

S' impetrar lo potrò, vo' che 'l suo nome,
Innanzi che segua altro, mi palese;
E così domandollo; e seppe, come
Era Dudon, figliuol d' Uggier Danese.
Dudon gravò Ruggier poi d' ugual some;
E parimente lo trovò cortese.
Poi che i nomi tra lor s' ebbono detti,
Si disfidaro, e vennero agli effetti.

LXXIX.

Avea Dudon quella ferrata mazza,
Ch' in mille imprese gli diè eterno onore.
Con essa mostra ben, ch' egli è di razza
Di quel Danese pien d' alto valore.
La spada, ch' apre ogni elmo, ogni corazza,
Di che non era al mondo la migliore,
Trasse Ruggiero, e fece paragone
Di sua virtude al Paladin Dudone.

LXXX.

Ma perchè in mente ognora avea di meno
Offender la sua donna, che potea;
Ed era certo, se spargea il terreno
Del sangue di costui, che l' offendea;
Delle cose di Francia instrutto a pieno,
La madre di Dudone esser sapea
Armellina sorella di Beatrice,
Ch' era di Bradamante genitrice.

LXXXI.

Per questo mai di punta non gli trasse,
E di taglio rarissimo fería.
Schermíasi ovunque la mazza calasse,
Or ribattendo, or dandole la via.
Crede Turpin, che per Ruggier restasse,[m]
Che Dudon morto in pochi colpi avrìa.
Nè mai, qualunque volta si scoperse,[n]
Ferir, se non di piatto, lo sofferse.

LXXXII.

Di piatto usar potea come di taglio,
Ruggier la spada sua, ch' avea gran schiena:[o]
E quivi a strano giuoco di sonaglio[p]
Sopra Dudon con tanta forza mena,

[m] *Che restasse*, che solo da Ruggiero dipendesse la vita di Dudone. [n] *si scoperse*, ogni qual volta gli venne fatto di colpirlo in luogo scoperto é senza difesa, lo ferì sempre di piatto.

[o] *Schiena* della spada, cioè, la parte piatta. [p] *giuoco di sonaglio*, giuoco di ragazzi.

Che spesso agli occhj gli pon tal barbaglio,
Che si ritien di non cadere a pena,
Ma per esser più grato a chi m' ascolta,
Io differisco il Canto a un' altra volta.

FINE DEL CANTO QUARANTESIMO.

CANTO XLI.

ARGOMENTO.

I prigioni Dudon dona a Ruggiero,
Che posti in nave ha poscia il mar disfatto:
Campa ei notando, ed un fedele e vero
Servo di Cristo al vero Dio l' ha tratto.
Intanto Brandimarte ed Oliviero,
E 'l Conte Orlando fiero assalto han fatto.
E ferito Sobrino, e il Re Gradasso
Di vita resta, ed Agramante casso.

I.

L 'ODOR,[a] ch' è sparso in ben nutrita e bella
O chioma, o barba, o delicata vesta
Di giovane leggiadro, o di donzella
Ch' amor sovente lagrimando desta,
Se spira, e fa sentir di sè novella,
E dopo molti giorni ancora resta,
Mostra con chiaro ed evidente effetto,
Come a principio[b] buono era e perfetto.

[a] *L' odor*, ec. Il Poeta, con la similitudine dell' *odore*, o sia, di quei profumi che dopo molti giorni conservando la loro fraganza ci danno ad intendere la qualità perfetta degli alberi e dei fiori da' quali sono estratti, così anche per celebrare le virtù e i costumi della Casa d' Este, loda egli in Ruggiero l' alto valore e la gran cortesia verso Dudone da lui usata in questo duello; dal qual Ruggiero fa ei discendere la medesima famiglia d' Este. [b] *a principio*, dal principio.

II.

L' almo liquor,[b] che ai mietitori suoi
Fece Icaro gustar con suo gran danno;
E che si dice, che già a' Celti e Boi[c]
Fe' passar l' Alpe e non sentir l' affanno;
Mostra, che dolce era a principio, poi
Che si serba ancor dolce al fin dell' anno.
L' arbor, ch' al tempo rio foglia non perde,
Mostra, ch' a Primavera era ancor verde.

III.

L' inclita stirpe, che per tanti lustri
Mostrò di cortesía sempre gran lume,
E par ch' ognor più ne risplenda e lustri,
Fa che con chiaro indizio si presume,
Che chi progenerò gli Estensi illustri,
Dovea d' ogni laudabile costume,
Che sublimar al ciel gli uomini suole,
Splender non men, che fra le stelle il Sole.

IV.

Ruggier, come in ciascun suo degno gesto
D' alto valor, di cortesía solea
Dimostrar chiaro segno e manifesto,
E sempre più magnanimo apparea:

[b] *L' almo liquor*, il vino. Segue qui il medesimo argomento della Stanza precedente—*Icaro*, figliuolo d' Ebalo, fe' per la prima volta bere del vino ai suoi mietitori, e questi ubbriacatisi si gettarono sul loro padrone e l' uccisero. [c] *Celti e Boi*, popoli della Gallia, che passarono in Italia che produceva sì dolce liquore.

Così verso Dudon lo mostrò in questo;
Col qual (come di sopra io vi dicea)
Dissimulato avea quanto era forte,
Per pietà che egli avea di porlo a morte.

V.

Avea Dudon ben conosciuto certo,
Ch' ucciderlo Ruggier non l' ha voluto;
Perch' or s' è ritrovato allo scoperto,[d]
Or stanco sì, che più non ha potuto.
Poi che chiaro comprende, e vede aperto,
Che gli ha rispetto, e che va ritenuto,
Quando di forza e di vigor val meno,
Di cortesía non vuol cedergli almeno.

VI.

Per Dio, disse, Signor, pace facciamo,
Ch' esser non può più la vittoria mia;
Esser non può più mia, chè già mi chiamo
Vinto, e prigion della tua cortesìa.
Ruggier rispose: Ed io la pace bramo
Non men di te, ma che con patto sia,
Che questi sette Re, ch' hai qui legati,
Lasci che in libertà mi sieno dati.

VII.

E gli mostrò quei sette Re, ch' io dissi
Che stavano legati a capo chino;
E gli soggiunse, che non gl' impedissi
Pigliar con essi in Africa il cammino.

[d] *Allo scoperto*, esposto senza guardia ai colpi Ruggiero.

E così furo in libertà remissi[e]
Quei Re, che gliel concesse il Paladino;
E gli concesse ancor, ch' un legno tolse,
Quel ch' a lui parve, e verso Africa sciolse.

VIII.

Il legno sciolse, e fe' scioglier la vela,
E si diè al vento perfido in possanza,
Che da principio la gonfiata tela
Drizzò a cammino, e diè al nocchier baldanza.
Il lito fugge, e in tal modo si cela,
Che par che ne sia il mar rimaso sanza.
Nell' oscurar del giorno fece il vento
Chiara la sua perfidia e 'l tradimento.

IX.

Mutossi dalla poppa nelle sponde,[f]
Indi alla prora, e qui non rimase anco:
Ruota la nave, ed i nocchier confonde,
Ch' or di dietro, or dinanzi, or loro è al fianco.
Sorgono altiere e minacciose l' onde:
Mugghiando sopra il mar va il gregge bianco.[g]
Di tante morti in dubbio e in pena stanno,
Quante son l' acque ch' a ferir li vanno.

X.

Or da fronte, or da tergo il vento spira,
E questo innanzi, e quello a dietro caccia;

[e] *Rimissi*. alla latina, per *rimessi*.
[f] *Nelle sponde*, della nave, o sia, nei lati. [g] *il gregge*, i pesci; detto *bianco*, dall' apparenza bianca dei pesci in tempesta di mare.

Un altro da traverso il legno aggira,
E ciascun pur naufragio gli minaccia.
Quel che siede al governo, alto sospira
Pallido e sbigottito nella faccia;
E grida in vano, e in van con mano accenna
Or di voltare, or di calar l' antenna.

XI.

Ma poco il cenno, e 'l gridar poco vale,
Tolto è 'l veder dalla piovosa notte.
La voce senza udirsi, in aria sale,
In aria, che fería con maggior botte
De' naviganti il grido universale,
E 'l fremito dell' onde insieme rotte:
E in prora e in poppa, e in ambedue le bande
Non si può cosa udir, che si comande.

XII.

Dalla rabbia del vento, che si fende
Nelle ritorte,[h] escono orribil suoni:
Di spessi lampi l' aria si raccende;
Risuona 'l ciel di spaventosi tuoni,
V' è chi corre al timon, chi i remi prende;
Van per uso agli ufficj a che son buoni:
Chi s' affatica a sciorre, e chi a legare;
Vota altri l' acqua, e torna il mar nel mare.

XIII.

Ecco stridendo l' orribil procella,
Che 'l repentin furor di Borea spinge,
La vela contra l' arbore flagella:

[h] *Ritorte*, sartiame, le corde della nave.

Il mar si leva, e quasi il cielo attinge :
Frangonsi i remi, e di fortuna fella
Tanto la rabbia impetuosa stringe,
Che la prora si volta, e verso l' onda
Fa rimaner la disarmata sponda.[i]

XIV.

Tutta sotto acqua va la destra banda,
E sta per riversar di sopra[l] il fondo.
Ognun gridando a Dio si raccomanda,
Chè più che certi son gire al profondo;
D' uno in un altro mal Fortuna manda;
Il primo scorre, e vien dietro il secondo:
Il legno vinto in più parti si lassa,[m]
E dentro l' inimica onda vi passa.

XV.

Move crudele e spaventoso assalto
Da tutti i lati il tempestoso verno.
Veggon talvolta il mar venir tant' alto,
Che par ch' arrivi infin al ciel superno;
Talor fan sopra l' onde in su tal salto,
Ch' a mirar giù par lor veder l' inferno.
O nulla, o poca speme è che conforte:
E sta presente inevitabil morte.

[i] *La disarmata sponda*, il fianco della nave esposto al furor delle onde.

[l] *riversar di sopra*, ec. cioè, il fianco dritto della nave è vicino a rivoltarsi di su in giù. [m] *si lassa*, si squarcia, si apre. In questo significato si usa nella Lombardia e nel Ferrarese. La Crusca non lo dà in tal senso.

XVI.

Tutta la notte per diverso mare
Scorsero errando, ove cacciolli il vento;
Il fiero vento, che dovea cessare,
Nascendo il giorno, e ripigliò augumento.
Ecco dinanzi un nudo scoglio appare;
Voglion schivarlo, e non v' hanno argomento:[a]
Li porta lor mal grado a quella via
Il crudo vento e la tempesta ría.

XVII.

Tre volte e quattro il pallido nocchiero
Mette vigor, perchè 'l timon sia volto,
E trovi più sicuro altro sentiero;
Ma quel si rompe, e poi dal mar gli è tolto.
Ha sì la vela piena il vento fiero,
Che non si può calar poco, nè molto.
Nè tempo han di riparo o di consiglio,
Chè troppo appresso è quel mortal periglio.

XVIII.

Poi che senza rimedio si comprende
La irreparabil rotta della nave;
Ciascuno al suo privato utile attende,
Ciascun salvar la vita sua cura ave.
Chi può più presto al palischermo scende;
Ma quello è fatto subito sì grave
Per tanta gente che sopra v' abbonda,
Che poco avanza a gir sotto la sponda.

[a] *Argomento*, qui per *riparo, rimedio, scampo.*

XIX.

Ruggier, che vide il Comito* e 'l Padrone,
E gli altri abbandonar con fretta il legno,
Come senz' arme si trovò in giubbone,
Campar su quel battel fece disegno;
Ma lo trovò sì carco di persone,
E tante venner poi, che l' acque il segno
Passaro in guisa, che per troppo pondo
Con tutto il carco andò il legnetto al fondo;

XX.

Del mare al fondo, e seco trasse quanti
Lasciaro a sua speranza il maggior legno.
Allor s' udì con dolorosi pianti
Chiamar soccorso dal celeste regno;
Ma quelle voci andaro poco innanti,
Chè venne il mar pien d' ira e di disdegno,
E subito occupò tutta la via,
Onde il lamento e il flebil grido uscìa.

XXI.

Altri là giù, senza apparir più, resta;
Altri risorge, e sopra l'onde sbalza;
Chi vien notando, e mostra fuor la testa:
Chi mostra un braccio, e chi una gamba scalza.
Ruggier, che 'l minacciar della tempesta
Temer non vuol, dal fondo al sommo s' alza,
E vede il nudo scoglio non lontano,
Ch' egli e i compagni avean fuggito in vano.

* *Comito*, sorta di sotto padrone, colui che soprintende alle vele col fraschetto o sia fischietto.

XXII.

Spera per forza di piedi e di braccia
Nuotando di salir su 'l lito asciutto:
Soffiando viene, e lungi dalla faccia
L' onda rispinge, e l' importuno flutto.*
Il vento intanto, e la tempesta caccia
Il legno voto, e abbandonato in tutto
Da quelli, che per lor pessima sorte
Il disío di campar trasse alla morte.

XXIII.

O fallace degli uomini credenza!
Campò la nave, che dovea perire,
Quando il Padrone e i galeoti senza
Governo alcun l' avean lasciata gire.
Parve che si mutasse di sentenza
Il vento, poi che ogn' uom vide fuggire:
Fece che 'l legno a miglior via si torse,
Nè toccò in terra, e in sicura onda corse.

XXIV.

E dove col nocchier tenne via incerta,
Poi che non l' ebbe, andò in Africa al dritto,
E venne a capitar presso a Biserta
Tre miglia, o due, dal lato verso Egitto;
E nell' arena sterile e deserta
Restò, mancando il vento e l' acqua, fitto.
Or quivi sopravvenne a spasso andando,
Come di sopra io vi narrava,† Orlando.

* Si ritorna a parlar di Ruggiero a St. 47.
† Vedi sopra a St. 60. C. XL.

XXV.

E disïoso di saper se fusse
La nave sola, e fosse vota o carca,
Con Brandimarte a quella si condusse,
E col cognato, in una lieve barca.
Poi che sotto coverta s' introdusse,
Tutta la ritrovò d' uomini scarca:
Vi trovò sol Frontino il buon dastriero,
L' armadura e la spada di Ruggiero;

XXVI.

Di cui fu per campar tanta la fretta,
Ch' a tor la spada non ebbe pur tempo.
Conobbe quella il Paladin, che detta
Fu Balisarda, e che già sua fu un tempo.
So che tutta l' istoria avete letta,*
Come la tolse a Falerina, al tempo
Che le distrusse anco il giardin sì bello;
E come a lui poi la rubò Brunello;

XXVII.

E come sotto il monte di Carena
Brunel ne fe' a Ruggier libero dono.
Di che taglio ella fosse, e di che schiena,
N' avea già fatto esperimento buono;
Io dico Orlando; e però n' ebbe piena
Letizia, e ringrazionne il sommo Trono;
E si credette (e spesso il disse dopo)
Che Dio gliela mandasse a sì grand' uopo:

* Vedi il Lib. 1. C. XVII. dell' Orl. Inn.

XXVIII.

A sì grand' uopo, come era, dovendo
Condursi [p] col Signor di Sericana,
Ch' oltre che di valor fosse tremendo,
Sapea ch' avea Bajardo e Durindana.
L' altra armadura, non la conoscendo,
Non apprezzò per cosa sì soprana,
Come chi ne fe' prova,[q] apprezzò quella
Per buona sì, ma per più ricca e bella.

XXIX.

E perchè gli facean poco mestiero
L' arme, ch' era inviolabile e affatato,
Contento fu che l' avesse Oliviero;
Il Brando no, chè se 'l pose egli a lato.
A Brandimarte consegnò il destriero.
Così diviso, ed ugualmente dato
Volse che fosse a ciaschedun compagno,
Ch' insieme si trovar', di quel guadagno.

XXX.

Pel dì della battaglia ogni guerriero
Studia aver ricco e nuovo abito in dosso.
Orlando ricamar fa nel Quartiero[r]
L' alto Babel dal fulmine percosso.
Un can d' argento aver vuole Oliviero,
Che giaccia, e che la lassa[s] abbia su 'l dosso

[p] *Condursi* in battaglia.

[q] *Chi ne fe' prova.* Intende Oliviero che si vestì dell' altra armadura.

[r] *Quartiero*, divisa.

[s] *lassa*, guinzaglio, che si mette nel collare del cane.

Con un motto, che dica: Fin che vegna;*
E vuol d' oro la vesta, e di sè degna.

XXXI.

Fece disegno Brandimarte, il giorno
Della battaglia, per amor del padre,
E per suo onor, di non andare adorno;
Se non di sopravveste oscure ed adre.
Fiordiligi le fe' con fregio intorno,
Quanto più seppe far, belle e leggiadre;
Di ricche gemme il fregio era contesto
D' un schietto drappo, e tutto nero il resto.

XXXII.

Fece la donna di sua man le sopra-
Vesti, a cui l' arme converrían più fine,
Di cui l' usbergo il cavalier si copra,
E la groppa al cavallo, e 'l petto e 'l crine:
Ma da quel dì, che cominciò quest' opra,
Continuando a quel che le diè fine,
E dopo ancora, mai segno di riso
Far non potè, nè d' allegrezza in viso.

XXXIII.

Sempre ha timor nel cor, sempre tormento,
Che Brandimarte suo non le sia tolto.
Già l' ha veduto in cento luoghi e cento,
In gran battaglie e perigliose avvolto;
Nè mai, come ora, simile spavento
Le agghiacciò il sangue, e impallidille il volto:

* *Fin che vegna*; cioè, aspettando fin che venga la preda. Oliviero, rappresentato pel cane, aspetta nel tanto l' occasione di dar prove del suo valore.

E questa novità d' aver timore,
Le fa tremar di doppia tema il core.

XXXIV.

Poi che son d' arme, e d' ogni arnese in punto,
Alzano al vento i Cavalier le vele:
Astolfo e Sansonetto con l' assunto
Riman del grande esercito fedele.
Fiordiligi col cor di timor punto,
Empiendo il ciel di voti e di querele,
Quanto con vista seguitar le puote,
Segue le vele in alto mar remote.

XXXV.

Astolfo a gran fatica, Sansonetto
Potè levarla da mirar nell' onda,
E ritrarla al palagio, ove su 'l letto
La lasciaro affannata e tremebonda.
Portava intanto il bel numero eletto
Dei tre buon Cavalier l' aura seconda;
Andò il legno a trovar l' isola al dritto,
Ove far si dovea tanto conflitto.

XXXVI.

Scesce nel lito il cavalier d' Anglante,
Il cognato Oliviero, e Brandimarte;
Col padiglione il lato di Levante
Prima occupar', nè forse il fer' senz' arte.[z]

[z] *Nè il fer senz' arte.* Per qual arte mai prendessero il posto di Levante piuttosto che un altro, non trovo ragione sufficiente. Il Fornari suppone che facendosi tardi, e dovendo per necessità differir la battaglia al mattutino dell' indomani, avrebbero perciò i

Giunse quel dì medesimo Agramante,
E s' accampò dalla contraria parte:
Ma perchè molto era inchinata l' ora,
Differir' la battaglia nell' Aurora.

XXXVII.

Di qua e di là sin alla nuova luce
Stanno alla guardia i servitori armati;
La sera Brandimarte si conduce
Là dove i Saracin sono alloggiati;
E parla, con licenza del suo Duce,
Al Re African, ch' amici erano stati;
E Brandimarte già con la bandiera
Del Re Agramante in Francia passato era.

XXXVIII.

Dopo i saluti, e'l giugner mano a mano,
Molte ragion, siccome amico, disse
Il fedel cavaliero al Re Pagano,
Perchè a questa battaglia non venisse;
E di riporgli ogni cittade in mano,
Che sia tra 'l Nilo, e 'l segno ch' Ercol fisse,
Con volontà d' Orlando gli offería,
Se creder volea al figlio di María.

XXXIX.

Perchè sempre v' ho amato, ed amo molto,
Questo consiglio (gli dicea) vi dono;
E quando già, Signor, per me l' ho tolto,

raggi del Sole a tergo, e i lor nemici in sul viso; ma allora bisognava star fermi come tante colonne.

Creder potete, ch' io l' estimo buono.
Cristo conobbi Dio, Maumette stolto;
E bramo voi por nella via in ch' io sono;
Nella via di salute, Signor, bramo
Che siate meco, e tutti gli altri ch' amo.

XL.

Qui consiste il ben vostro; nè consiglio
Altro potete prender che vi vaglia;
E men di tutti gli altri, se col figlio
Di Milon vi mettete alla battaglia;
Chè 'l guadagno del vincer al periglio
Della perdita grande non si agguaglia.
Vincendo voi, poco acquistar potete,
Ma non perder già poco, se perdete.

XLI.

Quando uccidiate Orlando e noi, venuti
Qui per morire, o vincere con lui,
Io non veggo per questo, che i perduti
Dominj racquistar s' abbian per vui.
Nè dovete sperar, che sì si muti
Lo stato delle cose, morti nui,
Ch' uomini a Carlo manchino da porre
Quivi a guardar fin all' estrema torre.

XLII.

Così parlava Brandimarte; ed era
Per soggiungere ancor molte altre cose;
Ma fu con voce irata, e faccia altera
Dal Pagano interrotto, che rispose:
Temerità per certo, e pazzía vera
È la tua, e di qualunque che si pose

A consigliar mai cosa, o buona, o ria,
Ove chiamato a consigliar non sia.

XLIII.

E che 'l consiglio che mi dai, proceda
Da ben che m' hai voluto, e vuoimi ancora,
Io non so (a dire il ver) come io te 'l creda,
Quando qui con Orlando ti veggo ora.
Crederò ben, tu, che ti vedi in preda
Di quel dragon[a] che l' anime divora,
Che brami teco nel dolore eterno
Tutto 'l mondo poter trarre all' Inferno.

XLIV.

Ch' io vinca, o perda, o debba nel mio regno
Tornare antico, o sempre starne in bando,
In mente sua n' ha Dio fatto disegno,
Il qual nè io, nè tu, nè vede Orlando.
Sia quel che vuol, non potrà ad atto indegno
Di Re inchinarmi mai timor nefando;
S' io fossi certo di morir, vo' morto
Prima restar, ch' al sangue mio far torto.

XLV.

Or ti puoi ritornar; chè se migliore
Non sei dimane in questo campo armato,
Che tu mi sia paruto oggi oratore,
Mal troverassi Orlando accompagnato.
Queste ultime parole usciron fuore
Del petto acceso d' Agramante irato.
Ritornò l' uno e l' altro, e ripososse
Fin che del mare il giorno uscito fosse.

[a] *Dragone*, qui per *Demonio*.

XLVI.

Nel biancheggiar della nuova alba armati,
E in un momento fur tutti a cavallo.
Pochi sermon si son tra loro usati;
Non vi fu indugio, non vi fu intervallo;
Chè i ferri delle lance hanno abbassati.*
Ma mi parrìa, Signor, far troppo fallo,
Se, per voler di costor dir, lasciassi
Tanto Ruggier† nel mar, che v' affogassi.

XLVII.

Il giovinetto con piedi e con braccia
Percotendo venía l' orribil onde:
Il vento e la tempesta gli minaccia;
Ma più la coscïenza lo confonde.
Teme che Cristo ora vendetta faccia;
Che, poi che battezzar nell' acque monde,
Quando ebbe tempo, sì poco gli calse,
Or si battezzi in queste amare e salse.

XLVIII.

Gli ritornano a mente le promesse
Che tante volte alla sua donna fece;
Quel, che giurato avea, quando si messe
Contra Rinaldo, e nulla satisfece:
A Dio, ch' ivi punir non lo volesse,
Pentito disse quattro volte e diece;
E fece vóto di core e di fede
D' esser Cristian, se ponea in terra il piede;

* Ricomincian la battaglia a St. 68. qui appresso.
† Si parlò Ruggiero poco innanzi a St. 22.

XLIX.

E mai più non pigliar spada, nè lancia
Contra i Fedeli in ajuto de' Mori;
Ma che ritornería subito in Francia,
E a Carlo rendería debiti onori;
Nè Bradamante più terrebbe a ciancia,[b]
E verría a fine onesto de' suo' amori.
Miracol fu, chè sentì al fin del voto
Crescersi forza, e agevolarsi il nuoto.

L.

Cresce la forza, e l' animo indefesso.
Ruggier percuote l' onde, e le rispinge,
L' onde, che seguon l' una all' altra appresso;
Di che una il leva, un' altra lo sospinge.
Così montando, e discendendo spesso,
Con gran travagli al fin l' arena attinge;
E dalla parte, onde s' inchina il colle
Più verso il mare, esce bagnato e molle.

LI.

Fur tutti gli altri che nel mar si diero,
Vinti dall' onde, e al fin restar' nelle acque.
Nel solitario scoglio uscì Ruggiero,
Come all' alta bontà divina piacque.
Poi che fu sopra il monte inculto e fiero
Sicur dal mar, nuovo timor gli nacque
D' avere esilio in sì stretto confine,[c]
E di morirvi di disagio al fine.

[b] *Tenere a ciancia*, promettere, senza mantener la parola.

[c] *Confine* plur, di *Confina*, (voc. ant.) limite.

LII.

Ma pur col core indomito e costante
Di patir quanto è in ciel di lui prescritto,
Pei duri sassi l' intrepide piante
Mosse, poggiando in ver la cima al dritto.
Non era cento passi andato innante,
Che vide d' anni e d' astinenze afflitto
Uom, ch' avea d' Eremita abito e segno,
Di molta riverenza e d' onor degno;

LIII.

Che come gli fu presso: Saulo, Saulo,
(Gridò) perchè perségui la mia fede?
Come allora il Signor disse a san Paulo,
Che 'l colpo salutifero gli diede;
Passar credesti il mar, nè pagar naulo,[c]
E defraudare altrui della mercede.
Vedi che Dio, ch' ha lunga man, ti giunge
Quando tu gli pensasti esser più lunge.

LIV.

E seguitò il santissimo Eremita;
Il qual la notte innanzi avuto avea
In visïon da Dio, che con sua alta
Allo scoglio Ruggier giunger dovea;
E di lui tutta la passata vita,
E la futura, e ancor la morte rea,
Figli e nipoti, ed ogni discendente
Gli avea Dio rivelato interamente.

LV.

Seguitò l' Eremita riprendendo
Prima Ruggiero; e al fin poi confortollo.

[c] *Naulo*, nolo; cioè, denaro per nolo di nave.

Lo riprendea, ch' era ito differendo
Sotto il soave giogo a porre il collo;
E quel che dovea far, libero essendo,
Mentre Cristo pregando a sè chiamollo,
Fatto avea poi con poca grazia, quando
Venir con sferza il vide minacciando.

LVI.

Poi confortollo, che non nega il cielo
Tardi o per tempo Cristo a chi gliel chiede;
E di quelli operarj del Vangelo
Narrò, che tutti ebbón ugual mercede.
Con caritade, e con devoto zelo
Lo venne ammaestrando nella fede
Verso la cella sua con lento passo,
Ch' era cavata a mezzo il duro sasso.

LVII.

Di sopra siede alla devota cella
Una picciola Chiesa, che risponde
All' Orïente, assai comoda e bella;
Di sotto un bosco scende fin all' onde,
Di lauri e di ginepri e di mortella,
E di palme fruttifere e feconde,
Che riga sempre una liquida fonte,
Che mormorando cade giù dal monte.

LVIII.

Eran degli anni omai presso a quaranta,
Che su lo scoglio il Fraticel si messe;
Ch' a menar vita solitaria e santa
Luogo opportuno il Salvator gli elesse.
Di frutte colte or d' una, or d' altra pianta,
E d' acqua pura la sua vita resse,

Che valida e robusta, e senza affanno
Era venuta all' ottantesimo anno.

LIX.

Dentro la cella il Vecchio accese il foco,
E la mensa ingombrò di varj frutti;
Ove si ricreò Ruggiero un poco,
Poscia ch' i panni e i capegli ebbe asciutti.
Imparò poi più ad agio in questo loco
Di nostra fede i gran misterj tutti;
Ed alla pura fonte ebbe battesmo
Il dì seguente dal Vecchio medesmo.

LX.

Secondo il luogo, assai contento stava
Quivi Ruggier, che 'l buon servo di Dio
Fra pochi giorni intenzion gli dava
Di rimandarlo ove più avea disío.
Di molte cose intanto ragionava
Con lui sovente, or al regno di Dio,
Or alli proprj casi appartenenti;
Or del suo sangue alle future genti.

LXI.

Avea il Signor, che 'l tutto intende e vede,
Rivelato al santissimo Eremita,
Che Ruggier da quel dì, ch' ebbe la fede,
Dovea sette anni, e non più, stare in vita;
Che per la morte, che sua donna diede
A Pinabel,[e] ch' a lui fia attribuita,

[e] *Pinabello* ucciso da Bradamante. Vedi St. 73. C. XXII.

Saría, e per quella ancor di Bertolagi,[f]
Morto dai Maganzesi empj e malvagi:

LXII.

E che quel tradimento andrà sì occulto,
Che non se n' udirà di fuor novella;
Perchè nel proprio loco fia sepulto,
Ove anco ucciso dalla gente fella.
Per questo tardi vendicato ed ulto[g]
Fia dalla moglie, e dalla sua sorella;
E che col ventre pien per lunga via
Dalla moglie fedel cercato fia.

LXIII.

Fra l' Adige[h] e la Brenta a piè de' colli,
Ch' al Trojano Antenor[i] piacquero tanto,
Con le sulfuree vene, e rivi molli,
Con lieti solchi, e prati ameni a canto;
Che con l' alta Ida volentier mutolli,
Col sospirato Ascanio, e caro Xanto,
A partorir verrà nelle foreste,
Che son poco lontane al Frigio Ateste.[k]

[f] *Bertolagi*, ucciso come si disse a St. 13. C.XXVI.
[g] *Ulto* (voc. lat.) vendicato.
[h] *Fra l' Adige*, ec. parte del territorio Padovano.
[i] *Antenore* scacciato di Troja edificò la città di Padova in questo luogo ameno per vaghi colli, *rivi*, o sia ruscelli, acque salubri e *lieti solchi*, terreni fertili, &c. cambiando il monte *Ida* coi colli Euganei, e *Ascanio* e *Xanto*, fiumi della sua patria, con l' Adige e la Brenta. [k] *Ateste*, nome antico d' Este, Castello del Padovano, chiamato *Frigio*, perchè fabbricato da Troani, popolo della Frigia.

LXIV.

E ch' in bellezza ed in valor cresciuto
Il parto suo, che pur Ruggier fia detto;
E del sangue Trojan riconosciuto
Da quei Trojani, in lor Signor fia eletto;
E poi da Carlo,[m] a cui sarà in ajuto
Incontra i Longobardi giovanetto,
Dominio giusto avrà del bel paese,
E titolo onorato di Marchese.

LXV.

E perchè dirà Carlo in latino: Este[n]
Voi Signor qui, quando faragli il dono;
Nel secolo futur nominato Este
Sarà il bel luogo con augurio buono.
E così lascerà il nome d' Ateste

[l] *E ch' in bellezza*, ec. E' governato tutto questo discorso dal verbo della St. 61. *Avea il Signor rivelato all' Eremita*, che &c. [m] *E poi da Carlo.* Fu questo il principio della illustre famiglia d' Este; poichè a questo Ruggiero diede Carlo Magno il titolo di *Marchese* quando da lui fu mandato contro Desiderio re dei *Longobardi*, o sia di Lombardía. Vedi la nota x. a St. 15. del C. III.

[n] *Este* (voc. lat.) siate. Allude al vero fatto che diede principio al titolo e nome d' Este. Carlo nel far Marchese Ruggiero, e nel donargli il Castello d'Ateste, gli disse: *Este hic domine*, onde in vece d' *Ateste* fu in seguito nominato *Este*. Nell' Ediz. del 1532. e in tutte le altre di poi si legge *Signori qui*. La Stampa del 1516 a mio parere legge meglio di tutto: *Voi Signor qui*, al Singolare. Infatti Carlo parla al solo figlio di Ruggiero, poichè dice: *quando faragli il dono.*

Delle due prime note[o] il vecchio suono.
Avea Dio ancora al servo suo[p] predetta
Di Ruggier la futura aspra vendetta.

LXVI.

Ch' in visïone alla fedel consorte
Apparirà dinanzi al giorno un poco;
E le dirà, chi l' avrà messo a morte,
E dove giacerà, mostrerà il loco.
Onde ella poi con la cognata forte
Distruggerà Pontieri a ferro e a foco;
Nè farà a' Maganzesi minor danni
Il figlio suo Ruggiero, ov' abbia[q] gli anni.

LXVII.

D' Azzi, d' Alberti, d' Obizi[r] discorso
Fatto gli aveva, e di lor stirpe bella,
Insino a Niccolò, Leonello, Borso,
Ercole, Alfonso, Ippolito, e Isabella;
Ma il santo Vecchio, ch' alla lingua ha il morso,
Non di quanto egli sa però favella:
Narra a Ruggier quel che narrar conviensi,
E quel ch' in sè de' ritener, ritiensi.*

LXVIII.

In questo tempo Orlando† e Brandimarte,
E 'l Marchese Olivier col ferro basso

[o] *Note*, lettere. [p] *al servo suo*, all' Eremita.
[q] *Ov' abbia*, quando sarà in età.
[r] *D' Azzi*, ec. di tutti questi se n' è parlato abbastanza nelle note al C. III.
* Si torna a parlar di Ruggiero a St. 194. C. XLIII.
† Si parlò d' Orlando e degli altri suoi compagni a St. 46. di questo medesimo Canto.

Vanno a trovare il Saracino Marte
(Chè così nominar si può Gradasso)
E gli altri duo, che da contraria parte
Han mosso i buon destrier più che di passo:
Io dico il Re Agramante e 'l Re Sobrino:
Rimbomba al corso il lito e 'l mar vicino.

LXIX.

Quando allo scontro vengono a trovarsi,
E in tronchi vola al ciel rotta ogni lancia,
Del gran rumor fu visto il mar gonfiarsi,
Del gran rumor, che s' udì sino in Francia.
Venne Orlando e Gradasso a riscontrarsi,
E potea stare ugual questa bilancia,
Se non era il vantaggio di Bajardo,
Che fe' parer Gradasso più gagliardo.

LXX.

Percosse egli il destrier di minor forza,
Ch' Orlando avea, d' un urto così strano,
Che lo fece piegare a poggia e ad orza,
E poi cader, quanto era lungo, al piano.
Orlando di levarlo si risforza
Tre volte e quattro, e con sproni e con mano,
E quando al fin nol può levar, ne scende;
Lo scudo imbraccia, e Balisarda prende.

LXXI.

Scontrossi col Re d' Africa Oliviero,
E fur di quello incontro a paro a paro.
Brandimarte restar senza destriero
Fece Sobrin, ma non si seppe chiaro,
Se v' ebbe il destrier colpa, o il cavaliero,
Ch' avvezzo era Sobrin cader di raro;

O del destriero, o suo pur fosse il fallo,
Sobrin si ritrovò giù del cavallo.

LXXII.

Or Brandimarte, che vide per terra
Il Re Sobrin, non l' assalì altramente;
Ma contra il Re Gradasso si disserra,
Ch' avea abbattuto Orlando parimente.
Tra il Marchese[a] e Agramante andò la guerra,
Come fu cominciata primamente;
Poi che si ruppon l' aste negli scudi,
S' eran tornati incontra a stocchi ignudi.

LXXIII.

Orlando, che Gradasso in atto vede
Che par, ch' a lui tornar poco gli caglia;
Nè tornar Brandimarte gli concede,
Tanto lo stringe, e tanto lo travaglia;
Si volge intorno, e similmente a piede
Vede Sobrin che sta senza battaglia;
Ver lui s' avventa, e al mover delle piante
Fa il ciel tremar del suo fiero sembiante.

LXXIV.

Sobrin, che di tanto uom vede l' assalto,
Stretto nell' arme s' apparecchia tutto;
Come nocchiero, a cui vegna a gran salto
Muggendo incontra il minaccioso flutto,
Drizza la prora; e quando il mar tant' alto
Vede salire, esser vorrìa all' asciutto.
Sobrin lo scudo oppone alla ruina,
Che dalla spada vien di Falerina.

[a] *Il Marchese*, Oliviero.

LXXV.

Di tal finezza è quella Balisarda,
Che l' arme le pon far poco riparo;
In man poi di persona sì gagliarda,
In man d' Orlando, unico al mondo, o raro:
Taglia lo scudo, e nulla la ritarda,
Perchè cerchiato sia tutto d' acciaro;
Taglia lo scudo, e sino al fondo fende,
E sotto a quello in su la spalla scende.

LXXVI.

Scende alla spalla, e perchè la ritrovi
Di doppia lama, e di maglia coperta,
Non vuol però, che molto ella le giovi,
Che di gran piaga non la lasci aperta.
Mena Sobrin, ma indarno è che si provi
Ferir Orlando, a cui per grazia certa
Diede il Motor del cielo e delle stelle,
Che mai forar non se gli può la pelle.

LXXVII.

Raddoppia il colpo il valoroso Conte,
E pensa dalle spalle il capo torgli.
Sobrin, che sa il valor di Chiaramonte,
E che poco gli val lo scudo opporgli,
S' arretra, ma non tanto, che la fronte
Non venisse anco Balisarda a corgli.
Di piatto fu, ma il colpo tanto fello,
Ch' ammaccò l' elmo, e gl' intronò il cervello.

LXXVIII.

Cadde Sobrin del fiero colpo in terra,
Onde a gran pezzo poi non è risorto;
Crede finita aver con lui la guerra

Il Paladino, e che si giaccia morto;
E verso il Re Gradasso si disserra,
Che Brandimarte non meni a mal porto;
Che 'l Pagan d' arme e di spada l' avanza,
E di destriero, e forse di possanza.

LXXIX.

L' ardito Brandimarte in su Frontino,
Quel buon destrier, che di Ruggier fu dianzi,
Si porta così ben col Saracino,
Che non par già, che quel troppo l' avanzi.
E s' egli avesse usbergo così fino,
Come il Pagan, gli staría meglio innanzi;
Ma gli convien (chè mal si sente armato)
Spesso dar luogo or d' uno, or d' altro lato.

LXXX.

Altro destrier non è, che meglio intenda
Di quel Frontino il cavaliero a cenno;[t]
Par che dovunque Durindana scenda,
Or quinci, or quindi abbia a schivarla senno.
Agramante e Olivier battaglia orrenda
Altrove fanno, e giudicar si denno
Per duo guerrier di pari in arme accorti,
E poco differenti in esser forti.

LXXXI.

Avea lasciato (come io dissi) Orlando
Sobrino in terra, e contra il Re Gradasso
Soccorrer Brandimarte disïando,
Come si trovò a piè, venìa a gran passo:
Era vicin per assalirlo, quando

[t] *A cenno*, ad ogni più piccol segno di tirar di briglia.

Vide in mezzo del campo andare a spasso
Il buon cavallo, onde Sobrin fu spinto,
E per averlo presto si fu accinto.

LXXXII.

Ebbe il destrier, chè non trovò contesa,
E levò un salto, ed entrò nella sella:
Nell' una man la spada tien sospesa,
Mette l' altra alla briglia ricca e bella.
Gradasso vede Orlando, e non gli pesa
Ch' a lui ne viene, e per nome l' appella:
Ad esso, e a Brandimarte, e all' altro spera
Far parer notte, e che non sia[t] ancor sera.

LXXXIII.

Voltasi al Conte, e Brandimarte lassa,
E d' una punta lo trova al camaglio;[u]
Fuor che la carne, ogn' altra cosa passa:
Per forar quella è vano ogni travaglio.
Orlando a un tempo Balisarda abbassa;
Non vale incanto ov' ella mette il taglio;
L' elmo, lo scudo, l' usbergo, e l' arnese
Venne fendendo in giù ciò ch' ella prese;

LXXXIV.

E nel volto e nel petto e nella coscia
Lasciò ferito il Re di Sericana;
Di cui non fu mai tratto sangue, poscia
Ch' ebbe quell' arme; or gli par cosa strana,
Che quella spada (e n' ha dispetto e angoscia)

[t] *E che non sia*, ec. e non ostante che non sia venuta ancor la sera.

[u] *Camaglio*, parte dell' armadura intorno al collo.

Le tagli or sì, nè pur è Durindana.
E se più lungo il colpo era, o più appresso
L'avría dal capo insino al ventre fesso.

LXXXV.

Non bisogna più aver nell'arme fede,
Come avea dianzi, chè la prova è fatta.
Con più riguardo e più ragion procede
Che non solea, meglio al parar si adatta.
Brandimarte, ch' Orlando entrato vede,
Che gli ha di man quella battaglia tratta,
Si pone in mezzo all' una e all' altra pugna,
Perchè in ajuto, ov' è bisogno, giugna.

LXXXVI.

Essendo la battaglia in tale stato,
Sobrin, ch' era giaciuto in terra molto,
Si levò, poi ch' in sè fu ritornato,
E molto gli dolea la spalla e 'l volto:
Alzò la vista, e mirò in ogni lato;
Poi, dove vide il suo Signor, rivolto,
Per dargli ajuto i lunghi passi torse,
Tacito sì, che alcun non se n' accorse.

LXXXVII.

Vien dietro ad Olivier, che tenea gli occhi
Al Re Agramante, e poco altro attendea:
E gli ferì nei deretan ginocchi
Il destrier di percossa in modo rea,
Che senza indugio è forza che trabocchi:
Cade Olivier, nè 'l piede aver potea,
Il manco piè, ch' al non pensato caso
Sotto il cavallo in staffa era rimaso,

LXXXVIII.

Sobrin raddoppia il colpo, e di riverso
Gli mena, e se gli crede il capo torre;
Ma lo vieta l' acciar lucido e terso,
Che temprò già Vulcan, portò già Ettorre.
Vede il periglio Brandimarte, e verso
Il Re Sobrino a tutta briglia corre,
E lo fere in su 'l capo, e gli dà d' urto;
Ma il fiero vecchio è tosto in piè risurto;

LXXXIX.

E torna ad Olivier per dargli spaccio,
Sì ch' espedito all' altra vita vada,
O non lasciare almen, ch' esca d' impaccio,
Ma che si stia sotto 'l cavallo a bada:
Olivier, ch' ha di sopra il miglior braccio,
Sì che si può difender con la spada,
Di qua, di là tanto percuote e punge,
Che quanto è lunga, fa Sobrin star lunge.

XC.

Spera, s' alquanto il tien da sè rispinto,
In poco spazio uscir di quella pena;
Tutto di sangue il vede molle e tinto,
E che ne versa tanto in su l' arena,
Che gli par ch' abbia tosto a restar vinto:
Debole è sì, che si sostiene a pena.
Fa per levarsi Olivier molte prove,
Nè da dosso il destrier però si move.

XCI.

Trovato ha Brandimarte il Re Agramante,
E cominciato a tempestargli intorno.

Or con Frontin gli è al fianco, or gli è davante,
Con quel Frontin che gira come un torno.
Buon cavallo ha il figliuol di Monodante:
Non l' ha peggiore il Re di Mezzogiorno:
Ha Brigliador, che gli donò Ruggiero,
Poi che lo tolse a Mandricardo altiero.

XCII.

Vantaggio ha bene assai dell' armatura;
A tutta prova l' ha buona e perfetta:
Brandimarte la sua tolse a ventura,
Qual potè avere a tal bisogno in fretta:
Ma sua animosità sì l' assicura,
Che in miglior tosto di cangiarla aspetta;
Come che 'l Re African d' aspra percossa
La spalla destra gli abbia fatta rossa;

XCIII.

E serbi da Gradasso anco nel fianco
Piaga da non pigliar però da gioco.
Tanto l' attese al varco il guerrier Franco,
Che di cacciar la spada trovò loco.
Spezzò lo scudo, e ferì 'l braccio manco,
E poi nella man destra il toccò un poco;
Ma questo un scherzo si può dire, e un spasso
Verso quel che fa Orlando e 'l Re Gradasso.

XCIV.

Gradasso ha mezzo Orlando disarmato:
L'elmo gli ha in cima, e da due lati rotto,
E fattogli cader lo scudo al prato,
Usbergo e maglia apertagli di sotto.
Non l' ha ferito già, ch' era affatato:

Ma il Paladino ha lui peggio condotto:
In faccia, nella gola, in mezzo il petto
L' ha ferito, oltre a quel che già v' ho detto.

XCV.

Gradasso disperato, che si vede
Del proprio sangue tutto molle e brutto;
E ch' Orlando del suo dal capo al piede,
Sta dopo tanti colpi ancora asciutto,
Leva il brando a due mani, e ben si crede
Partirgli il capo, il petto, il ventre, e 'l tutto;
E a punto, come vuol, sopra la fronte
Percuote a mezza spada il fiero Conte:

XCVI.

E s' era altri ch' Orlando, l' avría fatto;
L' avría sparato fin sopra la sella:
Ma come colto l' avesse di piatto,
La spada ritornò lucida e bella.
Della percossa Orlando stupefatto,
Vide mirando in terra alcuna stella:
Lasciò la briglia, e 'l brando avría lasciato,
Ma di catena al braccio era legato.

XCVII.

Del suon del colpo fu tanto smarrito
Il corridor ch' Orlando avea su 'l dorso,
Che discorrendo il polveroso lito,
Mostrando gía, quanto era buono al corso:
Della percossa il Conte tramortito,
Non ha valor di ritenergli il morso.
Segue Gradasso, e l' avría tosto giunto,
Poco più che Bajardo avesse punto.

XCVIII.

Ma nel voltar degli occhj, il Re Agramante
Vide condotto all' ultimo periglio;
Chè nell' elmo il figliuol di Monodante
Co 'l braccio manco gli ha dato di piglio;
E gliel' ha dislacciato già davante,
E tenta col pugnal nuovo consiglio.
Nè gli può far quel Re difesa molta,
Perchè di man gli ha ancor la spada tolta.

XCIX.

Volta Gradasso, e più non segue Orlando,
Ma, dove vede il Re Agramante, accorre.
L' incauto Brandimarte, non pensando
Ch' Orlando costui lasci da sè torre,
Non gli ha nè gli occhj, nè 'l pensiero; instando
Il coltel nella gola al Pagan porre.
Giugne Gradasso, e a tutto suo potere
Con la spada a due man l' elmo gli fere.

C.

Padre del ciel, dà fra gli eletti tuoi
Spiriti luogo al mártir tuo fedele;
Che giunto al fin de' tempestosi suoi
Vïaggi, in porto omai lega le vele.
Ah Durindana, dunque esser tu puoi
Al tuo signore Orlando sì crudele,
Che la più grata compagnía, e più fida
Ch' egli abbia al mondo, innanzi tu gli uccida?

CI.

Di ferro un cerchio grosso era duo dita
Intorno all' elmo, e fu tagliato e rotto
Dal gravissimo colpo, e fu partita

La cuffia dell' acciar, ch' era di sotto.
Brandimarte con faccia sbigottita
Giù del destrier si riversò di botto;
E fuor del capo fe' con larga vena
Correr di sangue un fiume in su l' arena.

CII.

Il Conte si risente, e gli occhj gira,
Ed ha il suo Brandimarte in terra scorto;
E sopra in atto il Serican gli mira,
Che ben conoscer può, che gliel' ha morto.
Non so, se in lui potè più il duolo, o l' ira;
Ma di piangere il tempo avea sì corto,
Che restò il duolo, e l' ira uscì più in fretta;
Ma tempo è omai che fine al canto io metta.

FINE DEL CANTO QUARANTESIMOPRIMO.

CANTO XLII.

ARGOMENTO.

E' la vittoria alfin del Conte Orlando:
Ma Bradamante, ma Rinaldo al core,
Per Ruggier l' una, e l' altro sospirando
Per Angelica, sente aspro dolore.
La qual mentr' egli pur va seguitando,
Lo Sdegno il trae di quel contrasto fuore.
Laonde verso Italia il cammin volse,
E caramente un Cavalier l' accolse.

I.

QUAL duro freno, o qual ferrigno nodo,
Qual (s' esser può) catena di diamante
Farà, che l' ira servi ordine e modo,
Che non trascorra oltre al prescritto innante,
Quando persona, che con saldo chiodo
T' abbia già fissa Amor nel cor costante,
Tu vegga, o per violenza, o per inganno
Patire o disonore, o mortal danno?

II.

E se a crudel, se ad inumano effetto
Quell' impeto talor l' animo svía,
Merita scusa; perchè allor del petto
Non ha ragione imperio, nè balía.
Achille, poi che sotto il falso elmetto
Vide Patróclo[a] insanguinar la via,

[a] *Patroclo,* ucciso da Ettore. Achille per vendicarlo e saziar la sua collera, non contento della morte sola di Ettore, volle farne strazio, strascinando il di lui cadavere a coda di cavallo attorno alle mura di Troja.

D' uccider chi l' uccise non fu sazio,
Se nol traea, se non ne facea strazio.

III.

Invitto Alfonso, simil ira accese
La vostra gente il dì che vi percosse
La fronte il grave sasso,[b] e sì v' offese,
Ch' ognun pensò che l' alma gita fosse.
L' accese in tal furor, che non difese
Vostri nemici argine, o mura, o fosse,
Che non fossino insieme tutti morti,
Senza lasciar chi la novella porti.

IV.

Il vedervi cader causò il dolore,
Che i vostri a furor mosse, e a crudeltade.
S' eravate in piè voi, forse minore
Licenza avríano avute le lor spade.
Eravi assai, che la Bastìa in manche ore
V' aveste ritornata in potestade,
Che tolta in giorni a voi non era stata
Da gente Cordovese e di Granata.

V.

Forse fu da Dio vindice permesso,
Che vi trovaste a quel caso impedito,
Acciò che 'l crudo e scellerato eccesso,
Che dianzi fatto avean, fosse punito;
Chè poi ch' in lor man vinto si fu messo

[b] *Sasso*, pietra. Alfonso d' Este, nell' attacco di Bastía, fortezza sul Po, contro gli Spagnuoli, fu ferito da una pietra lanciata da una macchina.

Il miser Vestidel,[b] lasso e ferito,
Senz' arme fu tra cento spade ucciso
Dal popol la più parte circonciso.[c]

VI.

Ma perch' io vo' conchiudere, vi dico,
Che nessun' altra quell' ira pareggia,
Quando Signor, parente, o sozio[d] antico
Dinanzi agli occhj ingiurïar ti veggia.
Dunque è ben dritto, per sì caro amico,
Che subit' ira il cor d' Orlando feggia,[e]
Che dell' orribil colpo che gli diede
Il Re Gradasso, morto in terra il vede.

VII.

Qual Nomade pastor, che vedut' abbia
Fuggir strisciando l' orrido serpente,[f]
Che 'l figliuol, che giocava nella sabbia,
Ucciso gli ha col venenoso dente,
Stringe il baston con collera e con rabbia:
Tal la spada d' ogn' altra più tagliente
Stringe con ira il cavalier d' Anglante:
Il primo che trovò, fu il Re Agramante;

[b] *Vestidello*, Governator della fortezza, caduto nelle mani degli Spagnuoli, fu da essi messo a morte, contro le leggi della guerra, per cui poi vinti, furon anch' essi passati tutti a fil di spada. [c] *circonciso*, perchè tra quegli Spagnuoli, v' eran molti Mori o Maomettani.

[d] *Sozio*, socio, compagno. [e] *feggia*, fieda, ferisca.

[f] *Nomade*, cioè, pastor della Libia. Altri intendono le selve Nomade nella Scizia.

VIII.

Che sanguinoso, e della spada privo,
Con mezzo scudo, e con l' elmo disciolto,
E ferito in più parti, ch' io non scrivo,
S' era di man di Brandimarte tolto;
Come di piè all' astore[g] sparvier mal vivo,
A cui lasciò la coda invido, o stolto.
Orlando giunse, e messe il colpo giusto
Ove il capo si termina col busto.

IX.

Sciolto era l'elmo, e disarmato il collo;
Sì che lo tagliò netto come un giunco.
Cadde, e diè nel sabbion l' ultimo crollo
Del regnator di Libia il grave trunco.[h]
Corse lo spirto all' acque, onde tirollo
Caron nel legno suo, col graffio adunco.

[g] *Astóre* uccello di rapina, di colore simile allo Sparviere, ma maggior del Falcone. Eccone la costruzione di questi due versi secondo me: *Come sparviere* ch' esce *mal vivo di piè all' astore*, (dagli artigli dell' astore), *a cui* (al qual astore) lo sparviero *invido* (invidioso della preda) *e stolto*, per esser ito coll' astore alla medesima preda, *lasciò la coda*, o parte delle sue penne, per essere stato battuto dal medesimo. Le due Ediz. del 1516 e del 1532. leggono *alla coda* in vece di *la coda*, il che rende anche più oscuro il sentimento del Poeta. Era forse questa frase usata ai suoi tempi nelle cacce di uccelli di rapina, e pel disuso di esse se n' è oggi perduta anche l'intelligenza fra noi.

[h] *Trunco*, tronco, corpo senza testa.

Orlando sopra lui non si ritarda,
Ma trova il Serican con Balisarda.

X.

Come vide Gradasso d' Agramante
Cadere il busto dal capo diviso;
Quel ch' accaduto mai non gli era innante,
Tremò nel core, e si smarrì nel viso;
E all' arrivar del cavalier d' Anglante,
Presago del suo mal, parve conquiso:[i]
Per schermo suo partito alcun non prese,
Quando il colpo mortal sopra gli scese.

XI.

Orlando lo ferì nel destro fianco
Sotto l' ultima costa, e il ferro immerso
Nel ventre un palmo uscì dal lato manco
Di sangue sin' all' elsa[k] tutto asperso.
Mostrò ben, che di man fu del più franco
E del miglior guerrier dell' Universo,
Il colpo, ch' un Signor condusse a morte,
Di cui non era in Paganía il più forte.

XII.

Di tal vittoria non troppo giojoso
Presto di sella il Paladin si getta,
E col viso turbato e lagrimoso
A Brandimarte suo corre a gran fretta:
Gli vede intorno il capo sanguinoso
L' elmo, che par ch' aperto abbia un' accetta,

Conquiso, da *conquidere;* ridotto a mal termine.
[k] *L' elsa* del ferro, il manico della spada.

Se fosse stato fral più che di scorza,
Difeso non l' avría con minor forza.

XIII.

Orlando l' elmo gli levò dal viso,
E ritrovò, che 'l capo sino al naso
Fra l' uno e l' altro ciglio era diviso;
Ma pur gli è tanto spirto ancor rimaso,
Che de' suoi falli al Re del Paradiso
Può domandar perdono anzi l' occaso;[l]
E confortare il Conte, che le gote
Sparge di pianto, a pazïenza[m] puote;

XIV.

E dirgli: Orlando, fa che ti ricordi
Di me nelle orazion tue grate a Dio;
Nè men ti raccomando la mia Fiordi-
Ma dir non potè, ligi: e qui finío.
E voci, e suoni d' Angeli concordi
Tosto in aria s' udir', che l' alma uscío;
La qual disciolta dal corporeo velo
Fra dolce melodía salì nel cielo.

XV.

Orlando, ancor che far dovea allegrezza
Di sì devoto fine, e sapea certo
Che Brandimarte alla superna altezza
Salito era, che 'l ciel gli vede aperto;
Pur dalla umana volontade, avvezza
Coi fragil sensi, male era sofferto

[l] *Anzi l' occaso*, prima di morire. [m] *a pazienza*, ad aver pazienza; o pure, con difficoltà, appena.

Ch' un tal, più che fratel, gli fosse tolto,
E non aver di pianto umido il volto.

XVI.

Sobrin, che molto sangue avea perduto,
Che gli piovea su 'l fianco, e su le gote,
Riverso già gran pezzo era caduto,
E aver ne dovea ormai le vene vote.
Ancor giacea Olivier, nè rïavuto
Il piede avea, nè rïaver lo puote,
Se non ismosso,[m] e dello star, che tanto
Gli fece il destrier sopra, mezzo infranto.

XVII.

E se 'l cognato non venía ad aitarlo,
(Sì come lagrimoso era e dolente)
Per sè medesmo non potea ritrarlo;
E tanta doglia, e tal martìr ne sente,
Che, ritratto che l' ebbe, nè a mutarlo,
Nè a fermarvisi sopra era possente;
Ed ha insieme la gamba sì stordita,
Che mover non si può, se non si aíta.

XVIII.

Della vittoria poco rallegrosse
Orlando; e troppo gli era acerbo e duro
Veder che morto Brandimarte fosse,
Nè del cognato molto esser sicuro.
Sobrin, che vivea ancora, ritrovosse;
Ma poco chiaro avea con molto oscuro;[n]

[m] *Ismosso*, smosso, dislogato.
[n] *Ma poco chiaro*, ec. cioè, era più morto che vivo.

Chè la sua vita per l' uscito sangue
Era vicina a rimanere esangue.

XIX.

Lo fece tor, che tutto era sanguigno,
Il Conte, e medicar discretamente,
E confortollo con parlar benigno,
Come se stato gli fosse parente;
Chè dopo il fatto nulla di maligno
In sè tenea, ma tutto era clemente.
Fece dei morti arme e cavalli torre,
Del resto a' servi lor lasciò disporre.

XX.

Qui della istoria mia, che non sia vera,
Federigo Fulgoso[o] è in dubbio alquanto;
Che con l' armata avendo la riviera
Di Barbería trascorsa in ogni canto,
Capitò quivi, e l' Isola sì fiera,
Montuosa e inegual ritrovò tanto,
Che non è (dice) in tutto il luogo strano,
Ove un sol piè si possa metter piano.

XXI.

Nè verisimil tien, che nell' alpestre
Scoglio, sei Cavalieri il fior del mondo,
Potesson far quella battaglia equestre.
Alla quale obbiezion così rispondo:
Ch' a quel tempo[p] una piazza delle destre

[o] *Federigo Fulgoso* o Fregoso, Genovese, andò condottiero dell'armata della sua Patria contro al Corsaro Corogoli, ed ebbe occasione di visitar Lipadusa.

[p] *Che a quel tempo* in cui si fe' la battaglia fra i sei

Che sieno a questo, avea lo scoglio al fondo;
Ma poi ch' un sasso, che 'l tremuoto aperse,
Le cadde sopra, e tutta la coperse.

XXII.

Sì che, oh chiaro fulgor della Fulgosa
Stirpe, oh serena, oh sempre viva luce;
Se mai mi riprendeste in questa cosa,
E forse innanti a quello invitto Duce,[q]
Per cui la vostra Patria or si riposa,
Lascia ogni odio, e in amor tutta s' induce;[r]
Vi prego che non siate a dirgli tardo,
Ch' esser può, che nè in questo io sia bugiardo.

XXIII.

In questo tempo alzando gli occhj al mare
Vide Orlando venire a vela in fretta
Un navilio leggier, che di calare
Facea sembiante sopra l' Isoletta.
Di chi si fosse, io non voglio or contare;*
Perch' ho più d' uno altrove, che m' aspetta.
Veggiamo in Francia, poichè spinto n' hanno
I Saracin, se mesti, o lieti stanno.

Cavalieri, *lo scoglio*, o sia, l' Isola *avea al fondo una piazza delle destre*, cioe, delle più acconce e più comode che vi sieno per questo effetto.

[q] *Invitto Duce*. Era costui Ottaviano, Dege di Genova, e fratello di Federico Fulgoso, che ricompose tutte le dissenzioni della sua Patria. [r] *S' induce* (frase lat.) s' inclina.

* Riprende questa Istoria a St. 150. C. XLIII.

XXIV.

Veggiam che fa quella fedele amante
Che vede il suo contento ir sì lontano;
Dico la travigliata Bradamante,*
Poi che ritrova il giuramento vano,
Ch' avea fatto Ruggier pochi dì innante,
Udendo il nostro e l' altro stuol Pagano.
Poi ch' in questo ancor manca, non le avanza
In ch' ella debba più metter speranza.

XXV.

E ripetendo i pianti e le querele,
Che pur troppo domestiche le furo,
Tornò a sua usanza a nominar crudele
Ruggiero, e 'l suo destin spietato e duro.
Indi sciogliendo al gran dolor le vele,
Il ciel, che consentía tanto pergiuro,
Nè fatto n' avea[q] ancor segno evidente,
Ingiusto chiama, debole, impotente.

XXVI.

Ad accusar Melissa si converse,
E maledir l' oracol della grotta,
Ch' a lor mendace suasion s' immerse
Nel mar d' Amore, ov' è a morir condotta.
Poi con Marfisa ritornò a dolerse
Del suo fratel, che le ha la fede rotta:
Con lei grida, e si sfoga, e le domanda
Piangendo ajuto, e se le raccomanda.

* Si lasciò Bradamante a St. 72. C. XXXIX.

[q] *Nè fatto n' avea*, ec. nè dato ancor n' avea verun esempio.

XXVII.

Marfisa si ristringe nelle spalle;
E quel sol, che può far, le dà conforto;
Nè crede che Ruggier mai così falle,[r]
Ch' a lei non debba ritornar di corto:
E se non torna pur, sua fede dálle,
Ch' ella non patirà sì grave torto:
O che battaglia piglierà con esso,
O gli farà osservar ciò ch' ha promesso.

XXVIII.

Così fa ch' ella un poco il duol raffrena;
Ch' avendo ove sfogarlo, è meno acerbo.
Or ch' abbiam vista Bradamante* in pena,
Chiamar Ruggier pergiuro, empio e superbo;
Veggiamo ancor, se miglior vita mena
Il fratel suo;[s] che non ha polso, o nerbo,
Osso, o midolla, che non senta caldo
Delle fiamme d' Amor; dico Rinaldo.

XXIX.

Dico Rinaldo, il qual, come sapete,
Angelica la bella amava tanto;
Nè l' avea tratto all' amorosa rete
Sì la beltà di lei, come l' incanto.
Aveano gli altri Paladin quïete,
Essendo ai Mori ogni vigore affranto:[t]

[r] *Falle* per *falli*, da *fallare*.

* Si torna a Bradamante a St. 37. C. XLIV.

[s] *Il fratel suo* Rinaldo che si lasciò a St. 9. del C. XXXIX.

[t] *Affranto*, da *affrangere* (voc. ant.) spezzato, indebolito.

Tra i vincitori era rimaso solo
Egli cattivo in amoroso duolo.

XXX.

Cento messi a cercar che di lei fusse,
Avea mandato, e cerconne egli stesso.
Al fine a Malagigi si ridusse,
Che nei bisogni suoi l' ajutò spesso.
A narrar il suo amor se gli condusse
Col viso rosso, e col ciglio dimesso:
Indi lo prega, che gl' insegni, dove
La desïata Angelica si trove.

XXXI.

Gran maraviglia di sì strano caso
Va rivolgendo a Malagigi il petto.
Sa che sol per Rinaldo era rimaso[t]
D' aver prove de lei d' amor perfetto;
Ed egli stesso, acciò che persuaso
Fosse di questo, avea assai fatto e detto
Con prieghi e con minacce per piegarlo,
Nè mai avuto avea poter di farlo.

XXXII.

E tanto più, ch' allor Rinaldo avrebbe
Tratto fuor Malagigi di prigione.
Fare or spontaneamente lo vorrebbe,
Che nulla giova, e n' ha minor cagione.
Poi prega lui,[u] che ricordar si debbe

[t] *Era rimaso*, era dipeso da lui, era stato in suo potere. Qui e nella seguente Stanza, come anche nelle 35. 36. 37. e 61. si accennano cose menzionate nell' Orl. Inn.

[u] *Poi* Malagigi *prega lui*, Rinaldo, di ricordarsi ch'

Pur quanto ha offeso in questo oltr' a ragione;
Che per negargli già, vi mancò poco
Di non farlo morire in scuro loco.

XXXIII.

Ma quanto a Malagigi le domande
Di Rinaldo importune più pareano,
Tanto,[x] che l' amor suo fosse più grande
Indizio manifesto gli faceano
I preghi, che con lui vani non spande,
Fan, che subito immerge nell' Océano
Ogni memoria della ingiuria vecchia,
E ch' a dargli soccorso s' apparecchia.

XXXIV.

Termine tolse alla risposta, e spene
Gli diè che favorevol gli saría;
E che gli saprà dir la via che tiene
Angelica, o sia in Francia, o dove sia.
E quindi Malagigi al luogo viene,
Ove i Demonj scongiurar solía;
Ch' era fra monti inaccessibil grotta:
Apre il libro, e gli spirti chiama in frotta.

XXXV.

Poi ne sceglie un, che de' casi d' Amore
Avea notizia, e da lui saper volle,
Come sia, che Rinaldo, ch' avea il core
Dianzi sì duro, or l' abbia tanto molle;

egli fu per esser la vittima del dispetto d' Angelica, per esser Rinaldo sordo alle di lei preghiere.

[x] *Tanto* più manifesto indizio gli faceano, ec.

E di quelle due fonti[7] ode il tenore,
Di che l' una dà il foco, e l' altra il tolle;
E al mal che l' una fa, nulla soccorre
Se non l' altra acqua, che contraria corre:

XXXVI.

Ed ode, come avendo già di quella,
Che l' amor caccia, bevuto Rinaldo,
Ai lunghi prieghi d' Angelica bella
Si dimostrò così ostinato e saldo:
E che poi giunto per sua iniqua stella
A ber nell' altra l' amoroso caldo,
Tornò ad amar per forza di quelle acque
Lei, che pur dianzi oltr' al dover gli spiacque.

XXXVII.

Da iniqua stella e fier destin fu giunto
A ber la fiamma in quel ghiacciato rivo;
Perchè Angelica venne quasi a punto
A ber nell' altro di dolcezza privo;
Che d' ogni amor le lasciò il cor sì emunto,[8]
Ch' indi ebbe lui più che le serpi a schivo;
Egli amò lei, e l' amor giunse al segno
In ch' era già di lei l' odio e lo sdegno.

XXXVIII.

Del caso strano di Rinaldo a pieno
Fu Malagigi dal Demonio instrutto,
Che gli narrò d' Angelica non meno,
Ch' al giovane African si donò in tutto;
E come poi lasciato avea il terreno

[7] *Due fonti.* Si parlò di questi a St. 78. C. 1.
[8] *Emunto* (voc. lat.) smunto, esausto

Tutto d' Europa, e per l' instabil flutto
Verso India sciolto avea dai liti Ispani
Su 'l audaci galee de' Catalani.

XXXIX.

Poi che venne il cugin per la risposta,
Molto gli dissuase Malagigi
Di più Angelica amar, che s' era posta
D' un vilissimo Barbaro ai servigi;
Ed ora sì da Francia si discosta,
Che mal seguir se ne potría i vestigi;
Ch' era oggimai più là, ch' a mezza strada
Per andar con Medoro in sua contrada.

XL.

La partita d' Angelica non molto
Sarebbe grave all' animoso amante;
Nè pur gli avría turbato il sonno, o tolto
Il pensier di tornarsene in Levante;
Ma sentendo ch' avea nel suo amor colto
Un Saracino, un miserabil fante,
Tal passïone, e tal cordoglio sente,
Che non fu in vita sua mai più dolente.

XLI.

Non ha poter d' una risposta sola:
Trema il cor dentro, e treman fuor le labbia;
Non può la lingua disnodar parola;
La bocca ha amara, e par che tosco v' abbia.
Da Malagigi subito s' invola,
E come il caccia la gelosa rabbia,
Dopo gran pianto e gran rammaricarsi,
Verso Levante fa pensier tornarsi.

XLII.

Chiede licenza al figlio di Pipino,
E trova scusa, che 'l destrier Bajardo,
Che ne mena Gradasso Saracino
Contra il dover di cavalier gagliardo,
Lo move per suo onore a quel cammino;
Acciò che vieti al Serican bugiardo
Di mai vantarsi, che con spada o lancia
L' abbia levato a un Paladin di Francia.

XLIII.

Lasciollo andar con sua licenza Carlo,
Benchè ne fu con tutta Francia mesto;
Ma finalmente non seppe negarlo,
Tanto gli parve il desiderio onesto.
Vuol Dudon, vuol Guidone accompagnarlo;
Ma lo nega Rinaldo a quello e a questo:
Lascia Parigi, e se ne va via solo
Pien di sospiri e d' amoroso duolo.

XLIV.

Sempre ha in memoria, e mai non se gli tolle,
Ch' averla mille volte avea potuto,
E mille volte avea ostinato e folle
Di sì rara beltà fatto rifiuto;
E di tanto piacer, ch' aver non volle,
Sì bello e sì buon tempo era perduto;
Ed ora eleggerebbe un giorno corto
Averne solo, e rimaner poi morto.

XLV.

Ha sempre in mente, e mai non se ne parte,
Come esser puote, ch' un povero fante

Abbia del cor di lei spinto da parte
Merito e amor d' ogn' altro primo amante.
Con tal pensier, che 'l cor gli straccia e parte,
Rinaldo se ne va verso Levante;
E dritto al Reno, e a Basiléa si tiene,
Fin che d' Ardenna alla gran selva viene.

XLVI.

Poi che fu dentro a molte miglia andato
Il Paladin pel bosco avventuroso,
Da ville e da castella allontanato,
Ove aspro era più il luogo e periglioso,
Tutto in un tratto vide il ciel turbato,
Sparito il Sol tra nuvoli nascoso,
Ed uscir fuor d' una caverna oscura
Un strano Mostro in femminil figura.

XLVII.

Mill' occhj in capo avea senza palpebre;
Non può serrarli, e non credo che dorma;
Non men che gli occhj, avea l' orecchie crebre,[a]
Avea in loco di crin serpi a gran torma.[b]
Fuor delle diaboliche tenèbre
Nel mondo uscì la spaventevol forma.
Un fiero e maggior serpe ha per la coda,
Che pel petto si gira, e che l' annoda.

XLVIII.

Quel, ch' a Rinaldo in mille e mille imprese
Più non avvenne mai, quivi gli avviene;

[a] *Crebre* (voc. lat.) spesse, in gran numero. [b] *a gran torma*, in quantità.

Che, come vede il Mostro, ch' all' offese
Se gli apparecchia, e ch' a trovar lo viene,
Tanta paura, quanta mai non scese
In altri forse, gli entra nelle vene.
Ma pur l' usato ardir simula e finge,
E con trepida man la spada stringe.

XLIX.

S' acconcia il Mostro in guisa al fiero assalto
Che si può dir, che sia mastro di guerra:
Vibra[c] il serpente venenoso in alto,
E poi contra Rinaldo si disserra.
Di qua, di là gli vien sopra a gran salto:
Rinaldo contra lui vaneggia[d] ed erra;
Colpi a dritto e a riverso tira assai;
Ma non ne tira alcun che fera mai.

L.

Il Mostro al petto il serpe[e] ora gli appicca,
Che sotto l' arme, e fin nel cor l' agghiaccia;
Ora per la visiera glielo ficca,
E fa ch' erra pel collo e per la faccia.
Rinaldo dall' impresa si dispicca.[f]
E quanto può con sproni il destrier caccia;
Ma la furia infernal già non par zoppa,
Che spicca un salto, e gli è subito in groppa.

LI.

Vada a traverso o a dritto, ove si voglia,
Sempre ha con lui la maledetta peste;

[c] *Vibra*, cioè, il mostro spinge in alto *il serpente*, o sia, la coda di serpente.[d] *vaneggia*, tira colpi invano.
[e] *Il serpe*, cioè, la coda di serpente. [f] *si dispicca*, si allontana da un tal assalto.

Nè sa modo trovar, che se ne scioglia,
Benchè 'l destrier di calcitrar non reste.
Trema a Rinaldo il cor, come una foglia;
Non ch' altramente il serpe lo moleste;
Ma tanto orror ne sente, e tanto schivo,
Che stride e geme, e duolsi ch' egli è vivo.

LII.

Nel più tristo sentier, nel peggior calle
Scorrendo va, nel più intricato bosco,
Ove ha più asprezza il balzo, ove la valle
E' più spinosa, ov' è l' aer più fosco;
Così sperando tórsi dalle spalle
Quel brutto, abbominoso, orrido tosco;
E ne sarìa mal capitato forse,
Se tosto non giungea chi lo soccorse.

LIII.

Ma lo soccorse a tempo un Cavaliero
Di bello armato e lucido metallo,
Che porta un giogo rotto per cimiero,
Di rosse fiamme ha pien lo scudo giallo;
Così trapunto il suo vestire altiero,
Così la sopravvesta del cavallo.
La lancia ha in pugno, e la spada al suo loco,
E la mazza all' arcion, che getta foco.

LIV.

Piena d' un foco eterno è quella mazza,
Che senza consumarsi ognora avvampa:
Nè per buon scudo, o tempra di corazza,
O per grossezza d' elmo se ne scampa.
Dunque[h] si debbe il Cavalier far piazza

Dunque, qui sembra in luogo di *dovunque*, da per tutto.

Giri, ove vuol, l' inestinguibil lampa:
Nè manco bisognava al guerrier nostro,
Per levarlo di man del crudel Mostro.

LV.

E come Cavalier d' animo saldo,
Ove ha udito il rumor corre e galoppa
Tanto, che vede il Mostro, che Rinaldo
Col brutto serpe in mille nodi aggroppa,
E sentir fagli a un tempo freddo e caldo,
Che non ha via di torlosi[i] di groppa.
Va il Cavaliero, e fere il Mostro al fianco,
E lo fa traboccar dal lato manco.

LVI.

Ma quello è a pena in terra, che si rizza,
E il lungo serpe intorno aggira e vibra.
Quest' altro più con l' asta non l' attizza,
Ma di farla col fuoco si delibra.[k]
La mazza impugna, e dove il serpe guizza,
Spessi, come tempesta, i colpi vibra;[l]
Nè lascia tempo a quel brutto animale,
Che possa farne un solo,[m] o bene, o male.

LVII.

E mentre a dietro il caccia, o tiene a bada,
E lo percuote, e vendica mille onte,
Consiglia il Paladin, che sè ne vada
Per quella via che s' alza verso il monte.
Quel s' appiglia al consiglio, ed alla strada,

[i] *Torlosi*, torselo, da *torre*.
[k] *Delibra*, per *delibera*, risolve. [l] *libra*, assesta con giusta misur a (maniera lat.) [m] *un solo* colpo.

E senza dietro mai volger la fronte,
Non cessa, che di vista se gli tolle;
Benchè molto aspro era a salir quel colle.

LVIII.

Il Cavalier, poi ch' all' oscura buca
Fece tornare il mostro dell' inferno,
Ove rode sè stesso, e si manuca,
E da mille occhj versa il pianto eterno;
Per esser di Rinaldo guida e duca,
Gli salì dietro, e su 'l giogo superno
Gli fu alle spalle, e si mise con lui
Per trarlo fuor de' luoghi oscuri e bui.

LIX.

Come Rinaldo il vide ritornato,
Gli disse, che gli avea grazia infinita,
E ch' era debitore in ogni lato
Di porre a beneficio suo la vita.
Poi lo domanda, come sia nomato,
Acciò dir sappia, chi gli da dato aita;
E tra' guerrieri possa, e innanzi a Carlo
Dell' alta sua bontà sempre esaltarlo.

LX.

Rispose il Cavalier: Non ti rincresca,
Se 'l nome mio scoprir non ti voglio ora:
Ben tel dirò, prima ch' un passo cresca
L' ombra, chè ci sarà poca dimora.
Trovaro andando insieme un' acqua fresca,
Che col suo mormorío facea talora
Pastori e viandanti al chiaro rio
Venire, e berne l' amoroso obblío.

LXI.

Signor,[a] queste eran quelle gelide acque,
Quelle che spengon l' amoroso caldo,
Di cui bevendo ad Angelica nacque
L' odio ch' ebbe di poi sempre a Rinaldo.
E s' ella un tempo a lui prima dispiacque;
E se nell' odio il ritrovò sì saldo;
Non derivò, Signor, la causa altronde,
Se non d' aver bevuto di queste onde.

LXII.

Il Cavalier, che con Rinaldo viene,
Come si vede innanzi al chiaro rivo,
Caldo per la fatica, il destrier tiene,
E dice: Il posar qui non fia nocivo.
Non fia (disse Rinaldo) se non bene;
Ch' oltre che prema il mezzo giorno estivo,
M' ha così il brutto Mostro travagliato,
Che 'l riposar mi fia comodo e grato.

LXIII.

L' uno e l' altro smontò del suo cavallo,
E pascer lo lasciò per la foresta;
E nel fiorito verde a rosso e a giallo
Ambi si trasser l' elmo della testa.
Corse Rinaldo al liquido cristallo,
Spinto da caldo, e da sete molesta;
E cacciò a un sorso del freddo liquore
Dal petto ardente e la sete e l' amore.

[a] *Signor.* Il Cardinal Ippolito suo patrono.

LXIV.

Quando lo vide l' altro Cavaliero
La bocca sollevar dall' acqua molle,
E ritrarne pentito ogni pensiero
Di quel desir ch' ebbe d' amor sì folle,
Si levò ritto, e con sembiante altero
Gli disse quel che dianzi dir non volle:
Sappi, Rinaldo, il nome mio è lo Sdegno,
Venuto sol per sciorti il giogo indegno.

LXV.

Così dicendo, subito gli sparve;
E sparve insieme il suo destrier con lui.
Questo a Rinaldo un gran miracol parve;
S' aggirò intorno, e disse: Ov' è costui?
Stimar non sa, se sian magiche larve,
Che Malagigi, un de' ministri sui
Gli abbia mandato a romper la catena,
Che lungamente l' ha tenuto in pena;

LXVI.

O pur che Dio dall' alta Gerarchía
Gli abbia per ineffabil sua bontade
Mandato, come già mandò a Tobía,
Un Angelo a levar di cecitade.
Ma buono o rio demonio, o quel che sia
Che gli ha renduta la sua libertade,
Ringrazia e loda; e da lui sol conosce
Che sano ha il cor dall' amorose angosce.

LXVII.

Gli fu nel primier odio ritornata
Angelica, e gli parve troppo indegna
D' esser, non che sì lungi seguitata,

Ma che per lei pur mezza lega vegna.
Per rïaver Bajardo tutta fiata°
Verso India in Sericana andar disegna
Sì perchè l' onor suo lo stringe a farlo;
Sì per averne già parlato a Carlo.

LXVIII.

Giunse il giorno seguente a Basilea,
Ove la nuova era venuta innante,
Che 'l Conte Orlando aver pugna dovea
Contra Gradasso, e contra il Re Agramante:
Nè questo per avviso si sapea,
Ch' avesse dato il cavalier d' Anglante;
Ma di Sicilia in fretta venut' era
Chi la novella v' apportò per vera.

LXIX.

Rinaldo vuol trovarsi con Orlando
Alla battaglia, e se ne vede lunge.
Di dieci in dieci miglia va mutando
Cavalli e guide, e corre e sferza e punge.
Passa il Reno a Costanza, e in su volando
Traversa l' Alpe, ed in Italia giunge:
Verona a dietro, a dietro Mantoa lassa,
Sul Po si trova, e con gran fretta il passa.

LXX.

Già s' inchinava il Sol molto alla sera,
Ed apparía nel ciel la prima stella,
Quando Rinaldo in ripa alla riviera
Stando in pensier, s' avea da mutar sella
O tanto soggiornar, che l' aria nera

° *Tutta fiata*, tuttavia, non ostante.

Fuggisse innanzi all' altra Aurora bella,
Venir si vede un Cavaliero innanti
Cortese nell' aspetto e nei sembianti.

LXXI.

Costui, dopo il saluto, con bel modo
Gli domandò s' aggiunto a moglie fosse.
Disse Rinaldo: Io son nel giogal nodo;
Ma di tal domandar maravigliosse.
Soggiunse quel: Che sia così ne godo.
Poi, per chiarir perchè tal detto mosse,
Disse: Io ti prego, che tu sia contento,
Ch' io ti dia questa sera alloggiamento;

LXXII.

Chè ti farò veder cosa, che debbe
Ben volentier veder chi ha moglie a lato.
Rinaldo, si perchè posar vorrebbe,
Ormai di correr tanto affaticato;
Sì perchè di vedere, e d' udir ebbe
Sempre avventure, un desiderio innato,
Accettò l' offerir del Cavaliero,
E dietro gli pigliò nuovo sentiero.

LXXIII.

Un tratto d' arco fuor di strada usciro,
E innanzi un gran palazzo si trovaro,
Onde scudieri in gran frotta veniro
Con torchj accesi, e féro intorno chiaro.
Entrò Rinaldo, e voltò gli occhj in giro;
E vide loco, il qual si vede raro,
Di gran fabbrica, e bella, e bene intesa;
Nè a privato uom convenía tanta spesa.

LXXIV.

Di serpentin, di porfido le dure
Pietre fan della porta il ricco volto.[p]
Quel che chiude, è di bronzo, con figure
Che sembrano spirar, movere il volto.
Sotto un arco poi s' entra, ove misture
Di bel musaico ingannan l' occhio molto.
Quindi si va in un quadro,[q] ch' ogni faccia
Delle sue logge ha lunga cento braccia.

LXXV.

La sua porta ha per sè ciascuna loggia,
E tra la porta e sè, ciascuna ha un arco;
D' ampiezza pari son, ma varia foggia,
Fe' d' ornamenti il mastro lor non parco.
Da ciascun arco s' entra, ove si poggia
Sì facil, ch' un somier vi può gir carco.
Un altro arco di su trova ogni scala;[r]
E s' entra per ogni arco in una sala.

LXXVI.

Gli archi di sopra escono fuor del segno
Tanto, che fan coperchio alle gran porte;
E ciascun due colonne ha per sostegno,
Altre di bronzo, altre di pietra forte.
Lungo sarà se tutti vi disegno
Gli ornati alloggiamenti della corte,

[p] *Volto* (pron. con o aperto) in vece di *volta*, cioè, l' arco della porta—*Quel che chiude*, la porta stessa.
[q] *quadro*, luogo quadrato.
[r] *Trova ogni scala*, cioè, ad ogni scala vi si trova un arco per cui si entra in una sala.

Ed oltra quel ch' appar, quanti agi[s] sotto
La cava terra il mastro avea ridotto.

LXXVII.

L' alte colonne, e i capitelli d' oro,
Da che i gemmati palchi eran suffulti,[t]
I peregrini marmi, che vi foro
Da dotta mano in varie forme sculti,
Pitture, e getti,[u] e tant' altro lavoro,
(Benchè la notte agli occhj il più ne occulti)
Mostran, che non bastaro a tanta mole
Di duo Re insieme le ricchezze sole.

LXXVIII.

Sopra gli altri ornamenti ricchi e belli,
Ch' erano assai nella gioconda stanza,
V' era una fonte, che per più ruscelli
Spargea freschissime acque in abbondanza.
Poste le mense avean quivi i donzelli,
Ch' era[x] nel mezzo per ugual distanza.
Vedeva, e parimente veduta era
Da quattro porte della casa altera.

LXXIX.

Fatta da mastro diligente e dotto
La fonte era con molta e sottil opra;

[s] *Quanti agi*, e tanti altri comodi, che *sotto la cava terra*, cioè, di cucine e di cantine.

[t] *Suffulti*, sostenuti, appoggiati. [u] *getto*, quell' impronta che si fa o nella forma di metallo fonduto o di gesso liquido.

[x] *Ch' era*, dove che la fonte era nel mezzo per ugual distanza dalle mense, e si vedeva parimente dalle quattro porte.

Di loggia a guisa, o padiglion, ch' in otto
Facce distinto intorno adombri e copra.
Un ciel d' oro, che tutto era di sotto
Colorito di smalto, le sta sopra;
Ed otto statue son di marmo bianco,
Che sostengon quel ciel col braccio manco.

LXXX.

Nella man destra il corno d' Amaltea[y]
Sculto avea lor l' ingenïoso[z] mastro;
Onde con grato murmure cadea
L' acqua di fuore in vaso d' alabastro:
Ed a sembianza di gran donna avea
Ridutto con grande arte ogni pilastro.
Son d' abito e di faccia differente,
Ma grazia hanno, e beltà tutte ugualmente.

LXXXI.

Fermava il piè ciascun di questi segni
Sopra due belle immagini più basse,
Che con la bocca aperta[a] facean segni,
Che 'l canto e l' armonìa lor dilettasse;
E quell' atto in che son, par che disegni,
Che l' opra e studio lor tutto lodasse

[y] *Il corno*, dell' abbondanza. *Amaltea*, nutrice di Giove. Vedi la favola. [z] *ingenioso* per *ingegnoso*, in grazia del metro—*onde*, dal qual corno—*murmure*, mormorio.

[a] *Con la bocca aperta*, come la tiene chi sta cantando, *facean segni* mostravan che dilettavansi di cantare, *e quell' atto*, e l' attegiamento, in cui sono scolpite, pare tutto intento a lodare le immagini di quelle *belle*

Le belle donne che su gli omeri hanno,
Se fosser quei di cu' in sembianza stanno.

LXXXII.

I simulacri inferïori in mano
Avean lunghe ed amplissime scritture,
Ove facean con molta laude piano
I nomi delle più degne figure;
E mostravano ancor poco lontano
I proprj loro in note non oscure.
Mirò Rinaldo a lume di doppieri[b]
Le donne ad una ad una, e i cavalieri.

LXXXIII.

La prima iscrizïon, ch' agli occhj occorre,
Con lungo onor Lucrezia Borgia[c] noma;
La cui bellezza ed onestà preporre
Deve all' antica la sua patria Roma.
I duo[d] che voluto han sopra sè torre
Tanto eccellente ed onorata soma,
Noma lo scritto, Antonio Tebaldeo,
Ercóle Strozza, un Lino,[e] ed un Orfeo.

donne che hanno sugli omeri (sulle spalle), *se fosser quei*, come se fossero, non già le immagini ma le vere e vive persone che rappresentano.

[b] *Doppiere*, torchio, o torcia di cera.

[c] *Lucrezia*, figlia di Papa Alessandro Borgia. [d] *I duo*, quei che servivan di piedestallo al pilastro che rappresentava Lucrezia. [e] *un Lino*, per la melodía della sua voce; ed uno *Orfeo*, per l'armonia nel suono.

LXXXIV.

Non men gioconda statua, nè men bella
Si vede appresso, e la scrittura dice:
Ecco la figlia d' Ercole, Isabella,
Per cui Ferrara si terrà felice
Via più, perchè in lei nata sarà quella,
Che d' altro ben, che prospera e fautrice
E benigna Fortuna dar le deve,
Volgendo gli anni, nel suo corso lieve.*

LXXXV.

I duo che mostran disïosi affetti
Che la gloria di lei sempre risuone,
Gian Jacobi ugualmente erano detti,
L' uno[f] Calandra, e l' altro Bardelone.
Nel terzo e quarto loco, ove per stretti
Rivi l' acqua esce fuor del Padiglione,
Due donne son, che patria, stirpe e onore
Hanno di par, di par beltà e valore.

LXXXVI.

Elisabetta l' una, e Leonora
Nominata era l' altra: e fia, per quanto
Narrava il marmo sculto, d' esse ancora
Sì gloriosa la terra di Manto,
Che di Virgilio che tanto l' onora,
Più che di queste, non si darà vanto.

* *Volgendo*, ec. col volger degli anni, *nel suo lieve corso*, nei suoi leggieri e pronti ravvolgimenti sulla sua ruota.

[f] *L' uno* detto Gian Jacobo Calandra, *e 'l altro* Gian Jacobo Bardelone.

Avea la prima a piè del sacro lembo
Jacobo Sadoleto, e Pietro Bembo.

LXXXVII.

Uno elegante Castiglione,[g] e un culto
Muzio Arelio, dell' altra eran sostegni.
Di questi nomi il bel marmo era sculto,
Ignoti allora, or sì famosi e degni.
Veggon poi quella, a cui dal cielo indulto[h]
Tanta virtù sarà, quanta nè regni,
O mai regnata in alcun tempo sia,
Versata[i] da Fortuna, or buona, or ria.

LXXXVIII.

Lo scritto d' oro esser costei dichiara
Lucrezia Bentivoglia, e fra le lode
Pone di lei, che 'l Duca di Ferrara
D' esserle padre si rallegra e gode.
Di costei canta con soave e chiara
Voce un Camil,[k] che 'l Reno e Felsina ode
Con tanta attenzïon, tanto stupore,
Con quanta Anfriso[l] udì già il suo pastore:

[g] *Castiglione*, autore del Cortigiano. [h] *Indulto* in vece d' *indulta* (in grazia della rima) da *indulgére* (voc. lat.) concedere, accordare. [i] *Versata*, agitata, bersagliata: si riferisce a *quella* del 5 verso, cioè, Lucrezia Bentivoglia, figlia del Duca di Ferrara nominata nella Stanza seguente.

[k] *Camillo* di Bologna denominata *Felsina*. *Reno* fiume così detto vicino a Bologna. [l] *Anfriso* fiume di Tessaglia, dove Apollo pascolò gli armenti di Admèto, e dilettavasi col suono della sampogna.

LXXXIX.

Ed un,[l] per cui la terra, ove l' Isauro[m]
Le sue dolci acque insala[n] in maggior vase,
Nominata sarà dall' Indo al Mauro,
E dall' Austrine[o] all' Iperboree case,
Via più,[p] che per pesare il Romano auro,
Di che perpetuo nome le rimase;
Guido Postumo, a cui doppia corona
Pallade[q] quinci, e quindi Febo dona.

XC.

L' altra, che segue in ordine, è Diana.
Non guardar, dice il marmo scritto, ch' ella
Sia altera in vista; chè nel core umana
Non sarà però men, che in viso bella.
Il dotto Celio Calcagnin lontana
Farà la gloria e 'l bel nome di quella
Nel Regno di Monese,[r] in quel di Juba,
In India, e Spagna udir con chiara tuba;

[l] *Ed un*, cioè, Guido Postumo, di Pesaro.
[m] *Isauro*, fiume dell' Umbria, che mette nell' Adriatico vicino a Pesaro. [n] *insala*, fa salse le sue acque entrando nel mare. [o] *Austrine*, meridionali, *Iperboree*, Settentrionali. [p] *Via più*, ec. molto più, celebre sarà Pesaro per i versi di questo Guido, che per pesare l' oro Romano, da cui dicesi aver derivato tal nome. [q] *Pallade e Febo*, cioè, la corona di Filosofo e di Poeta. [r] *Monese* re dei Parti; *Juba* re della Mauritania. E con ciò circoscrive le quattro parti del mondo, dove sarà celebre il nome di Diana da Este per i versi di Calcagnino.

XCI.

Ed un Marco Cavallo,[r] che tal fonte
Farà di poesia nascer d' Ancona,
Qual fe' il cavallo alato[s] uscir del monte,
Non so, se di Parnaso, o d' Elicona.
Beatrice appresso a questa alza la fronte,
Di cui lo scritto suo così ragiona:
Beatrice[t] bea vivendo il suo consorte,
E lo lascia infelice alla sua morte;

XCII.

Anzi tutta l' Italìa, che con lei
Fia trïonfante, e senza lei cattiva.
Un Signor[u] di Correggio di costei
Con alto stil par che cantando scriva;
E Timoteo,[x] l' onor de' Bendedei;
Ambi faran tra l' una e l' altra riva
Fermare al suon de' lor soavi plettri[y]
Il fiume, ove sudar'[z] gli antichi elettri.

[r] *Cavallo,* poeta della città d' Ancona. [s] *cavallo alato,* il Pegaso, al quale, l' Ariosto assomiglia Marco. [t] *Beatrice.* Vedi St. 62. del C. XIII—*bea,* da *beare,* render felice.

[u] *Un Signor.* Nicolò da Correggio poeta. [x] *Timoteo Bendedei* Ferrarese, famoso letterato—*tra l' una* e l' *altra riva* del fiume Po, cioè, Correggio da una parte, e Ferrara dall' altra. [y] *Plettro,* l' archetto che percuote le corde, e pigliasi per tutto l' istrumento. [z] *ove sudar,* éc. Le Sorelle di Fetonte, piangendo la caduta del fratello nel Po, furon convertite in alberi dai quali stillava l' elettro, o sia, l' ambra. Vedi St. 34. del C. III.

XCIII.

Tra questo loco[a] e quel della colonna
Che fu scolpita in Borgia, com' è detto,
Formata in alabastro una gran donna
Era di tanto e sì sublime aspetto,
Che sotto puro velo in nera gonna,
Senza oro e gemme in un vestire schietto,
Tra le più adorne non parea men bella,
Che sia tra l' altre la Ciprigna stella.[b]

XCIV.

Non si potea, ben contemplando fiso,
Conoscer se più grazia o più beltade,
O maggior maestà fosse nel viso,
O più indizio d'ingegno, o d' onestade.
Chi vorrà di costei (dicea l' inciso
Marmo) parlar, quanto parlar n' accade,
Ben torrà impresa più d' ogn' altra degna;
Ma non però, ch' a fin mai se ne vegna.

XCV.

Dolce quantunque, e pien di grazia tanto
Fosse il suo bello e ben formato segno,
Parea sdegnarsi, che con umil canto
Ardisse lei lodar sì rozzo ingegno,

[a] *Tra questo loco*, ec. in mezzo alle due Duchesse Beatrice, e Lucrezia Borgia. Si vuol qui dai Comentatori che l' Ariosto parli d' una Signora d' illustre famiglia e da lui amata, e per la morte del marito rappresentata in abito vedovile. [b] *la Ciprigna Stella*, Venere adorata in Cipro.

Com' era quel[c] che sol senz' altri a canto
(Non so perchè) le fu fatto sostegno.
Di tutto 'l resto erano i nomi sculti;
Sol questi duo l' artefice avea occulti.

XCVI.

Fanno le statue in mezzo un luogo tondo,
Che 'l pavimento asciutto ha di corallo,
Di freddo soavissimo giocondo,
Che rendea il puro e liquido cristallo,
Che di fuor cade in un canal fecondo,
Che 'l prato verde, azzurro, bianco, e giallo
Rigando scorre per varj ruscelli,
Grato alle morbide erbe e agli arbuscelli.

XCVII.

Col cortese Oste ragionando stava
Il Paladino a mensa, e spesso spesso
Senza più differir, gli ricordava
Che gli attenesse quanto avea promesso;
E ad or ad or mirandolo, osservava
Ch' avea di grande affanno il core oppresso;
Che non può star momento, che non abbia
Un cocente sospiro in su le labbia.

XCVIII.

Spesso la voce dal disío cacciata
Viene a Rinaldo fin presso alla bocca

[c] *Com' era quel.* Qui il Poeta vuol intender sè stesso, modestamente scusandosi di non esser degno, in confronto di tanti altri già nomati, di cantar le lodi di questa Signora della quale, come anche di sè, dice che l' artefice non ne avea sculti i nomi.

Per domandarlo; e quivi raffrenata
Da cortese modestia, fuor non scocca.
Ora essendo la cena terminata,
Ecco un donzello, a chi l' ufficio tocca,
Pon su la mensa un bel nappo d' or fino,
Di fuor di gemme, e dentro pien di vino.

XCIX.

Il Signor della casa allora alquanto
Sorridendo, a Rinaldo levò il viso;
Ma chi ben lo notava, più di pianto
Parea ch' avesse voglia, che di riso,
Disse: Ora a quel, che mi ricordi tanto,
Che tempo sia di soddisfar m' è avviso;
Mostrarti un paragon, ch' esser de' grato
Di vedere a ciascun ch' ha moglie a lato.

C.

Se tu sai che fedel la moglie sia,
Hai più d' amarla e d' onorar ragione,
Che non ha quel che la conosce ria,
O quel che ne sta in dubbio e in passïone.
Di molte n' hanno a torto gelosía
I lor mariti, che son caste e buone:
Molti di molte anco sicuri stanno,
Nè a lor opre indagar cura si danno.

CI.

Se vuoi saper, se la tua sia pudica,
(Come io credo che credi, e creder dei;
Ch' altramente far credere è fatica)
Se chiaro già per prova non ne sei,
Tu per te stesso, senza ch' altri il dica,
Te n' avvedrai, s' in questo vaso bei;

Ce per altra cagion non è qui messo,
Che per mostrarti quanto t' ho promesso.

CII.

Se bei con questo, vedrai grande effetto;
Chè se a tua moglie esser fedel non caglia,
Il vin ti spargerai tutto su 'l petto,
Nè gocciola sarà ch' in bocca saglia:
Ma s' hai moglie fedel, tu berai netto.
Or di veder tua sorte ti travaglia.
Così dicendo, per mirar tien gli occhi,
Ch' in seno il vin Rinaldo si trabocchi.

CIII.

Quasi Rinaldo di cercar suaso
Quel, che poi ritrovar non vorría forse,
Messa la mano innanzi, e preso il vaso,
Fu presso di voler in prova porse:
Poi, quanto fosse periglioso il caso
A porvi i labbri, col pensier discorse.
Ma lasciate, Signor, che io mi ripose,
Poi dirò quel che 'l Paladin rispose.

FINE DEL CANTO QUARANTESIMOSECONDO.

CANTO XLIII.

ARGOMENTO.

Col Cavalier ragiona il Paladino,
E la prova del vin biasima molto.
S' accomiata egli poscia, e 'l suo cammino
Piglia per barca, e in ver Ravenna è volto.
Giunge poi finalmente ove il Cugino
Della gran pugna poco lieto è sciolto.
Fa Cristiano Sobrin, sano Oliviero
Il Vecchio che Cristian fece Ruggiero.

I.

Oh esecrabile Avarizia, oh ingorda
Fame d' avere! io non mi meraviglio,
Ch' ad alma vile, e d' altre macchie lorda,
Sì facilmente dar possi di piglio;
Ma che[a] meni legato in una corda,
E che tu impiaghi del medesmo artiglio
Alcun, che per altezza era d' ingegno,
Se te[b] schivar potea, d' ogni onor degno

II.

Alcun, la terra e 'l mare e 'l Ciel misura,
E render sa tutte le cause a pieno
D' ogni opra, d' ogni effetto di Natura,

[a] *Ma che* ec. Sottintendi: *ma mi maraviglio però che* tu abbi a sedurre un' alma che, per altezza d' ingegno, è degna d' ogni onore. [b] *se te*, ec. mentre o quando ella potea schivarti.

E poggia[c] sì, ch' a Dio riguarda in seno;
E non può aver più ferma e maggior cura,
Morso dal tuo mortifero veleno,
Ch' unir tesoro; e questo sol gli preme;
E ponvi ogni salute, ogni sua speme.

III.

Rompe eserciti alcuno, e nelle porte
Si vede entrar di bellicose terre,
Ed esser primo a porre il petto forte,
Ultimo a trarre, in perigliose guerre;
E non può riparar, che sino a morte
Tu nel tuo cieco carcere nol serre.[d]
Altri, d' altre arti e d' altri studj industri,
Oscuri fai, che sarían chiari e illustri.

IV.

Che d' alcune dirò belle e gran Donne,
Ch' a bellezza, a virtù di fidi amanti,
A lunga servitù, più che colonne
Io veggo dure, immobili e costanti?
Veggo venir poi l' Avarizia; e ponne[e]
Far sì, che par che subito le incanti:
In un dì, senza amor (chi fia che 'l creda?)
Deviar le vedi, e ad ogni vizio in preda.

V.

Non è senza cagion, s' io me ne doglio:
Intendami[f] chi può, chè m' intend' io;

[c] *Poggia* da *poggiare*, volare, o ascendere in alto.
[d] *Serre* per *serri*, serrare, o chiudere.
[e] *Ponne*, ne può, cioè, può di loro.
[f] *Intendami*, ec. Verso intero del Petrarca nella misteriosa Canzone XI. *Mai non vo' più cantar*, &c.

Nè però di proposito mi toglio,
Nè la materia del mio Canto obblío.
Ma non più a quel ch' ho detto, adattar voglio,
Ch' a quel ch' io v' ho da dire, il parlar mio.
Ma torniamo a contar del Paladino,
Ch' ad assaggiare il vaso fu vicino.

VI.

Io vi dicea, ch' alquanto pensar volle
Pima ch' ai labbri il vaso s' appressasse.
Pensò, e poi disse: Ben sarebbe folle
Chi quel, che non vorría trovar, cercasse.
Mia Donna è Donna, ed ogni Donna è molle;
Lasciam star mia credenza, come stasse.
Sin qui m' ha il creder mio giovato e giova;
Che poss' io migliorar per farne prova?

VII.

Potría poco giovare, e nuocer molto;
Chè 'l tentar qualche volta Dio disdegna.
Non so, s' in questo io mi sia saggio o stolto:
Ma non vo' più saper che mi convegna.
Or questo vin dinanzi mi sia tolto;
Sete non n' ho, nè vo' che me ne vegna.
Chè tal certezza ha Dio più proibita,
Ch' al primo Padre l' arbor della vita.

VIII.

Chè, come Adam, poi che gustò del pomo,
Che Dio con propria bocca gl' interdisse,
Dalla letizia al pianto fece un tomo,
Onde in miseria poi sempre s' afflisse;
Così, se della moglie sua vuol l' uomo
Tutto saper, quanto ella fece e disse,

Cade dall' allegrezze in pianti e in guai,
Onde non può più rilevarsi mai.

IX.

Qui Rinaldo fe' fine, e dalla mensa
Levossi a un tempo, e domandò dormire;
Chè riposare un poco, e poi si pensa
Innanzi al dì d' un' ora o due partire.
Ha poco tempo; e 'l poco ch' ha dispensa
Con gran misura, e in van nol lascia gire.
Il Signor di là dentro, a suo piacere,
Disse, che si potea porre a giacere;

X.

Ch' apparecchiata era la stanza e 'l letto;
Ma che, se volèa far per suo consiglio,
Tutta notte dormir potría a diletto,
E dormendo avanzarsi qualche miglio.
Acconciar ti farò (disse) un legnetto,
Con che volando, e senz' alcun periglio,
Tutta notte dormendo vo' che vada,
E una giornata avanzi della strada,

XI.

La proferta a Rinaldo accettar piacque,
E molto ringraziò l' Oste cortese;
Poi senza indugio là, dove nell' acque
Da' naviganti era aspettato, scese.
Quivi a grand' agio riposato giacque,
Mentre il corso del fiume il legno prese,
Che da sei remi spinto lieve e snello
Pel fiume andò, come per l' aria augello.

XII.

Così tosto come ebbe il capo chino,
Il Cavalier di Francia addormentosse;

Imposto avendo già, come vicino
Giungea a Ferrara, che svegliato fosse.
Restò Melara[a] nel lito mancino,
Nel lito destro Sérmide restosse:
Figarolo, e Stellata il legno passa,
Ove le corna il Po iracondo abbassa.

XIII.

Delle due corna il nocchier prese il destro,
E lasciò andar verso Venezia il manço:
Passò il Bondeno;[b] e già il color cilestro
Si vedea in Orïente venir manco,
Che, votando di fior tutto il canestro
L' Aurora vi facea vermiglio e bianco,
Quando lontan scoprendo di Tealdo
Ambe le Rocche,[c] il capo alzò Rinaldo.

XIV.

Oh Città bene avventurosa, (disse)
Di cui già Malagigi il mio cugino
Contemplando le stelle erranti e fisse,
E costringendo alcun spirto indovino,
Nei secoli futuri mi predisse,
(Già ch' io facea con lui questo cammino)
Ch' anco la gloria tua salirà tanto,
Ch' avrai di tutta Italia il pregio e 'l vanto!

[a] *Melara* e *Sermide*, due castelli sul Po—*Figarolo*, isoletta—*Stellata*, piccolo Castello.

[b] *Bondeno*, Castello—*cilestro*, celeste, turchino.

[c] *Ambe le Rocche*, due Fortezze fabbricate da Tealdo d' Este nel Ferrarese vicino al Po, per respingere gli attacchi de' Veneziani.

XV.

Così dicendo, e pur tuttavía in fretta
Su quel battel, che parea aver le penne,
Scorrendo il Re de' fiumi, all' Isoletta,[d]
Ch' alla Cittade è più propinqua, venne;
E benchè fosse allora erma e negletta,
Pur s' allegrò di rivederla, e fenne[e]
Non poca festa; chè sapea quanto ella,
Volgendo gli anni, saría ornata e bella.

XVI.

Altra fïata, che fe' questa via,
Udì da Malagigi, il qual seco era,
Che settecento volte che si sia
Girata col Monton la quarta sfera,[f]
Questa la più gioconda Isola fia
Di quante cinga mar, stagno o riviera;
Sì che, veduta lei, non sarà chi oda
Dar più alla patria di Nausicaa[g] loda.

XVII.

Udì che di bei tetti posta innante
Sarebbe a quella sì a Tiberio cara;[h]

[d] *All' Isoletta*, detta Belvedere ai tempi del Poeta, abbellita di giardini da Alfonso I. con gran collezione di fiere e di uccelli varj. Tutto ciò in lode della Città di Ferrara. [e] *Fenne*, ne fece.

[f] *La quarta sfera*, il Sole. [g] *Nausicaa*, figlia d' Alcinoo, re della Feacia, paese abbondante di giardini, e terreni fruttiferi.

[h] *A quella*. Intende dell' Isola di Capri dirimpetto a Napoli, abitata da Tiberio Nerone per 15 anni.

Che cederían l' Esperide[i] alle piante,
Ch' avría il bel loco d' ogni sorte rara;
Chè tante specie d' animali, quante
Vi fien, nè in mandra Circe[k] ebbe, nè in ara;
Chè v' avria con le Grazie e con Cupido
Venere stanza, e non più in Cipro o in Gnido:

XVIII.

E che sarebbe tal per studio e cura
Di chi al sapere ed al potere unita
La voglia avendo, d' argini e di mura
Avría sì ancor la sua Città munita,
Che contra tutto il mondo star sicura
Potría, senza chiamar di fuori aita;
E che d' Ercol figliuol, d' Ercol sarebbe
Padre il Signor[p] che questo e quel far debbe.

XIX.

Così venía Rinaldo ricordando
Quel che già il suo cugin detto gli avea,
Delle future cose divinando,
Che spesso conferir seco solea;
E tuttavía l' umil Città mirando:
Come esser può, ch' ancor (seco dicea)
Debban così fiorir queste paludi
Di tutti i liberali e degni studi?

[i] *L' Esperide*, giardini amenissimi in un' isola dell' Atlantico. [k] *Circe*, celebre Maga, che trasformava gli uomini in bestie—*ara* (voc. lat.) stalla, porcile.

[p] *Il Signor*, Alfonso figlio d' Ercole primo, e padre d' Ercole secondo, Duchi di Ferrara.

XX.

E crescer abbia di sì picciol borgo
Ampia cittade, e di sì gran bellezza?
E ciò ch' intorno è tutto stagno e gorgo,[q]
Sien lieti e pieni campi di ricchezza?
Città,[r] sin ora a riverire assorgo
L' amor, la cortesia, la gentilezza
De' tuoi Signori, e gli onorati pregi
Dei Cavalier, dei cittadini egregi.

XXI.

L' ineffabil bontà del Redentore,
De' tuoi Principi il senno e la giustizia,
Sempre con pace, sempre con amore
Ti tenga in abbondanza ed in letizia;
E ti difenda contra ogni furore
De' tuoi nemici, e scopra lor malizia.
Del tuo contento ogni vicino arrabbi
Più tosto, che tu invidia ad alcun abbi.

XXII.

Mentre Rinaldo così parla, fende
Con tanta fretta il sottil legno l' onde,
Che con maggiore al logoro[s] non scende
Falcon, ch' al grido del padron risponde.

[q] *Gorgo*, ridotto d' acque. [r] *Città*, (vocativo) *assorgo*, dal lat. *assurgo*, mi alzo, mi levo in piedi: come si fa per onore di qualcuno che soprarrivi.

[s] *Logoro*, strumento a guisa di due ale d' uccello insieme accoppiate, del quale si serviano gli Uccellatori a richiamare il falcone che di lontano lo credeva un pollo o un colombo offertogli per sua pastura.

Del destro corno il destro ramo prende,
Quindi il nocchiero, e mura e tetti asconde.
San Giorgio[t] a dietro, a dietro s' allontana
La torre[u] e della Fossa e di Gaibana.

XXIII.

Poi che più in alto il Sole il cammin prese,
Fe' il Paladino apparecchiar la mensa,
Ch' avea la notte il Mantuan[u] cortese
Provvista con larghissima dispensa.
Fugge a sinistra intanto il bel paese,[x]
Ed a man destra la palude immensa.
Viene, e fuggesi Argenta[y] e 'l suo girone,
Col lito ove Santerno[z] il capo pone.

XXIV.

Allora la Bastía credo non v' era,
Di che non troppo si vantar' Spagnuoli[a]
D' avervi su tenuta la bandiera,

[t] *San Giorgio*, isoletta nel Po. [u] *della Fossa*. Due torri in distanza di sei miglia da Ferrara; quella di *Gaibana* rovinò improvvisamente.

[u] *Il Mantuano*, il Signore di Mantua, nomato a St. 70. del C. precedente, quello della tazza incantata.

[x] *Il bel paese*, cioè, lungo la riva del Po, vago per molte ville dilettevoli che vi s' incontrano per uno spazio di venti miglia—*la palude* detta Padusa in gran parte riseccata. [y] *Argenta*, Castello—*girone* circuito di mura. [z] *Santerno*, fiume.

[a] *Si vantar*, si vantarono. Gli Spagnuoli furono disfatti da Alfonso d' Este alla Bastia. Vedi St. 3. C. XLII.

Ma più da pianger n' hanno i Romagnuoli:
E quindi a filo alla dritta riviera[b]
Cacciano il legno, e fan parer che voli.
Lo volgon poi per una fossa morta,[c]
Ch' a mezzo dì presso Ravenna il porta.

XXV.

Benchè Rinaldo con pochi danari
Fosse sovente, pur n' avea sì allora,
Che cortesía ne fece a' marinari
Prima che li lasciasse alla buon' ora.
Quindi mutando bestie e cavallari[d]
A Rimino passò la sera ancora,
Nè in Montefiore aspetta il mattutino;
E quasi a par col Sol giunge in Urbino.

XXVI.

Quivi non era Federico[e] allora,
Nè Lisabetta, nè 'l buon Guido v' era,
Nè Francesco Maria, nè Leonora,
Che con cortese forza, e non altiera
Avesse astretto a far seco dimora
Sì famoso Guerrier più d' una sera,
Come fer' già molti anni, ed oggi fanno
A Donne e a Cavalier che di là vanno.

[b] *Alla dritta*, ec. Per sei miglia il Po scorre *a filo*, cioè, tutto dritto, e dicesi *Longastrino filo*. [c] *Fossa morta*, così detto un ramo del Po fino a Ravenna per 12. miglia.

[d] *Cavallari*, guide di cavalli.

[e] *Federico*, *Elisabetta*, e tutti gli altri che qui nomina il Poeta, vivevano a suoi tempi, ed erano molto cortesi a' Forestieri.

XXVII.

Poi che quivi alla briglia alcun nol prende,
Smonta Rinaldo a Cagli[f] alla via dritta;
Pel monte che 'l Metauro, o il Gauno[g] fende,
Passa Apennino, e più non l' ha a man ritta:
Passa gli Ombri, e gli Etrusci, e a Roma scende;
Da Roma ad Ostia;[h] e quindi si tragitta
Per mare alla Cittade,[i] a cui commise
Il pietoso Figliuol l' ossa d' Anchise.

XXVIII.

Muta ivi legno, e verso l' Isoletta
Di Lipadusa fa ratto levarsi;
Quella che fu dai combattenti eletta,
Ed ove già stati erano a trovarsi.
Insta Rinaldo, ed i nocchieri affretta,
Ch' a vela e a remi fan ciò che può farsi;
Ma i venti avversi, e per lui mal gagliardi
Lo fecer (ma di poco) arrivar tardi.

XXIX.

Giunse, ch' a punto il Principe d' Anglante*
Fatta avea l' util opra e gloriosa;
Avea Gradasso ucciso ed Agramante,
Ma con dura vittoria e sanguinosa:
Morto n' era il figliuol di Monodante,

[f] *Cagli*, città posseduta a quei tempi dai Duchi d'Urbino. [g] *Gauno e Metauro*, fiumi: *Il Metauro* è famoso per la morte d' Asdrubale. [h] *Ostia*, dove il Tevere entra in mare. [i] *Alla Cittade*, a Trapani nella Sicilia.

* Orlando che vide venire un navilio in fretta. Vedi St. 23. C. precedente.

E di grave percossa e perigliosa
Stava Olivier languendo in su l' arena;
E del piè guasto avea martíre e pena.

XXX.

Tener non potè il Conte asciutto il viso,
Quando abbracciò Rinaldo, e che narrolli
Che gli era stato Brandimarte ucciso,
Che tanta fede e tanto amor portolli.
Nè men Rinaldo, quando sì diviso
Vide il capo all' amico, ebbe occhj molli;
Poi quindi ad abbracciar si fu condotto
Olivier, che sedea col piede rotto.

XXXI.

La consolazïon, che seppe, tutta
Diè lor, benchè per sè tor non la possa;
Chè giunto si vedea quivi alle frutta,
Anzi poi che la mensa era rimossa.
Andaro i servi alla Città distrutta;
E di Gradasso e d' Agramante l' ossa
Nelle ruine ascoser di Biserta,
E quivi divulgar' la cosa certa.

XXXII.

Della vittoria, ch' avea avuto Orlando,
S' allegrò Astolfo e Sansonetto molto;
Non sì però, come avrían fatto, quando
Non fosse a Brandimarte il lume tolto.
Sentir lui morto, il gaudio va scemando
Sì, che non ponno asserenare il volto.
Or chi sarà di lor, ch' annunzio voglia
A Fiordiligi dar di sì gran doglia?

XXXIII.

La notte, che precesse a questo giorno,
Fiordiligi sognò che quella vesta,
Che, per mandarne Brandimarte adorno,
Avea trapunta, e di sua man contesta,
Vedea per mezzo sparsa e d' ogn' intorno
Di gocce rosse, a guisa di tempesta:
Parea che di sua man così l' avesse
Ricamata ella, e poi se ne dolesse.

XXXIV.

E parea dir: Pur hammi il Signor mio
Commesso, ch' io la faccia tutta nera;
Or perchè dunque ricamata holl' io
Contra sua voglia in sì strana maniera?
Di questo sogno fe' giudicio rio;
Poi la novella giunse quella sera:
Ma tanto Astolfo ascosa gliela tenne,
Ch' a lei con Sansonetto se ne venne.

XXXV.

Tosto ch' entraro, e ch' ella loro il viso
Vide di gaudio in tal vittoria privo,
Senz' altro annunzio sa, senz' altro avviso,
Che Brandimarte suo non è più vivo.
Di ciò le resta il cor così conquiso,
E così gli occhj hanno la luce a schivo,
E così ogn' altro senso se le serra,
Che come morta andar si lascia in terra.

XXXVI.

Al tornar dello spirto, ella alle chiome
Caccia le mani, ed alle belle gote,
Indarno ripetendo il caro nome,

Fa danno ed onta, più che far lor puote;
Straccia i capelli, e sparge, e grida come
Donna talor che 'l Demon rio percuote,
O come s' ode, che già a suon di corno
Menade [f]corse, ed aggirossi intorno.

XXXVII.

Or questo, or quel pregando va, che porto[g]
Le sia un coltel, sì che nel cor si fera,
Or correr vuol là, dove il legno in porto
Dei duo Signor defunti arrivato era;
E dell' uno e dell' altro così morto
Far crudo strazio, e vendetta acra e fiera;
Or vuol passare il mare, e cercar tanto,
Che possa al suo Signor morire a canto.

XXXVIII.

Deh, perchè, Brandimarte, ti lasciai
Senza me andare a tanta impresa? (disse)
Vedendoti partir, non fu più mai[h]
Che Fiordiligi tua non ti seguisse.
T' avrei giovato, s' io veniva, assai,
Ch' avrei tenute in te le luci fisse;
E se Gradasso avessi dietro avuto,[i]
Con un sol grido io t' avrei dato ajuto.

[f] *Menade*, Baccante, donna furiosa, che celebrava i notturni misterj di Bacco a suon di corni e zuffoli.

[g] *Porto* da *porgere*, dare.

[h] *Non fu più mai:* cioè, per lo innanzi non ti ho lasciato mai partir senza seguirti.

[i] *Avessi avuto dietro*, cioè, quand' io avessi veduto Gradasso venirti a ferir di dietro, &c.

XXXIX.

O forse esser potrei stata sì presta,
Ch' entrando in mezzo, il colpo t' avrei tolto.
Fatto scudo t' avrei con la mia testa;
Chè morendo io, non era il danno molto.
Ogni modo[i] io morrò; nè fia di questa
Dolente morte alcun profitto colto,
Chè quando io fossi morta in tua difesa,
Non potrei meglio aver la vita spesa.

XL.

Se pur ad ajutarti i duri fati
Avessi avuti, e tutto il Cielo avverso,
Gli ultimi baci almeno io t' avrei dati,
Almen t' avrei di pianto il viso asperso;
E prima che con gli Angeli beati
Fosse lo spirto al suo Fattor converso,
Detto gli avrei: Va in pace, e là m' aspetta,
Ch' ovunque sei, son per seguirti in fretta.

XLI.

E' questo, Brandimarte, è questo il Regno,
Di che pigliar lo scettro ora dovevi?
Or così teco a Dammogire[k] io vegno?
Così nel Real seggio mi ricevi?
Ah Fortuna crudel, quanto disegno
Mi rompi! oh che speranza oggi mi levi!
Deh, chè cesso io, poi ch' ho perduto questo
Tanto mio ben, ch' io non perdo anco il resto?

[i] *Ogni modo*, ad ogni modo, non ostante.
[k] *Dammogire*, la capitale del regno di Monodante secondo il Bojardo.

XLII.

Questo, ed altro dicendo, in lei risorse
Il furor con tanto impeto, e la rabbia,
Ch' a stracciare il bel crin di nuovo corse,
Come il bel crin tutta la colpa n' abbia.
Le mani insieme si percosse e morse;
Nel sen si cacciò l' ugne, e nelle labbia.
Ma torno a Orlando, ed a' compagni, intanto
Ch' ella si strugge e si consuma in pianto.

XLIII.

Orlando col Cognato, che non poco
Bisogno avea di Medico e di cura,
Ed altrettanto, perchè in degno loco
Avesse Brandimarte sepoltura,
Verso il monte[l] ne va, che fa col foco
Chiara la notte, e il dì di fumo oscura.
Hanno propizio il vento, e a destra mano
Non è quel lito lor molto lontano.

XLIV.

Con fresco vento, che in favor veniva,
Sciolser la fune al declinar del giorno,
Mostrando lor la taciturna Diva
La dritta via col luminoso corno;
E sorser l' altro dì sopra la riva,
Ch' amena giace ad Agrigento[m] intorno:
Quivi Orlando ordinò per l' altra sera
Ciò ch' a funeral pompa bisogno era.

[l] *Verso il monte* Etna, ora detto Mongibello.
[m] *Agrigento*, oggi Girgento, città della Sicilia.

XLV.

Poi che l' ordine suo vide eseguito,
Essendo omai del Sole il lume spento,
Fra molta nobiltà, ch' era all' invito
De' luoghi intorno corsa in Agrigento,
D' accesi torchj tutto ardendo il lito,
E di grida sonando e di lamento,
Tornò Orlando ove il corpo fu lasciato,
Che vivo e morto avea con fede amato.

XLVI.

Quivi Bardin* di somma d' anni grave
Stava piangendo alla bara funébre,
Che pel gran pianto ch' avea fatto in nave,
Dovría gli occhj aver pianti, e le palpebre:
Chiamando il Ciel crudel, le stelle prave,
Ruggía come un leon ch' abbia la febre.
Le mani erano intanto empie e ribelle
Ai crin canuti, e alla rugosa pelle.

XLVII.

Levossi al ritornar del Paladino
Maggiore il grido, e raddoppiossi il pianto.
Orlando, fatto al corpo più vicino,
Senza parlar stette a mirarlo alquanto,
Pallido,[n] come colto al mattutino

* *Bardino*, vecchio servo del padre di Brandimarte. V. St. 40. C. XXXIX.

[n] *Pallido come e il ligustro da sera* (verso la sera) che sia stato *colto al mattutino*, fin dalla mattina. *Pallido* si dee al corpo morto riferire.

E' da sera il ligustro, o il molle acanto;
E dopo un gran sospir, tenendo fisse
Sempre le luci in lui, così gli disse:

XLVIII.

O forte, o caro, o mio fedel compagno,
Che qui sei morto, e so che vivi in Cielo,
E d' una vita t' hai fatto guadagno,
Che non ti può mai tor caldo, nè gelo,
Perdonami, se ben vedi ch' io piagno,
Perchè d' esser rimaso mi querelo,
E ch' a tanta letizia io non son teco,
Non già perchè qua giù tu non sia meco.

XLIX.

Solo senza te son; nè cosa in terra
Senza te posso aver più, che mi piaccia.
Se teco era in tempesta, e teco in guerra,
Perchè non anco in ozio ed in bonaccia?
Ben grande è il mio fallir, poi che mi serra
Di questo fango uscir per la tua traccia.
Se negli affanni teco fui, perch' ora
Non sono a parte del guadagno ancora?

L.

Tu guadagnato, e perdita ho fatto io;
Sol tu all' acquisto, io non son solo al danno:
Partecipe fatto è del dolor mio
L' Italia, il Regno Franco, e l' Alemanno.
Oh quanto, quanto il mio Signore e zio,
Oh quanto i Paladin da doler s' hanno!
Quanto l' Imperio, e la Cristiana Chiesa,
Che perduto han la sua maggior difesa!

LI.

Oh quanto si torrà per la tua morte
Di terrore a' nemici, e di spavento!
Oh quanto Paganía sarà più forte,
Quanto animo n' avrà, quanto ardimento!
Oh come star ne dee la tua consorte!
Sin qui ne veggo il pianto, e 'l grido sento:
So che m' accusa, e forse odio mi porta,
Che per me teco ogni sua speme è morta.

LII.

Ma, Fiordiligi, almen resti un conforto
A noi, che siam di Brandimarte privi,
Che invidiar lui con tanta gloria morto
Denno tutti i Guerrier ch' oggi son vivi.
Quei Decj,* e quel nel Roman foro absorto,
Quel sì lodato Codro dagli Argivi,
Non con più altrui profitto, e più suo onore
A morte si donar', del tuo Signore.

LIII.

Queste parole ed altre dicea Orlando:
Intanto i bigi, i bianchi, i neri Frati,
E tutti gli altri cherci[q] seguitando

* *Quei Decj.* I due Decj, padre e figlio, sacrificarono la lor vita per la salute della Patria.—*E quel nel Roman foro*, &c. Curzio, che gittossi in una voragine apertasi in Roma, per salvare la Città—*absorto*, inghiottito.—*Codro* re d' Atene, per salvar la sua patria, si fece uccider dai nemici, secondo la dichiarazion dell' Oracolo.

[q] *Cherci*, per *Cherici*, chierici, ecclesiastici.

Andavan con lungo ordine accoppiati,
Per l' alma del defunto, Dio pregando
Che gli donasse requie tra beati.
Lumi innanzi, e per mezzo, e d' ogn' intorno
Mutata aver parean la notte in giorno.

LIV.

Levan la bara, ed a portarla foro[r]
Messi a vicenda Conti e Cavalieri.
Purpurea seta la copría, che d' oro
E di gran perle avea compassi[s] altieri:
Di non men bello e signoril lavoro,
Avean gemmati e splendidi origlieri;
E giacea quivi il Cavalier con vesta
Di color pare,[t] e d' un lavor contesta.

LV.

Trecento agli altri eran passati innanti,
De' più poveri tolti della Terra,
Parimente vestiti tutti quanti
Di panni negri, e lunghi sin a terra.
Cento paggi seguían sopra altrettanti
Grossi cavalli, e tutti buoni a guerra;
E i cavalli coi paggi ivano il suolo
Radendo col lor abito di duolo.

LVI.

Molte bandiere innanzi, e molte dietro
Che di diverse insegne eran dipinte,

[r] *Foro messi*, furono posti. [s] *compassi altieri*, compartimenti, o spartimenti superbi. [t] *di color pare*, del medesimo colore purpureo.

Spiegate accompagnavano il ferétro,
Le quai già tolte a mille schiere vinte,
E guadagnate a Cesare[u] ed a Pietro.
Avean le forze,[x] ch' or giaceano estinte.
Scudi v' erano molti, che di degni
Guerrieri, a chi fur tolti, aveano i segni.

LVII.

Venían cento e cent' altri a diversi usi
Dell' esequie ordinati; ed avean questi,
Come anco il resto, accesi torchj; e chiusi,
Più che vestiti, eran di nere vesti.
Poi seguía Orlando, e ad ora ad or suffusi[y]
Di lagrime avea gli occhj rossi e mesti;
Nè più lieto di lui Rinaldo venne;
Il piè Olivier, che rotto avea, ritenne.

LVIII.

Lungo sarà, s' io vi vo' dire in versi
Le cerimonie, e raccontarvi tutti
I dispensati manti oscuri e persi,
Gli accesi torchj che vi furon strutti.[z]
Quindi alla Chiesa cattedral conversi,
Dovunque andar', non lasciaro occhj asciutti.
Sì bel, sì buon, sì giovane a pietade
Messe ogni sesso, ogni ordine, ogni etade.

LIX.

Fu posto in Chiesa, e poi che dalle donne
Di lagrime e di pianti inutil opra,

[u] *A Cesare ed a Pietro*, cioè, soggette all' Imperatore ed al Papa. [x] *Le forze*, ec. cioè, di Brandimarte.
[y] *Suffusi* (voc. lat.) sparsi, bagnati.
[z] *Strutti*, consumati ardendo.

E che dai Sacerdoti ebbe Eleisonne,[a]
E gli altri santi detti avuto sopra,
In un' arca il serbar' su due colonne;
E quella vuole Orlando, che si copra
Di ricco drappo d' or, sin che riposto
In un sepolcro sia di maggior costo.

LX.

Orlando di Sicilia non si parte,
Che manda a trovar porfidi e alabastri.
Fece fare il disegno, e di quell' arte
Inarrar[a] con gran premio i miglior mastri.
Fe' le lastre[b] (venendo in questa parte).
Poi drizzar Fiordiligi, e i gran pilastri,
Che quivi (essendo Orlando già partito)
Si fe' portar dall' Africano lito.

LXI.

E vedendo le lagrime indefesse,
Ed ostinati a uscir sempre i sospiri;
Nè per far sempre dire ufficj e messe,
Mai satisfar potendo a' suoi desiri,
Di non partirsi quindi in cor si messe,
Fin che del corpo l' anima non spiri;
E nel sepolcro fe' fare una cella,
E vi si chiuse, e fe' sua vita in quella.

LXII.

Oltre che messi e lettere le mande,
Vi va in persona Orlando per levarla.

[a] *Eleisonne* (voc. grec.) abbi misericordia—*santi detti*, preghiere.

[a] *Inarrare*, impegnare, incaparrare. [b] *lastra*, pietra di superficie piana da coprir tetti, qui per *tetti*.

Se viene in Francia, con pension ben grande,
Compagnia vuol di Galerana[c] farla:
Quando tornare al padre anco domande,
Sin alla Lizza vuole accompagnarla:
Edificar le vuole un monastero,
Quando servire a Dio faccia pensiero.

LXIII.

Stava ella nel sepolcro; e quivi attrita[d]
Da penitenza, orando giorno e notte,
Non durò lunga età, che di sua vita
Dalla Parca le fur le fila rotte.
Già fatto avean dall' Isola[e] partita,
Ove i Ciclopi avean l' antiche grotte,
I tre Guerrier di Francia afflitti e mesti,
Che 'l quarto lor compagno a dietro resti.

LXIV.

Non volean senza Medico levarsi,
Che d' Olivier si avesse a pigliar cura,
La qual, perchè a principio mal pigliarsi
Potè, fatt' era faticosa e dura;
E quello udíano in modo lamentarsi,
Che del suo caso avean tutti paura.
Tra lor di ciò parlando, al nocchier nacque
Un pensiero, e lo disse, e a tutti piacque.

LXV.

Disse, ch' era di là poco lontano
In un solingo scoglio un Eremita,

[c] *Galerana.* Nel Poema d' ASPRAMONTE vien nomata questa come moglie di Carlomagno.
[d] *Attrita*, consumata, esausta. [e] *Dall' Isola*, la Sicilia.

A cui ricorso mai non s' era invano,
O fosse per consiglio, o per aíta;
E facea alcuno effetto soprumano,
Dar lume a ciechi, e tornar morti a vita,
Fermare il vento ad un segno di Croce,
E far tranquillo il mar quando è più atroce:

LXVI.

E che non denno dubitare, andando
A ritrovar quell' uomo a Dio sì caro,
Che lor non renda Olivier sano, quando
Fatto ha di sua virtù segno più chiaro.
Questo consiglio sì piacque ad Orlando,
Che verso il santo loco si drizzaro;
Nè mai piegando dal cammin la prora,
Vider lo scoglio al sorger dell' Aurora.

LXVII.

Scorgendo il legno uomini in acqua dotti,
Sicuramente s' accostaro a quello.
Quivi, ajutando servi e galeotti,
Declinaro il Marchese nel battello,
E per le spumose onde fur condotti
Nel duro scoglio, ed indi al santo ostello;
Al santo ostello, a quel Vecchio medesmo,
Per le cui mani ebbe Ruggier battesmo.

LXVIII.

Il servo del Signor del Paradiso
Raccolse Orlando, ed i compagni suoi,
E benedilli con giocondo viso,
E de' lor casi dimandolli poi,
Benchè di lor venuta avuto avviso
Avesse prima dai celesti Eroi.

Orlando gli rispose esser venuto
Per ritrovare al suo cognato ajuto;

LXIX.

Ch' era, pugnando per la fè di Cristo,
A periglioso termine ridutto.
Levògli il Santo ogni sospetto tristo,
E gli promise di sanarlo in tutto.
Nè d' unguento trovandosi provvisto,
Nè d' altra umana medicina instrutto,
Andò alla Chiesa, ed orò al Salvatore,
Ed indi uscì con gran baldanza fuore.

LXX.

E in nome delle eterne tre persone,
Padre e Figliuolo e Spirto Santo, diede
Ad Olivier la sua benedizione.
Oh virtù, che dà Christo a chi gli crede!
Cacciò dal Caviliero ogni passione,
E ritornògli a sanitade il piede,
Più fermo e più espedito che mai fosse;
E presente Sobrino a ciò trovosse.

LXXI.

Giunto Sobrin delle sue piaghe a tanto,
Che star peggio ogni giorno se ne sente,
Tosto che vede del Monaco santo
Il miracolo grande ed evidente,
Si dispon di lasciar Macon da canto,
E Cristo confessar vivo e potente,
E domanda con cor di fede attrito[f]
D' inizïarsi al nostro sacro rito.

[f] *Attrito*, contrito, compunto, pentito.

LXXII.

Così l' uom giusto lo battezza, ed anco
Gli rende orando ogni vigor primiero.
Orlando, e gli altri Cavalier non manco
Di tal conversïon letizia fero,
Che di veder che liberato e franco
Del periglioso mal fosse Oliviero.
Maggior gaudio degli altri Ruggier ebbe;
E molto in fede, e in devozione accrebbe.

LXXIII.

Era Ruggier, dal dì che giunse a nuoto
Su questo scoglio, poi statovi ognora.
Fra quei Guerrieri il Vecchiarel devoto
Sta dolcemente, e gli conforta, ed ora[g]
A voler, schivi di pantano e loto,
Mondi passar per questa morta gora,[h]
Ch' ha nome vita, e sì piace agli sciocchi;
Ed alla via del Ciel sempre aver gli occhi.

LXXIV.

Orlando un suo[i] mandò sul legno, e trarne
Fece pane, e buon viin, cacio e presciutti;
E l' uom di Dio, ch' ogni sapor di starne[k]
Pose in obblío, poi ch' avvezzossi a' frutti,
Per carità mangiar fecero carne,
E ber del vino, e far quel che fer tutti.

[g] *Ora.* (pron. con o aperto) prega. [h] *morta gora,* la vita mortale. Così chiamò Dante la Palude Stige, *Inf.* c. 8.—*gora,* canale d' acqua.

[i] *Un suo* servo: *legno,* naviglio. [k] *Starne,* pernici, uccelli noti; qui per *carne* in generale.

Poi ch' alla mensa consolati foro,
Di molte cose ragionar' tra loro.

LXXV.

E come accade nel parlar sovente,
Ch' una cosa vien l' altra dimostrando,
Ruggier riconosciuto finalmente
Fu da Rinaldo, da Olivier, da Orlando,
Per quel Ruggiero in arme sì eccellente,
Il cui valor s' accorda ognun lodando;
Nè Rinaldo l' avea raffigurato
Per quel, che provò già nello steccato.[1]

LXXVI.

Ben l' avea il Re Sobrin riconosciuto
Tosto che 'l vide col Vecchio apparire;
Ma volse innanzi star tacito e muto,
Che porsi in avventura di fallire.
Poi ch' a notizia agli altri fu venuto
Che questo era Ruggier, di cui l' ardire,
La cortesía, e 'l valore alto e profondo
Si facea nominar per tutto il mondo:

LXXVII.

E sapendosi già, ch' era Cristiano,
Tutti con lieta e con serena faccia
Vengono a lui: chi gli tocca la mano,
E chi lo bacia, e chi lo stringe e abbraccia.

[1] *Nello steccato;* quando Rinaldo dalla parte di Carlo, e Ruggiero da quella d' Agramante furono prescelti per terminar le liti fra questi due Re. Vedi C. XXXVIII. St. 63. e segg.

Sopra gli altri il Signor di Mont' Albano
D' accarezzarlo e fargli onor procaccia,
Perch' esso più degli altri... io 'l serbo a dire
Nell' altro Canto, se 'l vorrete udire.

FINE DEL CANTO QUARANTESIMO TERZO.

CANTO XLIV.

ARGOMENTO.

Rinaldo al buon Ruggier la sua sorella
Promette, e se ne vien seco a Marsiglia.
Giungevi Astolfo, poi che della fella
Nemica oste la terra fe' vermiglia;
Indi a Parigi, ove la schiera bella
Riceve onore e gloria a meraviglia.
Parte Ruggier per ammazzar Leone,
A cui la figlia ha già promessa Amone.

I.

Spesso in poveri alberghi, e in picciol tetti,
Nelle calamitadi e nei disagi,
Meglio s' aggiungon d' amicizia i petti,
Che fra ricchezze invidïose, ed agi
Delle piene d' insidie e di sospetti
Corti regali, e splendidi Palagi,
Ove la caritade è in tutto estinta,
Nè si vede amicizia se non finta.

II.

Quindi avvien, che tra Principi e Signori
Patti e convenzïon sono sì frali
Fan lega oggi Re, Papi, Imperatori,
Doman saran nemici capitali;
Perchè, qual l' apparenze esterïori,
Non hanno i cor, non han gli animi tali,
Chè non mirando al torto più ch' al dritto,
Attendon solamente al lor profitto.

III.

Questi, quantunque d'amicizia poco
Sieno capaci perchè non sta quella,[a]
Ove per cose gravi, ove per gioco
Mai senza finzïon non si favella;
Pur se talor gli ha tratti in umil loco
Insieme una fortuna acerba e fella,
In poco tempo vengono a notizia,[b]
(Quel che in molto non fer') dell'amicizia.

IV.

Il santo Vecchiarel nella sua stanza
Giunger gli ospiti suoi con nodo forte
Ad amor vero, meglio ebbe possanza,
Ch' altri non avria fatto in real Corte.
Fu questo poi di tal perseveranza,
Che non si sciolse mai fin alla morte.
Il Vecchio gli trovò tutti benigni,
Candidi più nel cor, che di fuor Cigni.

V.

Trovolli tutti amabili e cortesi,
Non della iniquità, ch' io v' ho dipinta
Di quei che mai non escono palesi,[c]
Ma sempre van con apparenza finta.
Di quanto s'eran per addietro offesi

[a] *Non sta quella*, l'amicizia non rimane dove, sia in affari serj, sia in quei di poco rilievo, *mai senza finzion* ec. quello che si dice è tutto finto. [b] *vengono* a conoscere in poco tempo il pregio dell'amicizia, *quel che in molto* tempo non hanno fatto prima.

[c] *Escono palesi*, cioè, oprano con candore.

Ogni memoria fu tra loro estinta.
E se d' un ventre fossero, e d' un seme,
Non si potriano amar più tutti insieme.

VI.

Sopra gli altri il Signor di Mont Alban
Accarezzava e rivería Ruggiero;
Sì perchè già l' avea con l' arme in mano
Provato quanto era animoso e fiero,
Sì per trovarlo affabile ed umano
Più che mai fosse al mondo Cavaliero;
Ma molto più, che da diverse bande
Si conoscea d' avergli obbligo grande.

VII.

Sapea che di gravissimo periglio
Egli avea liberato Ricciardetto,*
Quando il Re Ispano gli fe' dar di piglio,
Per un ingiusto suo falso sospetto;
E ch' avea tratto l' uno e l' altro figlio
Del Duca Buovo (com' io v' ho già detto)†
Di man dei Saracini, e dei malvagi
Ch' eran col Maganzese Bertolagi.

VIII.

Questo debito a lui parea di sorte
Ch' ad amar lo stringeano, e ad onorarlo;
E gliene dolse, e gliene increbbe forte,
Che prima non avea potuto farlo,
Quando era l' un nell' Africana Corte,

* Vedi St. 8. e segg. del C. XXV.
† Leggi questa Storia a St. 74. e segg. del C. XXV.

E l' altro alli servigi era di Carlo:
Or che fatto Cristian quivi lo trova,
Quel, che non fece prima, or far gli giova.

IX.

Proferte senza fine, onore e festa
Fece a Ruggiero il Paladin cortese.
Il prudente Eremita, come questa
Benivolenza vide, adito prese:
Entrò dicendo: A fare altro non resta
(E lo spero ottener senza contese)
Che, come l' amicizia è tra voi fatta,
Tra voi sia ancora affinità contratta.

X.

Acciò che delle due progenie illustri,
Che non han par di nobiltade al mondo,
Nasca un lignaggio, che più chiaro lustri,[c]
Che 'l chiaro Sol, per quanto gira a tondo:
E come andran più innanzi ed anni e lustri,
Sarà più bello, e durerà (secondo
Che Dio m' inspira, acciò ch' a voi nol celi)
Fin che terran l' usato corso i Cieli.

XI.

E seguitando il suo parlar più innante
Fa il santo Vecchio sì, che persuade,
Che Rinaldo a Ruggier dia Bradamante,
Benchè pregar nè l' un nè l' altro accade.
Loda Olivier col Principe d' Anglante,
Che far si debba questa affinitade;

[c] *Lustri* da *lustrare*, illuminare, risplendere.

Il che speran ch' approvi Amone e Carlo,
E debba tutta Francia commendarlo.

XII.

Così dicean, ma non sapean, ch' Amone
Con volontà del Figlio di Pipino[d]
N' avea dato in quei giorni intenzïone[e]
All' Imperator Greco Costantino,
Che gliela domandava per Leone
Suo figlio e successor nel gran domíno.
Se n' era pel valor che n' avea inteso,
Senza vederla il Giovinetto acceso.

XIII.

Risposto gli avea Amon, che da sè solo
Non era per conchiudere altramente,
Nè pria che ne parlasse col figliuolo
Rinaldo, dalla Corte allora assente,
Il qual credea che vi verrebbe a volo,
E che di grazia avría sì gran parente.
Pur per molto rispetto che gli avea,
Risolver senza lui non si volea.

XIV.

Or Rinaldo lontan dal padre, quella
Pratica[f] Imperïal tutta ignorando,
Quivi a Ruggier promette la sorella
Di suo parere, e di parer d' Orlando,
E degli altri ch' avea seco alla cella,
Ma sopra tutti l' Eremita instando;

[d] *Figlio di Pipino*, Carlo magno.
[e] *Intenzione*, speranza, promessa.
[f] *Pratica*, trattato, negoziazione.

E crede veramente, che piacere
Debba ad Amon quel parentaddo avere.

XV.

Quel dì e la notte, e dal seguente giorno
Steron gran parte col Monaco saggio,
Quasi obbliando al regno far ritorno,
Benchè il vento spirasse a lor viaggio:
Ma i lor nocchieri, a cui tanto soggiorno
Increscea omai, mandar' più d' un messaggio,
Che sì gli stimular' della partita,
Ch' a forza si spiccar' dall' Eremita.

XVI.

Ruggier che stato era in esilio tanto,
Nè dallo scoglio avea mai mosso il piede,
Tolse licenza da quel Mastro santo,
Ch' insegnata gli avea la vera Fede.
La spada Orlando gli rimise a canto,
L' arme d' Ettorre, e il buon Frontin gli diede,
Sì per mostrar del suo amor segno espresso,
Sì per saper, che dianzi erano d' esso.

XVII.

E quantunque miglior nell' incantata
Spada ragione avesse il Paladino,
Che con pena, e travaglio già levata
L' avea dal formidabile giardino,*
Che non avea Ruggiero, a cui donata
Dal ladro fu, che gli diè ancor Frontino,

* Leggesi questa avventura nel C. XVII. Lib. I. dell' Orl. Inn. come si accennò anche di sopra a St. 26. del C. XLI.

Pur volentier gliela donò col resto
Dell' arme, tosto che ne fu richiesto.

XVIII.

Fur benedetti dal Vecchio devoto,
E sul navilio alfin si ritornaro.
I remi all' acqua, e dier le vele al Noto;[g]
E fu lor sì sereno il tempo e chiaro,
Che non vi bisognò prego, nè voto,
Fin che nel porto di Marsilia entraro:†
Ma quivi stiano tanto, ch' io conduca
Insieme Astolfo il glorïoso Duca.

XIX.

Poi che della vittoria Astolfo intese,
Che sanguinosa e poco lieta s' ebbe,
Vedendo, che sicura dall' offese
D' Africa oggimai Francia esser potrebbe,
Pensò che 'l Re de' Nubj in suo paese
Con l' esercito suo rimanderebbe
Per la strada medesima che tenne,
Quando contra Biserta se ne venne.

XX.

L' armata, che i Pagan ruppe nell' onde,
Già rimandata avea il Figliuol d' Uggiero,
Di cui, nuovo miracolo, le sponde,[h]
(Tosto che ne fu uscito il popol nero)
E le poppe e le prore mutò in fronde,
E ritornolle al suo stato primiero;

[g] *Noto*, vento meridionale; qui per *vento* semplicemente. [h] *Sponde*, i parapetti delle navi.

† Si ritorna a parlar di essi qui appresso a St. 26.

Poi venne il vento, e come cosa lieve,
Levolle in aria, e fe' sparire in breve.

XXI.

Chi a piedi, e chi in arcion tutte partita
D' Africa fer' le Nubïane schiere;
Ma prima Astolfo si chiamò infinita
Grazia al Senàpo, ed immortale avere,
Che gli venne in persona a dare aita
Con ogni sforzo ed ogni suo potere.
Astolfo lor nell' uterino claustro[i]
A portar diede il fiero e torbido Austro.

XXII.

Negli utri, dico, il vento diè lor chiuso,
Ch' uscir di mezzo dì suol con tal rabbia,
Che muove a guisa d' onde, e leva in suso,
E ruota fino in Ciel l' arida sabbia,
Acciò se lo portassero a lor uso,
Chè per cammino a far danno non abbia;
E che poi, giunti nella lor regione,
Avessero a lassar fuor di prigione,

XXIII.

Scrive Turpino, come furo ai passi
Dell' alto Atlante, che i cavalli loro
Tutti in un punto diventaron sassi,
Sì che come venir'[k] se ne tornoro.

[i] *Uterino*, parola derivante da *utero* piuttosto che da *otre*, quel sacco di pelle menzionato a St. 30 del C. XXXVIII. Il Poeta l' ha qui formata di pianta. *Claustro*, chiostro, qui *chiusura*.

[k] *Venir'* venirono; cioè, vennero; *tornoro*, tornarono.

Ma tempo è omai, ch' Astolfo in Francia passi;
E così, poi che del paese Moro
Ebbe provvisto a' luoghi principali,
All' Ippogrifo suo fe' spiegar l' ali.

XXIV.

Volò in Sardigna in un batter di penne,
E di Sardigna andò nel lito Corso;
E quindi sopra il mar la strada tenne
Torcendo alquanto a man sinistra il morso.
Nelle maremme all' ultimo ritenne
Della ricca Provenza il leggier corso;
Dove seguì dell' Ippogrifo quanto
Gli disse già l' Evangelista santo.

XXV.

Hagli commesso il santo Evangelista,
Che più, giunto in Provenza, non lo sproni;
E ch' all' impeto fier più non resista
Con sella e fren, ma libertà gli doni.
Già avea il più basso Ciel,[1] che sempre acquista
Del perder nostro, al Corno tolti i suoni,
Che muto era restato, non che roco,
Tosto ch' entrò il Guerrier nel divin loco.

XXVI.

Venne Astolfo a Marsilia, e venne a punto
Il dì che v' era Orlando ed Oliviero,

[1] *Il più basso Ciel*, quello della Luna, dove, secondo si disse a St. 73. C. XXXIV. *Ciò che si perde qui là si raguna;* e dove il suo Corno incantato avea perduta la virtù sua.

E quel da Mont' Albano insieme giunto
Col buon Sobrino, e col miglior Ruggiero.
La memoria del sozio[m] lor defunto
Vietò che i Paladini non potero
Insieme così a punto rallegrarsi,
Come in tanta vittoria dovea farsi.

XXVII.

Carlo avea di Sicilia avuto avviso,
Dei duo Re morti, e di Sobrino preso,
E ch' era stato Brandimarte ucciso;
Poi di Ruggiero avea non meno inteso,
E ne stava col cor lieto, e col viso,
D' aver gittato intollerabil peso,
Che gli fu sopra gli omeri sì greve,
Che starà un pezzo pria che si rileve.

XXVIII.

Per onorar costor, ch' eran sostegno
Del santo Imperio, e la maggior colonna,
Carlo mandò la nobiltà del Regno
Ad incontrarli fin sopra la Sonna.
Egli uscì poi col suo drappel più degno
Di Re e di Duci, e con la propria Donna;
Fuor delle mura, in compagnía di belle
E bene ornate e nobili Donzelle.

XXIX.

L' Imperator con chiara e lieta fronte,
I Paladini e gli amici e i parenti,
La nobiltà, la plebe fanno al Conte,

[m] *Sozio*, socio, compagno, cioè, Brandimarte.

[illegible]

XXX.

[illegible]

XXXI.

[illegible]

XXXII.

Con pompa trionfal, con festa grande
Tornano insieme dentro alla Cittade,
Che di fronde di verdeggia e di ghirlande:
Coperte le piazze son tutte le strade;

* *Mongrana e Chiaramonte*, le due famiglie di Rinaldo e d'Orlando.

Nembo d' erbe e di fior d' alto si spande,
E sopra e intorno a' vincitori cade,
Che da veroni e da finestre amene
Donne e Donzelle gittano a man piene.

XXXIII.

Al volgersi dei canti[o] in varj lochi
Trovano archi e trofei subito fatti,
Che di Biserta le ruíne e i fochi
Mostran dipinti, ed altri degni fatti ;[p]
Altrove palchi con diversi giochi,
E spettacoli e mimi,[q] e scenici atti ;
Ed è per tutti i canti il titol vero
Scritto: A' LIBERATORI dell' impero.

XXXIV.

Fra il suon d' argute trombe e di canore
Pifare,[s] e d' ogni musica ármonía,
Fra riso e plauso, giubilo e favore
Del popolo, ch' appena vi capía,
Smontò al palazzo il Magno Imperatore,
Ove più giorni quella compagnía
Con torniamenti, personaggi,[r] e farse,
Danee e conviti attese a dilettarse.

XXXV.

Rinaldo un giorno al padre fa sapere,
Che la sorella a Ruggier dar volea;

[o] *Canti*, angoli, cantonate delle strade. [p] *fatti*, azioni, gesta. [q] *mimi*, buffoni.

[s] *Pifare*, per *pifferi*, strumento da fiato.

[r] *Personaggi*, qui per *comici*—*farse* (nome franc.) recitamenti burleschi, simili ai Mimi antichi.

Chè in presenza d' Orlando per mogliere,
E d' Olivier promessa gliel' avea,
Li quali erano seco d' un parere,
Che parentado far non si potea
Per nobiltà di sangue e per valore,
Che fosse a questo par, non che migliore.

XXXVI.

Ode Amone il figliuol con qualche sdegno;
Chè senza conferirlo seco, egli osa
La figlia maritar, ch' esso ha disegno
Che del Figliuol di Constantin sia sposa,
Non di Ruggiero, il qual non ch' abbia regno,
Ma non può al mondo dir: Questa è mia cosa;
Nè sa che nobiltà poco si prezza,
E men virtù, se non v' è ancor ricchezza.

XXXVII.

Ma più d' Amon la moglie Beatrice
Biasma il figliuolo, e chiamalo arrogante;
E in secreto e in palese contradice,
Che di Ruggier sia moglie Bradamante.
A tutta sua possanza Imperatrice
Ha disegnato farla di Levante.
Sta Rinaldo ostinato, che non vuole
Che manchi un jota[8] delle sue parole.

XXXVIII.

La madre, ch' aver crede alle sue voglie
La magnanima figlia, la conforta,

[8] *Jota*, nome di lettera greca, e vale, *niente*, lo stesso che *zero*.

Che dica, che più tosto ch' esser moglie
D' un pover Cavalier, vuole esser morta;
Nè mai più per figliuola la raccoglie,
Se questa ingiuria dal fratel sopporta.
Neghi pur con audacia, e tenga saldo,
Chè per sforzar non la sarà Rinaldo.

XXXIX.

Sta Bradamante tacita, nè al detto
Della madre s' arrischia a contraddire;
Chè l' ha in tal riverenza, e in tal rispetto,
Che non potría pensar non l' ubbidire.
Dall' altra parte terría gran difetto,
Se quel, che non vuol far, volesse dire:
Non vuol, perchè non può; che 'l poco e 'l molto
Poter di sè disporre Amor le ha tolto.

XL.

Nè negar, nè mostrarsene contenta
S' ardisce; e sol sospira, e non risponde;
Poi, quando è in luogo ch' altri non la senta,
Versan lagrime gli occhj a guisa d' onde;
E parte del dolor che la tormenta,
Sentir fa al petto ed alle chiome bionde;
Chè l' un percuote, e l' altre straccia e frange;
E così parla, e così seco piange:

XLI.

Ahimè! vorrò quel chè non vuol chi deve[t]
Poter del voler mio più che poss' io?

[t] *Chi deve poter*, cioè, mia madre, ch' è in dritto di poter più di quel che poss' io volere.

Il voler di mia madre avrò in sì lieve
Stima, ch' io lo posponga al voler mio?
Deh, qual peccato puote esser sì greve
A una Donzella, qual biasmo sì rio,
Come questo sarà, se, non volendo
Chi sempre ho da ubbidir, marito prendo?

XLII.

Avrà, misera me! dunque possanza
La materna pietà, ch' io t' abbandoni,
O mio Ruggiero? e ch' a nuova speranza,
A desir nuovo, a nuovo amor mi doni?
O pur la riverenza e l' osservanza,
Ch' ai buoni padri denno i figli buoni,
Porrò da parte, e solo avrò rispetto
Al mio bene, al mio gaudio, al mio diletto?

XLIII.

So quanto, ahi lassa! debbo far, so quanto
Di buona figlia al debito conviensi:
Io 'l so; ma che mi val, se non può tanto
La ragion, che non possano più i sensi?
S' Amor la caccia, e la fa star da canto,
Nè lassa ch' io disponga, nè ch' io pensi
Di me dispor, se non quanto a lui piaccia,
E sol quanto egli detti, io dica e faccia?

XLIV.

Figlia d' Amone e di Beatrice sono,
E son, misera me, serva d' Amore.
Dai genitori miei trovar perdono
Spero e pietà, s' io caderò in errore:
Ma s' io offenderò Amor, chi sarà buono

A schivarmi con preghi il suo furore?
Che sol voglia una di mie scuse udire,
E non mi faccia subito morire?

XLV.

Oimè! con lunga ed ostinata prova
Ho cercato Ruggier trarre alla fede;
Ed hollo tratto alfin; ma che mi giova,
Se 'l mio ben fare in util d' altri cede?
Così, ma non per sè, l' ape rinnova
Il mele ogn' anno, e mai non lo possiede.
Ma vo' prima morir, che mai sia vero
Ch' io pigli altro marito che Ruggiero.

XLVI.

S' io non sarò al mio padre ubbidïente,
Nè alla mia madre, io sarò al mio fratello,
Che molto e molto è più di lor prudente,
Nè gli ha la troppa età tolto il cervello:
E a questo che Rinaldo vuol, consente
Orlando ancora; e per me ho questo e quello,
I quali duo più onora il mondo e teme,
Che l' altra nostra gente tutta insieme.

XLVII.

Se questi il fior, se questi ognuno stima
La gloria e lo splendor di Chiaramonte,
Se sopra gli altri ognun gli alza e sublima
Più che non è del piede alta la fronte,
Perchè debbo voler, che di me prima
Amon disponga, che Rinaldo e 'l Conte?
Voler nol debbo, tanto men, che messa
In dubbio al Greco, e a Ruggier fui promessa.

XLVIII.

Se la Donna s' affligge e si tormenta,
Nè di Ruggier la mente è più quïeta;
Ch' ancor che di ciò nuova non si senta
Per la Città, pur non è a lui segreta.
Seco di sua Fortuna si lamenta,
La qual fruir tanto suo ben gli vieta,
Poi che ricchezze non gli ha date e Regni,
Di che è stata sì larga a mille indegni.

XLIX.

Di tutti gti altri[u] beni che concede
Natura al mondo, o proprio studio acquista,
Aver tanta e tal parte egli si vede,
Qual e quanta altri aver mai s' abbia vista;
Ch' a sua bellezza ogni bellezza cede,
Ch' a sua possanza è raro chi rasista;
Di magnanimità, di splendor regio
A nessun, più ch' a lui, si debbe il pregio.

L.

Ma il volgo,[x] nel cui arbitrio son gli onori,
Che come pare a lui, li leva e dona;
Nè dal nome del volgo voglio fuori,
Eccetto l' uom prudente, trar persona;
Chè nè Papi, nè Re, nè Imperatori

[u] *Di tutti gli altri beni*, ec. Se Fortuna era stata prodiga di ricchezze e regni ad altri, e crudele a lui, la Natura ne lo avea indennizzato con dargli bellezza, possanza, magnanimità e splendor regio più ch' ad altri.

[x] *Ma il volgo.* Questo Nominativo si riferisce ad

Non ne trae[x] scettro, mitra, nè corona,
Ma la prudenza, ma il giudicio buono;
Grazie, che dal Ciel date a pochi sono:

LI.

Questo volgo, per dir quel ch' io vo' dire,
Ch' altro non riverisce che ricchezza,
Nè vede cosa al mondo che più ammire,
E senza,[y] nulla cura, e nulla apprezza;
Sia quanto voglia la beltà, l' ardire,
La possanza del corpo, la destrezza,
La virtù, il senno, la bontà, è più in questo[z]
Di ch' ora vi ragiono, che nel resto.

LII.

Dicea Ruggier: Se pur è Amon disposto,
Che la Figliuola Imperatrice sia,
Con Leon non conchiuda così tosto,
Almen termine un anno anco mi dia;
Ch' io spero in tanto, che da me deposto
Leon col padre dell' Imperio fia;
E poi che tolto avrò lor le corone,
Genero indegno non sarò d' Amone.

Altro non riverisce, del secondo verso della St. seg dove il *Che* è usato superfluamente.

[x] *Non ne trae*, cioè, Scettro, mitra, o corona non eccettua dal nome del volgo nè Papi, nè Re, &c.

[y] *E senza* lo splendor delle ricchezze, nè si cura di nulla, nè ammira veruna altra eccellente qualità che le ricchezze. [z] *E più in questo*. Il volgo sciocco e ne fatti di matrimonj, dove si mira solo a ricchezze ed onori, più che a virtù e vero valore.

LIII.

Ma se fa senza indugio, come ha detto,
Suocero della figlia Costantino;
Se alla promessa non avrà rispetto
Di Rinaldo e d' Orlando suo cugino,
Fattami innanzi al Vecchio benedetto,
Al Marchese Oliviero e al Re Sobrino,
Che farò? vo' patir sì grave torto?
O, prima che patirlo, esser pur morto?

LIV.

Deh che farò? farò dunque vendetta
Contra il padre di lei di questo oltraggio?
Non miro,[n] ch' io non son per farlo in fretta,
O s' in tentarlo io mi sia stolto, o saggio.
Ma voglio presuppor, ch' a morte io metta
L' iniquo Vecchio, e tutto il suo lignaggio;
Questo non mi farà però contento,
Anzi in tutto sarà contra il mio intento.

LV.

E fu sempre il mio intento, ed è, che m' ami
La bella Donna, e non che mi sia odiosa;[o]
Ma, quando Amone uccida, o faccia, o trami
Cosa al fratello, o agli altri suoi dannosa,
Non le do giusta causa, che mi chiami
Nemico, e più non voglia essermi sposa?
Che debbo dunque far? debbol patire?
Ah non per Dio; più tosto io vo' morire.

[n] *Non miro*, non distinguo più s' io &c.

[o] *Non mi sia odiosa*, cioè, che non mi odj, non mi sia nemica.

LVI.

Anzi non vo' morir; ma vo' che muoja
Con più ragion questo Leone Augusto,
Venuto a disturbar tanta mia gioja;
Io vo' che muoja egli e 'l suo padre ingiusto.
Elena bella all' amator di Troja
Non costò sì; nè a tempo più vetusto
Proserpina a Piritoo,[a] come voglio,
Ch' al padre e al figlio costi il mio cordoglio.

LVII.

Può esser, vita mia, che non ti doglia
Lasciare il tuo Ruggier per questo Greco?
Potrà tuo padre far, che tu lo toglia,
Ancor ch' avesse i tuoi fratelli seco?
Ma sto in timor, ch' abbi più tosto voglia
D' esser d' accordo con Amon, che meco;
E che ti paja assai miglior partito
Cesare aver, ch' un privato uom marito.

LVIII.

Sarà possibil mai, che nome regio,
Titolo imperïal, grandezza e pompa,
Di Bradamante mia l' animo egregio,
Il gran valor, l' alta virtù corrompa?
Sì ch' abbia da tenere in minor pregio
La data fede, e le promesse rompa?

[a] *Piritoo*, discese all' Inferno con Teseo por riportarne Proserpina; ma fu sbranato da Cerbero cane, e Teseo rimase prigioniero di Plutone, e quindi liberato da Ercole.

Nè più tosto[b] d' Amon farsi nemica,
Che quel che detto m' ha, sempre non dica?

LIX.

Diceva queste ed altre cose molte
Ragionando fra sè Ruggiero; e spesso
Le dicea in guisa, ch' erano raccolte
Da chi talor se gli trovava appresso;
Sì che il tormento suo più di due volte
Era a colei, per cui pativa, espresso;
A cui non dolea meno il sentir lui
Così doler, che i proprj affanni sui.

LX.

Ma più d' ogn' altro duol, che le sia detto,
Che tormenti Ruggier, di questo ha doglia,
Che intende, che s' affligge per sospetto
Ch' ella lui lasci, e che quel Greco voglia:
Onde acciò si conforti, e che del petto
Questa credenza e questo error si toglia,
Per una di sue fide cameriere
Gli fe' queste parole un dì sapere:

LXI.

Ruggier, qual sempre fui, tal esser voglio
Fin alla morte, e più, se più si puote.
O siami Amor benigno, o m' usi orgoglio,
O me Fortuna in alto, o in basso ruote;[c]
Immobil son di vera fede scoglio,
Che d' ogn' intorno il vento e il mar percuote;

[b] *Nè più tosto*, ec. e non già farsi nemica d' Amone, piuttosto che disdirsi di quanto m' ha detto e promesso.
[c] *Ruote*, ruoti, da ruotare, girare.

Nè giammai per bonaccia, nè per verno
Luogo mutai, nè muterò in eterno.

LXII.

Scarpello si vedrà di piombo, o lima
Formare in varie immagini diamante,
Prima che colpo di Fortuna, o prima
Ch' ira d' Amor rompa il mio cor costante;
E si vedrà tornar verso la cima
Dell' Alpe il fiume torbido e sonante,
Che[d] per novi accidenti, o buoni o rei,
Facciano altro vïaggio i pensier miei.

LXIII.

A voi, Ruggier, tutto il dominio ho dato
Di me, che forse è più ch' altri non crede.
So ben, ch' a nuovo Principe giurato
Non fu di questa mai la maggior fede;
So, che nè al Mondo il più sicuro stato
Di questo, Re, nè Imperator possiede.
Non vi bisogna far fossa, nè torre,
Per dubbio ch' altri a voi[e] lo venga a torre.

LXVI.

Chè senza ch' assoldiate altra persona,
Non verrà assalto, a cui non si resista:
Non è ricchezza ad espugnarmi buona;
Nè sì vil prezzo un cor gentile acquista;
Nè nobiltà, nè altezza di corona,

[d] *Che*, prima che i miei pensieri, &c.
[e] *A voi* o Ruggiero, venga a torre il dominio di me.

Ch' al volgo sciocco abbagliar suol la vista;
Non beltà, che in lieve animo può assai,
Vedrò, che più di voi mi piaccia mai.

LXV.

Non avete a temer, che in forma nuova
Intagliare il mio cor mai più si possa;
Sì l' immagine vostra si ritrova
Scolpita in lui, ch' esser non può rimossa.
Che 'l cor non ho di cera, è fatto prova;[f]
Chè gli diè cento, non ch' una percossa
Amor, prima che scaglia ne levasse,
Quando all' immagin vostra lo ritrasse.

LXVI.

Avorio e gemma, ed ogni pietra dura,
Che meglio dall' intaglio si difende,
Romper si può, ma non ch' altra figura
Prenda, che quella ch' una volta prende.
Non è il mio cor diverso alla natura
Del marmo, o d' altro ch' al ferro contende.
Prima esser può, che tutto Amor lo spezze,
Che lo possa colpir d' altre bellezze.

LXVII

Soggiunse a queste altre parole molte
Piene d' amor, di fede e di conforto,
Da ritornarlo in vita mille volte,
Se stato mille volte fosse morto.
Ma quando più dalla tempesta tolte,

[f] *E' fatto prova*, è diventato il mio cuore una prova certa, ch' io non l' ho di cera.

Queste speranze esser credeano in porto,
Da un nuovo turbo impetuoso e scuro
Rispinte in mar, lungi dal lito furo:

LXVIII.

Però che Bradamante, ch' eseguire
Vorría molto più ancor, che non ha detto,
Rivocando nel cor l' usato ardire,
E lasciando ir da parte ogni rispetto,
S' appresenta un dì a Carlo, e dice: Sire,
Se a vostra Maestade alcuno effetto
Io feci mai, che le paresse buono,
Contenta sia di non negarmi un dono.

LXIX.

E prima che più espresso io glielo chieggia,
Sulla Real sua fede mi prometta
Farmene grazia; e vorrò poi, che veggia
Che sarà giusta la domanda e retta.
Merta la tua virtù, che dar ti deggia
Ciò che domandi, o giovane diletta,
(Rispose Carlo) e giuro, se ben parte
Chiedi del Regno mio, di contentarte.

LXX.

Il don ch' io bramo dall' Altezza vostra,
E' che non lasci mai marito darme,
(Disse la Damigella) se non mostra
Che più di me sia valoroso in arme.
Con qualunque mi vuol, prima o con giostra,
O con la spada in mano, ho da provarme;

[1] *Lasciando ire*, lasciando stare.

Il mondo che ne vuole, ne guadagna:
Chi vuol sia, con altra si accompagna.

LXXI.

Disse l' Imperator con viso lieto,
Che la domanda era di lei ben degna:
E che stesse con l' animo quieto,
Che fara a punto quanto ella disegna.
Non è questo parlar fatto in segreto,
Sì ch' a notizia altrui tosto non vegna:
E quel giorno medesimo alla vecchia
Beatrice, e al vecchio Amon corse all' orecchia;

LXXII.

Li quali parimente aver di grande
Sdegno contra la figlia, e di grand' ira:
Chè vider ben con queste sue domande,
Ch' ella a Ruggier, più ch' a Leone aspira:
E presti per vietar che non si mande
Questo ad effetto, ch' ella intende e mira,
La levaro con frande della Corte,
E la menaron seco a Rocca Forte.

LXXIII.

Quest' era una fortezza, ch' ad Amone
Donata Carlo avea pochi dì innante,
Tra Perpignano assisa, a Carcassone,
In loco in ripa il mar, molto importante.
Quivi la ritenean, come in prigione,
Con pensier di mandarla un dì in Levante;
Sì ch' a ogni modo, voglia ella o non voglia,
Lasci Ruggier da parte, e Leon toglia.

LXXIV.

La valorosa Donna, che non meno
Era modesta, ch' animosa e forte,

Ancor che posto guardia non l' avieno,
(Chè potea entrare, e uscir fuor delle porte)
Pur stava ubbidïente sotto il freno
Del padre; ma patir prigione e morte,
Ogni martire e crudeltà più tosto,
Che mai lasciar Ruggier, s' avea proposto.

LXXV.

Rinaldo, che si vide la sorella
Per astuzia d' Amon tolta di mano,
E che dispor non potrà più di quella,
E ch' a Ruggier l' avrà promessa in vano,
Si duol del padre, e contra lui favella,
Posto il rispetto filïal lontano:
Ma poco cura Amon di tai parole,
E di sua figlia a modo suo far vuole.

LXXVI.

Ruggier, che questo sente, ed ha in timore
Di rimaner della sua Donna privo,
E che l' abbia, o per forza, o per amore
Leon, se resta lungamente vivo;
Senza parlarne altrui si mette in core
Di far che muoja, e sia d' Augusto, Divo;[h]
E tor, se non l' inganna la sua speme,
Al padre e a lui la vita e 'l Regno insieme.

[h] *E sia d' Augusto, Divo.* Dice qui Ruggiero per ischerno, di voler fare di Leone Augusto un Dio, con ammazzarlo. Allude alla superstizione degli antichi Romani, che credevano che dopo morte i loro Imperadori si convertissero in tanti Dei.

LXXVII.

L' arme, che fur già del Trojano Ettorre,
E poi di Mandricardo, si riveste;
E fa la sella al buon Frontino porre,
E cimier muta e scudo e sopravveste.
A questa impresa non gli piacque torre
L' Aquila bianca nel color celeste,
Ma un candido Liocorno, come giglio,
Vuol nello scudo, e 'l campo abbia vermiglio,

LXXVIII.

Sceglie de' suoi scudieri il più fedele,
E quel vuole, e non altri in compagnía;
E gli fa commission, che non rivele
In alcun loco mai, che Ruggier sia.
Passa la Mosa, e 'l Reno, e passa de le
Contrade d' Ostericche[i] in Unghería;
E lungo l' Istro per la destra riva
Tanto cavalca, ch' a Belgrado arriva.

LXXIX.

Ove la Sava[k] nel Danubio scende,
E verso il mar maggior con lui dà volta,
Vede gran gente padiglioni e tende
Sotto l' insegne Imperïal raccolta;
Chè Costantino ricovrare intende
Quella Città che i Bulgari gli han tolta.
Costantin v' è in persona, e 'l figlio seco,
Con quanto può tutto l' Imperio Greco.

[i] *Ostericche;* Austria. *Istro,* il Danubio.
[k] *Sava,* fiume di Germania, che cade nel Danubio, vicino a Belgrado.

LXXX.

Dentro a Belgrado, e fuor per tutto il monte,
E giù fin dove il fiume il piè gli lava,
L' esercito dei Bulgari gli è a fronte,
E l' uno e l' altro a ber viene alla Sava,
Sul fiume il Greco per gittare il ponte,
Il Bulgar per vietarlo armato stava,
Quando Ruggier vi giunse, e zuffa grande
Attaccata trovò fra le due bande.

LXXXI.

I Greci son quattro contra uno, ed hanno
Navi coi ponti da gittar nell' onda;
E di voler, fiero sembiante fanno
Passar per forza alla sinistra sponda.
Leone intanto con occulto inganno
Dal fiume discostandosi, circonda
Molto paese, e poi vi torna, e getta
Nell' altra ripa i ponti, e passa in fretta.

LXXXII.

E con gran gente, chi in arcion, chi a piede,
Che non n' avea di ventimila un manco,
Cavalcò lungo la riviera, e diede
Con fiero assalto agl' inimici al fianco.
L' Imperator, tosto che 'l figlio vede
Sul fiume comparirsi al lato manco,
Ponte aggiungendo a ponte, e nave a nave,
Passa di là con quanto esercito have.

LXXXIII.

Il capo, il Re de' Bulgari Vatrano,
Animoso e prudente, e pro Guerriero,
Di qua e di là s' affaticava in vano

Per riparare a un impeto sì fiero,
Quando cingendol con robusta mano
Leon, gli fe' cader sotto il destriero;
E poi che dar prigion mai non si volse,
Con mille spade la vita gli tolse.

LXXXIV.

I Bulgari sin qui fatto avean testa;
Ma quando il lor Signor si vider tolto,
E crescer d' ogn' intorno la tempesta,
Voltar' le spalle, ove avean prima il volto.
Ruggier, che misto vien fra i Greci, e questa
Sconfitta vede, senza pensar molto,
I Bulgari soccorrer si dispone,
Perch' odia Costantino, e più Leone.

LXXXV.

Sprona Frontin, che sembra al corso un vento,
E innanzi a tutti i corridori passa;
E tra la gente vien, che per spavento
Al monte fugge, e la pianura lassa.
Molti ne ferma, e fa voltare il mento
Contra i nemici, e poi la lancia abbassa;
E con sì fier sembiante il destrier move,
Che fin nel Ciel Marte ne teme, e Giove.

LXXXVI.

Dinanzi agli altri un Cavaliero adocchia,
Che ricamato nel vestir vermiglio
Avea d' oro e di seta una pannocchia[m]
Con tutto il gambo, che parea di miglio,

[m] *Pannocchia*, spiga del miglio spezie di biada.

Nipote a Costantin per la sirocchia,[n]
Ma che non gli era men caro, che figlio:
Gli spezza scudo e usbergo come vetro,
E fa la lancia un palmo apparir dietro.

LXXXVII.

Lascia quel morto, e Balisarda stringe
Verso uno stuol, che più si vide appresso;
E contra a questo, e contra a quel si spinge,
Ed a chi tronco, ed a chi il capo ha fesso;
A chi nel petto, a chi nel fianco tinge
Il brando, e a chi l' ha nella gola messo:
Taglia busti, anche, braccia, mani e spalle,
E il sangue, come un rio, corre alla valle.

LXXXVIII.

Non è (visti quei colpi) chi gli faccia
Contrasto più, così n' è ognun smarrito;
Sì che si cangia subito la faccia
Della battaglia; chè tornando ardito
Il petto volge, e ai Greci dà la caccia
Il Bulgaro, che dianzi era fuggito;
In un momento ogni ordine disciolto
Si vede, e ogni stendardo a fuggir volto.

LXXXIX.

Leone Augusto su un poggio eminente,
Vedendo i suoi fuggir, s' era ridutto,
E sbigottito e mesto ponea mente[o]
(Perch' era in loco che scopriva il tutto)

[n] *Per la Sirocchia* per parte di sorella.
[o] *Ponea mente*, guardava attentamente.

Al Cavalier ch' uccidea tanta gente,
Che per lui sol quel Campo era distrutto;
E non può far, se ben n' è offeso tanto,
Che non lo lodi, e gli dia in arme il vanto.

XC.

Ben comprende all' insegne e sopravvesti,
All' arme luminose e ricche d' oro,
Che quantunque il Guerrier dia ajuto a questi
Nemici suoi, non sia però di loro.
Stupido mira i soprumani gesti,
E talor pensa, che dal sommo Coro
Sia per punire i Greci un Angel sceso,
Chè tante e tante volte hanno Dio offeso.

XCI.

E com' uom d' alto e di sublime core,
Ove l' avrìan molt' altri in odio avuto,
Egli s' innamorò del suo valore,
Nè veder fargli oltraggio avría voluto:
Gli sarebbe,[p] per un de' suoi che muore,
Vederne morir sei manco spiaciuto;
E perder anco parte del suo Regno,
Che veder morto un Cavalier sì degno.

XCII.

Come bambin, se ben la cara madre
Iraconda lo batte e da sè caccia,
Non ha ricorso alla sorella o al padre,

[p] *Gli sarebbe* meno dispiaciuto vederne morir sei de' suoi soldati in vece d' uno, che veder morto Ruggiero.

Ma a lei ritorna, e con dolcezza abbraccia;
Così Leon, se ben le prime squadre
Ruggier gli uccide, e l' altre gli minaccia,
Non lo può odiar, perch' all' amor più tira
L' alto valor, che quella offesa all' ira.

XCIII.

Ma, se Leon Ruggiero ammira ed ama,
Mi par che duro cambio ne riporte,
Chè Ruggiero odia lui; nè cosa brama
Più che di dargli di sua man la morte.
Molto con gli occhj il cerca, ed alcun chiama
Che glielo mostri; ma la buona sorte,
E la prudenza dell' esperto Greco
Non lasciò mai, che s' affrontasse seco.

XCIV.

Leone, acciò che la sua gente affatto
Non fosse uccisa, fe' sonar raccolta,
Ed all' Imperatore un messo ratto
A pregarlo mandò, che desse volta,
E ripassasse il fiume, e che buon patto
N' avrebbe, se la via non gli era tolta;
Ed esso con non molti, che raccolse,
Al ponte, ond' era entrato, i passi volse.

XCV.

Molti in poter de' Bulgari restaro,
Per tutto il monte, e fin al fiume uccisi;
E vi restavan tutti, se 'l riparo
Non gli avesse del rio tosto divisi.
Molti cadder dai ponti, e s' affogaro;
E molti senza mai volgere i visi

Quindi lontano ivi a trovare il guado:
E molti far pregiato tutti in Belgrado.

XCVI.

Finita la battaglia di quel giorno,
Nella qual, poi che il lor Signor fu estinto,
Danno i Bulgari avviano avuto e scorno,
Se per lor non avesse il Guerrier vinto,
Il buon Guerrier, che 'l candido Liocorno
Nello scudo vermiglio avea dipinto,
A lui si trasson tutti, da cui questa
Vittoria conoscean, con gioja e festa.

XCVII.

Uno il saluta, un altro se gl' inchina
Altri la mano, altri gli bacia il piede,
Ognun, quanto più può, se gli avvicina,
E beato si tien chi appresso il vede,
E più chi 'l tocca; chè toccar divina
E sopra natural cosa si crede.
Lo pregan tutti, e vanno il Ciel le grida,
Che sia lor Re, lor Capitan, lor guida.

XCVIII.

Ruggier rispose lor, che Capitano,
E Re sarà, quel che sia lor più a grado;
Ma nè a baston, nè a scettro ha da por mano,
Nè per quel giorno entrar vuole in Belgrado;
Chè prima che si faccia più lontano

[1] *Iro*, andarono più lontano di là a cercar miglior guado, o sia luogo con poca acqua per passar il fiume a guazzo.

Leone Augusto, e che ripassi il guado,
Lo vuol seguir, nè torsi dalla traccia
Fin che nol giunga, e che morir nol faccia;

XCIX.

Chè mille miglia e più per questo solo
Era venuto, e non per altro effetto.
Così senza indugiar lascia lo stuolo,
E si volge al cammin che gli vien detto,
Che verso il ponte fa Leone a volo,
Forse per dubbio che gli sia intercetto.
Gli va dietro per l' orma in tanta fretta,
Che 'l suo scudier non chiama, e non aspetta.

C.

Leone ha nel fuggir tanto vantaggio,
(Fuggir si può ben dir, più che ritrarse)
Chè trova aperto e libero il passaggio;
Poi rompe il ponte, e lascia le navi arse.
Non v' arriva Ruggier, ch' ascoso il raggio
Era del Sol, nè sa dove alloggiarse.
Cavalca innanzi (chè lucea la Luna)
Nè mai trova castel, nè villa alcuna.

CI.

Perchè non sa dove si por, cammina
Tutta la notte, nè d' arcion mai scende.
Nello spuntar del nuovo Sol, vicina
A man sinistra una Città comprende,
Ove di star tutto quel dì destina,
Acciò l' ingiuria al suo Frontino emende,
A cui senza posarlo, o trargli briglia,
La notte fatto avea far tante miglia.

CII.

Ungiardo era Signor di quella Terra,
Suddito e caro a Costantino molto;
Ove avea, per cagion di quella guerra,
Da cavallo e da piè buon numer tolto.
Quivi, ove altrui l' entrata non si serra,
Entra Ruggiero; e v' è sì ben raccolto,
Che non gli accade di passar più avante
Per aver miglior loco, e più abbondante.

CIII.

Nel medesimo albergo in su la sera
Un Cavalier di Romanía alloggiosse,
Che si trovò nella battaglia fiera,
Quando Ruggier pei Bulgari si mosse;
Ed appena di man fuggito gli era,
Ma spaventato più ch' altri mai fosse;
Sì ch' ancor trema, e pargli ancora intorno
Avere il Cavalier dal Lïocorno.

CIV.

Conosce, tosto che lo scudo vede,
Che 'l Cavalier, che quella insegna porta,
E' quel che la sconfitta ai Greci diede,
Per le cui mani è tanta gente morta.
Corre al palazzo, ed udienza chiede,
Per dire a quel Signor cosa che importa;
E subito intromesso dice quanto
Io mi riserbo a dir nell' altro Canto.

FINE DEL CANTO QUARANTESIMOQUARTO.

CANTO XLV.

ARGOMENTO.

Leon campa Ruggier, preso, da morte;
Ruggier per lui poi Bradamante ha vinto,
Mentre la Donna fa parer men forte,
Sotto l' insegne di Leone accinto;
Tosto poi vuol per ciò darsi la morte,
Sì dal dolor, sì dall' angoscia è vinto.
Per impedir, Marfisa ogn' arte adopra,
Il matrimonio, e pon gran liti sopra.

I.

Quanto più su l' instabil ruota vedi
Di Fortuna ire in alto il miser uomo,
Tanto più tosto hai da vedergli i piedi,
Ove ora ha il capo, e far cadendo il tomo.[a]
Di questo esempio è Policrate,[b] e il Re di
Lidia, e Dionigi, ed altri ch' io non nomo,

[a] *Tomo*, (pron. coll' *o* stretto) tombolo, caduta.
[b] *Policrate*, tiranno di Samo, fortunato in ogni impresa, all' ultimo fu vinto e morto in croce da' soldati di Dario. Creso, *re di Lidia*, ricchissimo, ma vinto da Ciro cambiò sorte. *Dionigi*, tiranno di Siracusa passò da prospero stato a quello di dover fare il Maestro di Scuola per vivere. Esempio anche più chiaro dei capricci della Fortuna abbiamo a giorni nostri nella recente rovina di Napoleone, la quale ci conferma nella verità di quei bei versi del Tasso ove dice:

A voli troppo alti e repentini
Sogliono i precipizj esser vicini.

Che ruinati son dalla suprema
Gloria, in un dì, nella miseria estrema.

II.

Così all' incontro, quanto più depress
Quanto è più l' uom di questa ruota al f
Tanto a quel punto più si trova appresso
Ch' ha da salir, se dee girarsi in tondo.
Alcun sul ceppo[c] quasi il capo ha messo
Che l' altro giorno ha dato legge al mon
Servio e Mario e Ventidio[d] l' hanno most
Al tempo antico, e il Re Luigi al nostro

III.

Il Re Luigi, suocero del figlio
Del Duca mio, che rotto a Santo Albin
E giunto al suo nemico nell' artiglio,
A restar senza capo fu vicino.
Scorse di questo anco maggior periglio
Non molto innanzi il gran Mattía Corvin

[c] *Ceppo*, quel legno sul quale si decapitano i tori. [d] *Servio Tullo*, *Mario* e *Ventidio*, da bas vil condizione furono inalzati a quella di l Consoli. Leggi Val. Massimo. [e] *Luigi* figlio Duca d' Orleans, fu prima tenuto in prigione d VIII. re di Francia, e alla di lui morte succedè n col titolo di Luigi XII. Fu padre di Renata d' Ercole d' Este.

[f] *Mattia Corvino*, sospettato d' aver ucciso rente di Uladislao re d' Ungheria, fu tenuto p in pericolo di morte; ma poco dopo fu egli proclamato re degli Ungari.

Poi l' un de' Franchi, passato quel punto,
L' altro al Regno degli Ungari fu assunto.

IV.

Si vede per gli esempj, di che piene
Sono l' antiche e le moderne istorie,
Che 'l ben va dietro al male, e 'l male al bene,
E fin[g] son l' un dell' altro e biasmi e glorie:
E che fidarsi all' uom non si conviene[h]
In suo tesor, suo, Regno, e sue vittorie;
Nè disperarsi per fortuna avversa,
Chè sempre la sua ruota in giro versa.

V.

Ruggier, per la vittoria ch' avea avuto
Di Leone e del Padre Imperatore,
In tanta confidenza era venuto
Di sua fortuna, e di suo gran valore,
Che senza compagnía, senz' altro ajuto,
Di potere egli sol gli dava il core
Fra cento a piè è a cavallo armate squadre
Uccider di sua mano il figlio e il padre.

VI.

Ma quella,[i] che non vuol che si prometta
Alcun di lei, gli mostrò in pochi giorni,
Come tosto alzi, e tosto al basso metta,
E tosto avversa, e tosto amica torni.

[g] *E biasmi e glorie* son la fine di ambedue. [h] *non si conviene*, non deve l' uom fidarsi della buona fortuna nè disperarsi nella cattiva.

[i] *Quella*, la Fortuna.

Lo fe' conoscer quivi da chi in fretta
A procacciargli andò disagi e scorni,
Dal Cavalier, che nella pugna fiera
Di man fuggito a gran fatica gli era.

VII.

Costui fece ad Ungiardo[k] saper come
Quivi il Guerrier, ch' avea le genti rotte
Di Costantino, e per molt' anni dome,
Stato era il giorno, e vi staría la notte;
E che Fortuna presa per le chiome,
Senza che più travagli, o che più lotte,
Darà al suo Re, se fa costui prigione,
Ch' a Bulgari, lui preso, il giogo pone.

VIII.

Ungiardo dalla gente, che fuggita
Dalla battaglia, a lui s' era ridutta,
(Ch' a parte a parte v' arrivò infinita,
Perch' al ponte passar non potea tutta)
Sapea come la strage era seguita,
Che la metà de' Greci avea distrutta;
E come un Cavalier solo era stato,
Ch' un Campo rotto, e l' altro avea salvato;

IX.

E che sia da sè stesso senza caccia
Venuto a dar del capo nella rete,
Si meraviglia; a mostra che gli piaccia,
Con viso e gesti e con parole liete.
Aspetta che Ruggier dormendo giaccia,

[k] *Ungiardo* nomato a St. 102 del C. precedente.

Poi manda le sue genti chete chete,
E fa il buon Cavalier, ch' alcun sospetto
Di questo non avea, prender nel letto.

X.

Accusato Ruggier dal proprio scudo,
Nella Città di Novengrado resta
Prigion d' Ungiardo, il più d' ogn' altro crudo,
Che fa di ciò meravigliosa festa.
E che può far Ruggier, poi ch' egli è nudo,
Ed è legato già, quando si desta?
Ungiardo un suo corrier spaccia a staffetta[1]
A dar la nuova a Costantino in fretta.

XI.

Avea levato Costantin la notte
Dalle ripe di Sava ogni sua schiera,
E seco a Beleticche avea ridotte,
Che Città del cognato Androfilo era,
Padre di quello[m] a cui forate e rotte
(Come se state fossino di cera)
Al primo incontro l' arme avea il gagliardo
Cavaliero, or prigion del fiero Ungiardo.

XII.

Quivi fortificar facea le mura
L' Imperatore, e riparar le porte;
Chè de' Bulgari ben non s' assicura,
Che con la guida d' un Guerrier sì forte

[1] *A staffetta*, a cavallo in gran fretta.

[m] *Di quello*, del nipote di Costantino per parte di sorella, detta Teodora. Vedi St. 86. del C. precedente.

Non gli facciano peggio che paura,
E 'l resto pongan di sua gente a morte.
Or che l' ode prigion, nè quelli teme,
Nè se con lor sia tutto il mondo insieme.

XIII.

L' Imperator nuot ain un mar di latte;
Nè per letizia sa quel che si faccia.
Ben son le genti Bulgare disfatte,
Dice con lieta e con sicura faccia.
Come della vittoria chi combatte,
Se troncasse al nemico ambe le braccia,
Certo saría; così n' è certo, e gode
L' Imperator, poi che 'l Guerrier preso ode.

XIV.

Non ha minor cagion di rallegrarsi
Del padre il figlio; ch' oltre che si spera
Di racquistar Belgrado, e soggiogarsi
Ogni contrada che de' Bulgari era,
Disegna anco il Guerriero amico farsi
Con beneficj, e seco averlo in schiera.
Nè Rinaldo, nè Orlando a Carlo Magno
Ha da invidiar, se gli è costui compagno.

XV.

Da questa voglia è ben diversa quella
Di Teodora, a chi 'l figliuolo uccise
Ruggier con l' asta, che dalla mammella
Passò alle spalle, a un palmo fuor si mise.*
A Costantin, del quale era sorella,

* Vedi St. 86 del Canto precedente.

Costei si gittò ai piedi, e gli conquise,[a]
E intenerigli il cor d' alta pietade
Con largo pianto, che nel sen le cade.

XVI.

Io non mi leverò da questi piedi
(Diss' ella) Signor mio, se del fellone
Ch' uccise il mio figliuol, non mi concedi
Di vendicare, or che l' abbiam prigione.
Oltre che stato t' è nipote, vedi
Quanto t' amò, vedi quant' opre buone
Ha per te fatto, e vedi s' avrai torto
Di non lo vendicar di chi l' ha morto.

XVII.

Vedi, che per pietà del nostro duolo
Ha Dio fatto levar dalla campagna
Questo crudele ; e come augello a volo
A dar ce l' ha condotto nella ragna,
Acciò in ripa di Stige il mio figliuolo
Molto senza vendetta non rimagna.
Dammi costui, Signore, e sii contento
Ch' io disacerbi il mio col suo tormento.

XVIII.

Così ben piange, e così ben si duole,
E così bene ed efficace parla,
Nè dai piedi levar mai se gli vuole
(Benchè tre volte e quattro per levarla
Usasse Costantino atti e parole)
Ch' egli è sforzato alfin di contentarla ;

[a] *Conquise*, commosse, toccò.

E così comandò, che si facesse
Colui condurre, e in man di lei si desse.

XIX.

E per non fare in ciò lunga dimora,
Condotto hanno il Guerrier dal Lïocorno,
E dato in mano alla crudel Teodora,
Che non vi fu intervallo più d' un giorno.
Il far che sia squartato vivo, e muora
Pubblicamente con obbrobrio e scorno,
Poca pena le pare; e studia e pensa
Altra trovarne inusitata e immensa.

XX.

La femmina crudel lo fece porre,
Incatenato mani e piedi e collo,
Nel tenebroso fondo d' una torre,
Ove mai non entrò raggio d' Apollo.
Fuor ch' un poco di pan muffato, torre
Gli fe' ogni cibo, e senza ancor lasciollo
Duo dì talora; e lo diè in guardia a tale,
Ch' era di lei più pronto a fargli male.

XXI.

O se d' Amon la valorosa e bella
Figlia, o se la magnanima Marfisa
Avesse avuto di Ruggier novella,
Che in prigion tormentasse a questa guisa,
Per liberarlo saría questa e quella
Postasi al rischio di restarne uccisa.
Nè Bradamante avría, per dargli ajuto,
A Beatrice o ad Amon rispetto avuto.

XXII.

Re Carlo intanto avendo la promessa
A costei fatta in mente, che consorte

Dar non le lascerà, che sia men d' essa
Al paragon dell' arme ardito e forte,
Questa sua volontà con trombe espressa
Non solamente fe' nella sua Corte,
Ma in ogni Terra al suo Imperio soggetta,
Onde la fama andò pel mondo in fretta.

XXIII.

Questa condizïon contiene il bando:
Chi la figlia d' Amon per moglie vuole,
Star con lei debba a paragon del brando,
Dall' apparire al tramontar del Sole;
E fin a questo termine durando,
E non sia vinto, senz' altre parole
La Donna da lui vinta esser s' intenda,
Nè possa ella negar che non lo prenda;

XXIV.

E che l' eletta ella dell' arme dona,
Senza mirar chi sia di lor, che chiede.
E lo potea ben far, perch' era buona
Con tutte l' arme, o sia a cavallo, o a piede.
Amon, che contrastar con la corona
Non può, nè vuole, alfin sforzato cede;
E ritornare a Corte si consiglia
Dopo molti discorsi egli e la figlia.

XXV.

Ancor che sdegno e collera la madre
Contra la figlia avea, pur per su' onore
Vesti le fece far ricche e leggiadre
A varie fogge, e di più d' un colore.
Bradamante alla Corte andò col padre;
E quando quivi non trovò il suo amore,

Più non le parve quella Corte, quella
Che le solea parer già così bella.

XXVI.

Come chi visto abbia l' Aprile o il Maggio,
Giardin di frondi e di bei fiori adorno,
E lo rivegga poi che 'l Sole il raggio
All' Austro inchina, e lascia breve il giorno,
Lo trova deserto, orrido e selvaggio;
Così pare alla Donna al suo ritorno,
Che da Ruggier la Corte abbandonata,
Quella non sia ch' avea al partir lasciata.

XXVII.

Domandar non ardisce, che ne sia,
Acciò di sè non dia maggior sospetto;
Ma pon l' orecchia, e cerca tuttavía,
Che senza domandar le ne sia detto.
Si sa ch' egli è partito; ma che via
Preso abbia, non fa alcun vero concetto;
Perchè partendo, ad altri non fe' motto,
Ch' allo scudier, che seco avea condotto.

XXVIII.

Oh come ella sospira, oh come teme,
Sentendo che se n' è come fuggito!
Oh come sopra ogni timor le preme,
Che per porla in obblío se ne sia gito!
Chè vistosi Amon contra, ed ogni speme
Perduta mai più d' esserle marito,
Si sia fatto da lei lontano, forse
Così sperando dal suo amor disciorse;

XXIX.

E che fatt' abbia ancor qualche disegno,
Per più tosto levarsela del core,

D' andar cercando d' uno in altro Regno
Donna, per cui si scordi il primo amore,
Come si dice: Che si suol d' un legno
Talor chiodo con chiodo cacciar fuore.
Nuovo pensier, ch' a questo poi succede,
Le dipinge Ruggier pieno di fede;

XXX.

E lei, che dato orecchie abbia, riprende,
A tanta iniqua suspizione e stolta.
E così l' un pensier Ruggier difende,
L' altro l' accusa; ed ella ambedue ascolta,
E quando a questo, e quando a quel s' apprende,
Nè risoluta a questo, o a quel si volta:
Pure all' opinïon più tosto corre,
Che più le giova, e la contraria abborre:

XXXI.

E talor anco, che le torna a mente
Quel che più volte il suo Ruggier le ha detto,
Come di grave error si duole e pente,
Ch' avuto n' abbia gelosía e sospetto;
E come fosse al suo Ruggier presente,
Chiamasi in colpa, e se ne batte il petto.
Ho fatto error (dice ella) e me n'avveggio;
Ma chi n' è causa, è causa ancor di peggio.

XXXII.

Amor n' è causa, che nel cor m' ha impresso
La forma tua così leggiadra e bella,
E posto ci ha l' ardir, l' ingegno appresso,
E la virtù, di che ciascun favella;
Chè impossibil mi par, ch' ove concesso

Ne sia il veder, ch' ogni donna e donzella
Non ne sia accesa; e che non usi ogni arte
Di sciorti dal mio amore, e al suo legarte.

XXXIII.

Deh, avesse Amor così nei pensier miei
Il tuo pensier, come ci ha il viso sculto;
Io son ben certa, che lo troverei
Palese tal, qual io lo stimo occulto;
E che sì fuor di gelosía sarei,
Ch' ad ora ad or non mi farebbe insulto;
E dove appena or è da me respinta,[n]
Rimarría morta, non che rotta e vinta.

XXXIV.

Son simile all' avar, ch' ha il cor sì intento
Al suo tesoro, e sì ve l' ha sepolto,
Che non ne può lontan viver contento,
Nè non sempre temer che gli sia tolto.
Ruggiero, or può, ch' io non ti veggo e sento,
In me più della speme il timor molto,
Il qual, benchè bugiardo e vano io creda,
Non posso far di non mi dargli in preda.

XXXV.

Ma non apparirà il lume sì tosto
Agli occhj miei del tuo viso giocondo,
Contra ogni mia credenza a me nascosto,
Non so in qual parte, o Ruggier mio, del mondo,
Come il falso timor sarà deposto
Dalla vera speranza, e messo al fondo.

[n] *Respinta*, cioè la gelosia.

Deh torna a me, Ruggier, torna, e conforta
La speme che 'l timor quasi m' ha morta.

XXXVI.

Come al partir del Sol si fa maggiore
L' ombra, onde nasce poi vana paura,
E come all' apparir del suo splendore
Vien meno l' ombra, e 'l timido assicura,
Così senza Ruggier sento timore;
Se Ruggier veggo, in me timor non dura.
Deh torna a me, Ruggier, deh torna prima
Che 'l timor la speranza in tutto opprima.

XXXVII.

Come la notte ogni fiammella è viva,
E riman spenta subito ch' aggiorna,
Così, quando il mio Sol di sè mi priva,
Mi leva incontra il rio timor le corna;
Ma non sì tosto all' Orizzonte arriva,
Che 'l timor fugge, e la speranza torna.
Deh torna a me, deh torna, o caro lume,
E scaccia il rio timor che mi consume.[c]

XXXVIII.

Se 'l Sol si scosta, e lascia i giorni brevi,
Quanto di bello avea la terra asconde;
Fremono i venti, e portan ghiacci e nevi,
Non canta augel nè fior si vede o fronde;
Così qualora avvien che da me levi,
O mio bel Sol, le tue luci gioconde,

[c] *Consume* da *consumere* (voc. lat.) siccome *consunto* per *consumato*.

Mille timori, e tutti iniqui, fanno
Un aspro verno in me più volte l' anno.

XXXIX.

Deh torna a me, mio Sol, torna, e rimena
La desïata dolce primavera;
Sgombra i ghiacci e le nevi, e rasserena
La mente mia, sì nubilosa e nera.
Qual Progne si lamenta, o Filomena,
Ch' a cercar esca ai figliuolini ita era,
E trova il nido voto; o qual si lagna
Tortore ch' ha perduto la compagna;

XL.

Tal Bradamante si dolea; chè tolto
Le fosse stato il suo Ruggier temea,
Di lagrime bagnando spesso il volto,
Ma più celatamente che potea.
Oh quanto, quanto si dorría più molto,
S' ella sapesse quel che non sapea;
Che con pena e con strazio il suo consorte
Era in prigion, dannato a crudel morte.

XLI.

La crudeltà, ch' usa l' iniqua vecchia
Contra il buon Cavalier che preso tiene,
E che di dargli morte s' apparecchia
Con nuovi strazj, e non usate pene,
La superna bontà fa ch' all' orecchia
Del cortese Figliuol di Cesar[p] viene;
E che gli mette in cor, come l' ajute,
E non lasci perir tanta virtute.

[p] *Figliuol di Cesare,* Leone figliuol di Constantino.

XLII.

Il cortese Leon, che Ruggiero ama,
(Non che sappia però, che Ruggier sia)
Mosso da quel valor, ch' unico chiama,
E che gli par che soprumano sia,
Molto fra sè discorre, ordisce, e trama,
E di salvarlo alfin trova la via,
In guisa che da lui la zia crudele
Offesa non si tenga, e si querele.

XLIII.

Parlò in secreto a chi tenea la chiave
Della prigione; e che volea, gli disse,
Vedere il Cavalier, pria che sì grave
Sentenza contra lui data seguisse.
Guinta la notte, un suo fedel seco have
Audace e forte, ed atto a zuffe e a risse;
E fa, che 'l Castellan, senz' altrui dire
Ch' egli fosse Leon, gli viene aprire.

XLIV.

Il Castellan, senza ch' alcun de' sui
Seco abbia, occultamente Leon mena
Col compagno alla torre, ove ha colui
Che si serba all' estrema d' ogni pena.
Giunta là dentro, gettano ambedui
Al Castellan, che volge lor la schiena
Per aprir lo sportello, al collo un laccio;
E subito gli dan l' ultimo spaccio.

XLV.

Apron la cataratta, onde sospeso
Al canape ivi a tal bisogno posto,
Leon si cala, e in mano ha un torchio acceso,

Là dove era Ruggier dal Sol nascosto.
Tutto legato, e su una grata steso
Lo trova, all' acqua un palmo, e men discosto.
L' avría in un mese, e in termine più corto,
Per sè, senz' altro ajuto, il luogo morto.

XLVI.

Leon Ruggier con gran pietade abbraccia,
E dice: Cavalier, la tua virtute
Indissolubilmente a te m' allaccia
Di volontaria eterna servitute,
E vuol, che più il tuo ben che 'l mio mi piaccia,
Nè curi per la tua la mia salute;
E che la tua amicizia al padre, e a quanti
Parenti io m' abbia al mondo, io metta innanti.

XLVII.

Io son Leone, acciò tu intenda, figlio
Di Costantin, che vengo a darti ajuto,
Come vedi, in persona, con periglio,
Se mai dal padre mio sarà saputo,
D' esser cacciato, o con turbato ciglio
Perpetuamente esser da lui veduto,
Che per la gente, la qual rotta e morta
Da te gli fu a Belgrado, odio ti porta.

XLVIII.

E seguitò, più cose altre dicendo
Da farlo ritornar da morte a vita;
E lo vien tutta volta disciogliendo.
Ruggier gli dice: Io v' ho grazia infinita;
E questa vita, ch' or mi date, intendo
Che sempre mai vi sia restituita;
Che la vogliate rïavere, ed ogni
Volta che per voi spenderla bisogni.

XLIX.

Ruggier fu tratto di quel loco oscuro;
E in vece sua morto il guardian rimase,
Nè conosciuto egli, nè gli altri furo.
Leon menò Ruggier alle sue case;
Ove a star seco tacito e sicuro
Per quattro o per sei dì, gli persuase;
Chè rïaver l'arme e 'l destrier gagliardo
Gli faria intanto, che gli tolse Ungiardo.

L.

Ruggier fuggito, il suo guardian strozzato
Si trova il giorno, e aperta la prigione.
Chi quel, chi questo pensa che sia stato;
Ne parla ognun, nè però alcun s' appone.
Ben di tutti gli altri uomini pensato
Più tosto si saría, che di Leone;
Chè pare a molti, ch' avría causa avuto
Di farne strazio, e non di dargli ajuto.

LI.

Riman di tanta cortesía Ruggiero
Confuso sì, sì pien di maraviglia,
E tramutato sì da quel pensiero,
Che quivi tratto l' avea tante miglia,
Che mettendo il secondo col primiero,
Nè a questo quel, nè questo a quel simiglia.
Il primo tutto era odio, ira e veneno;
Di pietade è il secondo, e d' amor pieno.

LII.

Molto la notte, e molto il giorno pensa,
D' altro non cura, ed altro non disía,

Che dall' obbligazion, che gli avea immensa,
Sciorsi, con pari e maggior cortesía.
Gli par, se tutta sua vita dispensa
In lui servire, o breve, o lunga sia,
E se si espone a mille morti certe,
Non gli può tanto far che più non merte.

LIII.

Venuta quivi intanto era la nuova
Del bando, ch' avea fatto il Re di Francia:
Che chi vuol Bradamante, abbia a far prova
Con lei di forza, con spada e con lancia.
Questo udire a Leon sì poco giova,
Che se gli vede impallidir la guancia;
Perchè, com' uom, che le sue forze ha note,
Sa ch' a lei pare in arme esser non puote.

LIV.

Fra sè discorre, e vede che supplire
Può con l' ingegno, ove il vigor sia manco,
Facendo con sue insegne comparire
Questo Guerrier, di cui non sa il nome anco;
Che di possanza giudica, e d' ardire
Poter star contra a qual si voglia Franco;
E crede ben, s' a lui ne dà l' impresa,
Che ne fia vinta Bradamante, e presa.

LV.

Ma due cose ha da far; l' una disporre
Il Cavalier, che questa impresa accetti;
L' altra nel Campo in vece sua lui porre
In modo, che non sia chi ne sospetti.
A sè lo chiama, e 'l caso gli discorre,

E pregal poi con efficaci detti,
Ch' egli sia quel, ch' a questa pugna vegna
Col nome altrui, sotto mentita insegna.

LVI.

L' eloquenza del Greco assai potea,
Ma più dell' eloquenza potea molto
L' obbligo grande che Ruggier gli avea,
Da mai non ne dovere essere isciolto;[p]
Sì che quantunque duro gli parea,
E non possibil quasi, pur con volto
Più che con cor giocondo gli rispose,
Ch' era per far per lui tutte le cose.

LVII.

Benchè da fier dolor, tosto che questa
Parola ha detta, il cor ferir si senta,
Che giorno e notte e sempre lo molesta,
Sempre l' affligge, e sempre lo tormenta,
E vegga la sua morte manifesta,
Pur non è mai per dir che se ne penta.
Chè prima, ch' a Leon non ubbidire,
Mille volte, non ch' una, è per morire.

LVIII.

Ben certo è di morir, perchè se lascia
La Donna, ha da lasciar la vita ancora.
O che l' accorerà il duolo e l' ambascia;
O se 'l duolo e l' ambascia non l' accora,
Con le man proprie squarcerà la fascia
Che cinge l' alma, e ne la trarrà fuora;

[p] *Isciolto*, disciolto, libero. Così leggo nella Ediz. del 1532. Altre Ediz. *Esser disciolto*.

Chè ogni altra cosa più facil gli fia,
Che poter lei veder, che sua non sia.

LIX.

Gli è di morir disposto; ma che sorte
Di morte voglia far, non sa dir anco.
Pensa talor di fingersi men forte,
E porger nudo alla Donzella il fianco;
Chè non fu mai la più beata morte,
Che se per man di lei venisse manco.
Poi vede, se per lui resta,[q] che moglie
Sia di Leon, che l' obbligo non scioglie.

LX.

Perchè ha promesso contra Bradamante
Entrare in campo a singolar battaglia,
Non simulare, e farne sol sembiante,
Sì che Leon di lui poco si vaglia.
Dunque starà nel detto suo costante;
E benchè or questo, or quel pensier l' assaglia,
Tutti li scaccia, e solo a questo cede,
Il qual l' esorta a non mancar di fede.

LXI.

Avea già fatto apparecchiar Leone,
Con licenza del padre Costantino,
Arme e cavalli, e un numer di persone,
Qual gli convenne, e entrato era in cammino,
E seco avea Ruggiero, a cui le buone
Arme avea fatto rendere, e Frontino;
E tanto un giorno, e un altro, e un altro andaro,
Che in Francia, ed a Parigi si trovaro.

[q] *Se per lui resta*, s' egli sarà d' impedimento.

LXII.

Non volle entrar Leon nella Cittate,
E i padiglioni alla campagna tese,
E fe' il medesmo dì per imbasciate,
Che di sua giunta il Re di Francia intese.
L' ebbe il Re caro, e gli fu più fiate
Donando, e visitandolo, cortese.
Della venuta sua la cagion disse
Leone, e lo pregò che l' espedisse:

LXIII.

Ch' entrar facesse in campo la Donzella,
Che marito non vuol di lei men forte;
Quando venuto era per fare, o ch' ella
Moglier gli fosse, o che gli desse morte.
Carlo tolse l' assunto, e fece quella
Comparir l' altro dì fuor delle porte
Nello steccato, che la notte sotto
All' alte mura fu fatto di botto.

LXIV.

La notte, ch' andò innanzi al terminato
Giorno della battaglia, Ruggier ebbe
Simile a quella, che suole il dannato
Aver, che la mattina morir debbe.
Eletto avea cambatter tutto armato,
Perch' esser conosciuto non vorrebbe.
Nè lancia, nè destrier adoprar volse,
Nè, fuor che 'l brando, arme d' offesa tolse.

LXV.

Lancia non tolse, non perchè temesse
Di quella d' or, che fu dell' Argalía,
E poi d' Astolfo, a cui costei successe,

Che far gli arcion votar sempre solía;
Perchè nessun, ch' ella tal forza avesse,
O fosse fatta per negromanzía,
Avea saputo, eccetto quel Re solo,*
Che far la fece, e la donò al figliuolo.

LXVI.

Anzi Astolfo e la Donna, che portata
L' aveano poi, credean, che non l' incanto,
Ma la propria possanza fosse stata,
Che dato loro in giostra avesse il vanto;
E che con ogni altra asta, che incontrata
Fosse da lor, farebbono altrettanto.
La cagion sola, che Ruggier non giostra,
E' per non far del suo Frontino mostra;

LXVII.

Chè lo potria la Donna facilmente
Conoscer, se da lei fosse veduto;
Però che cavalcato, e lungamente
In Mont' Alban l' avea seco tenuto.
Ruggier, che solo studia, e solo ha mente,
Come da lei non sia riconosciuto,
Nè vuol Frontin, nè vuol cos' altra avere,
Che di far di sè indizio abbia potere.

LXVIII.

A questa impresa un' altra spada volle,
Chè ben sapea, che contro a Balisarda
Saría ogn' usbergo, come pasta, molle,
Ch' alcuna tempra quel furor non tarda:

* *Quel re solo*, cioè, il padre dell' Argalía.

E tutto il taglio anco a quest' altra tolle
Con un martello, e la fa men gagliarda;
Con quest' arme Ruggiero al primo lampo
Ch' apparve all' Orizzonte entrò nel campo.

LXIX.

E per parer Leon, le sopravveste,
Che dianzi ebbe Leon, s' ha messe indosso,
E l' Aquila dell' or con le due teste
Porta dipinta nello scudo rosso.
E facilmente si potean far queste.
Finzion; ch' era ugualmente e grande e grosso
L' un come l' altro. Appresentossi l' uno;
L' altro non si lasciò veder da alcuno.

LXX.

Era la volontà della Donzella
Da quest' altra[s] diversa di gran lunga,
Chè, se Ruggier sulla spada martella
Per rintuzzarla, che non tagli o punga,
La sua la Donna aguzza, e brama ch' ella
Entri nel ferro, e sempre al vivo giunga,
Anzi ogni colpo sì ben tagli e fore,[t]
Che vada sempre a ritrovargli il core.

LXXI.

Qual sulle mosse il Barbaro[u] si vede,
Che 'l cenno del partir focoso attende,

[s] *Da quest' altra* volontà di Ruggiero.
[t] *Fore* per *fori*, da *forare*, penetrare.
[u] *Barbaro*, Cavallo corridore di Barberia; e dicesi di tutti i cavalli, che servono solamente per uso di correre.—*mosse*, luogo donde comincia la corsa.

Nè qua, nè là poter fermare il piede,
Gonfiar le nari, e che l' orecchie tende;
Tal l' animosa Donna, che non crede
Che questo sia Ruggier con chi contende,
Aspettando la tromba, par che foco
Nelle vene abbia, e non ritrovi loco.

LXXII.

Qual talor, dopo il tuono, orrido vento
Subito segue, che sozzopra volve
L' ondoso mare, e leva in un momento
Da terra fino al Ciel l' oscura polve,
Fuggon le fiere, e col pastor l' armento,
L' aria in grandine e in pioggia si risolve;
Udito il segno la Donzella, tale
Stringe la spada, e 'l suo Ruggiero assale.

LXXIII.

Ma non più quercia antica, o grosso muro
Di ben fondata torre a Borea cede,
Nè più all' irato mar lo scoglio duro,
Che d' ogni intorno il dì e la notte il fiede,[x]
Che sotto l' arme il buon Ruggier sicuro,
Che già al Trojano Ettor Vulcano diede,
Ceda all' odio e al furor che lo tempesta
Or ne' fianchi, or nel petto, or nella testa.

LXXIV.

Quando di taglio la Donzella, quando
Mena di punta; e tutta intenta mira
Ove cacciar tra ferro e ferro il brando,
Sì che si sfoghi, e disacerbi l' ira

[x] *Fiede* da *fiedere*, percuotere.

Or da un lato, or da un altro il va tentando;
Quandi di qua, quando di là, s' aggira;
E si rode, e si duol che non le avvegna
Mai fatta alcuna cosa che disegna.

LXXV.

Come chi assedia una Città, che forte
Sia di buon fianchi e di muraglia grossa,
Spesso l' assalta; or vuol batter le porte,
Or l' altre torri, or atturar la fossa,
E pone indarno le sue genti a morte,
Nè via sa ritrovar ch' entrar vi possa:
Così molto s' affanna e si travaglia,
Nè può la Donna aprir piastra, nè maglia.

LXXVI.

Quando allo scudo, e quando al buon elmetto,
Quando all' usbergo fa gittar scintille
Con colpi, ch' alle braccia, al capo, al petto
Mena dritti e riversi, a mille a mille,
E spessi più, che sul sonante tetto
La grandine far soglia delle ville.
Ruggier sta sull' avviso, e si difende
Con gran destrezza, e lei mai non offende.

LXXVII.

Or si ferma, or volteggia, or si ritira,
E con la man spesso accompagna il piede;
Porge or lo scudo, ed or la spada gira,
Ove girar la man nemica vide.
O lei non fere, o se la fere, mira
Ferirla in parte, ove men nuocer crede.
La Donna prima che quel dì s' inchine,
Brama di dare alla battaglia fine.

LXXVIII.

Si ricordò del bando, e si ravvide
Del suo periglio, se non era presta;
Che se in un dì non prende, o non uccide
Il suo domandator, presa ella resta.
Era già presso ai termini d' Alcide
Per attuffar nel mar Febo la testa,
Quando ella cominciò di sua possanza
A diffidarsi, e perder la speranza.

LXXIX.

Quanto mancò più la speranza, crebbe
Tanto più l' ira, e raddoppiò le botte;
Chè pur quell' arme rompere vorrebbe,
Che in tutto un dì non avea ancora rotte.
Come colui, ch' al lavorío che debbe,
Sia stato lento, e già vegga esser notte,
S' affretta indarno, si travaglia e stanca,
Fin che la forza a un tempo, e 'l dì gli manca.

LXXX.

O misera Donzella, se costui
Tu conoscessi, a cùi dar morte brami,
Se tu sapessi esser Ruggier, da cui
Della tua vita pendono gli stami,
So ben, ch' uccider te prima che lui
Vorresti, chè di te so che più l' ami;
E quando lui Ruggiero esser saprai,
Di questí colpi ancor so ti dorrai.

LXXXI.

Carlo, e molti altri seco, che Leone
Esser costui credeansi, e non Ruggiero,
Veduto come in arme al paragone

Di Bradamante, forte era e leggiero,
E senza offender lei, con che ragione
Difender si sapea, mutan pensiero;
E dicon: Ben convengono ambedui;
Ch' egli è di lei ben degno, ella di lui.

LXXXII.

Poi che Febo nel mar tutto è nascoso,
Carlo fatta partir quella battaglia,
Giudica, che la Donna per suo sposo
Prenda Leon, nè ricusar lo vaglia.
Ruggier senza pigliar quivi riposo,
Senz' elmo trarsi, o alleggerirsi maglia,
Sopra un picciol ronzin torna in gran fretta
Ai padiglioni, ove Leon l' aspetta.

LXXXIII.

Gittò Leone al Cavalier le braccia
Due volte e più fraternamente al collo,
E poi tráttogli l' elmo dalla faccia,
Di qua e di là con grande amor baciollo.
Vo' (disse) che di me sempre tu faccia,
Come ti par, chè mai trovar satollo
Non mi potrai, che me e lo stato mio
Spender tu possa ad ogni tuo disío.

LXXXIV.

Nè veggo ricompensa, che mai questa
Obbligazion, ch' io t' ho, possa disciorre;
E non, s' ancora io mi levi di testa
La mia corona, e a te la venga a porre.
Ruggier, di cui la mente ange e molesta
Alto dolore, e che la vita abborre,

Poco risponde, e l' insegne gli rende
Che n' avea avute, e 'l suo Liocorno prende.

LXXXV.

E stanco dimostrandosi, e svogliato,
Più tosto che potè, da lui levosse;
Ed al suo alloggiamento ritornato,
Poi che fu mezza notte, tutto armosse;
E sellato il destrier, senza commiato,
E senza che da alcun sentito fosse,
Sopra vi salse, e si drizzò al cammino,
Che più piacer gli parve al suo Frontino.

LXXXVI.

Frontino or per via dritta, or per via torta,
Quando per selve, e quando per campagna,
Il suo Signor tutta la notte porta,
Che non cessa un momento, che non piagna.
Chiama la morte, e in quella si conforta
Che l' ostinata doglia sola fragna;[u]
Nè vede altro che morte, che finire
Possa l' insopportabil suo martire.

LXXXVII.

Di chi mi debbo, oimè! (dicea) dolere
Che così m' abbia a un punto ogni ben tolto?
Deh, s' io non vo' l' ingiuria sostenere
Senza vendetta, incontra a cui mi volto?
Fuor che me stesso, altri non so vedere,
Che m' abbia offeso, ed in miseria volto.

[u] *Sola fragna*, cioè, si conforta che la morte sola sia abile a *fragnere* (rompere, spessare, distruggere) il suo ostinato dolore.

Io m' ho dunque di me contra me stesso
Da vendicar, ch' ho tutto il mal commesso.

LXXXVIII.

Pur, quando io avessi fatto solamente
A me l' ingiuria, a me forse potrei
Donar perdon, se ben difficilmente;
Anzi vo' dir, che far non lo vorrei:
Or quanto, poi che Bradamante sente
Meco l' ingiuria ugual, men lo farei?
Quando bene a me ancora io perdonassi,
Lei non convien, che invendicata lassi.

LXXXIX.

Per vendicar lei dunque io debbo, e voglio
Ogni modo morir, nè ciò mi pesa;
Ch' altra cosa non so, ch' al mio cordoglio,
Fuor che la morte, far possa difesa;
Ma sol, ch' allora io non morii, mi doglio,
Che fatto ancora io non le aveva offesa.
O me felice, s' io moriva allora
Ch' era prigion della crudel Teodora!

XC.

Se ben m' avesse ucciso, tormentato
Prima ad arbitrio di sua crudeltade,
Da Bradamante almeno avrei sperato
Di ritrovare al mio caso pietade.
Ma quando ella saprà ch' avrò più amato
Leon di lei, e di mia volontade
Io me ne sia, perch' egli l' abbia, privo,
Avrà ragion d' odiarmi e morto e vivo.

XCI.

Questo dicendo, e molte altre parole,
Che sospiri accompagnano e singulti,

Si trova all' apparir del nuovo Sole
Fra scuri boschi in luoghi strani e inculti.
E perch' è disperato, e morir vuole,
E più che può, che 'l suo morir s' occulti,
Questo luogo gli par molto nascosto,
Ed atto a far quant' ha di sè disposto.

XCII.

Entra nel folto bosco, ove più spesse
L' ombrose frasche, e più intricate vede;
Ma Frontin prima al tutto sciolto messe
Da sè lontano, e libertà gli diede.
O mio Frontin (gli disse) se a me stesse
Di dare a' merti tuoi degna mercede,
Avresti a quel destrier[a] da invidiar poco,
Che volò al Cielo, e fra le stelle ha loco.

XCIII.

Cillaro, so, non fu, non fu Arïone[b]
Di te miglior, nè meritò più lode,
Nè alcun altro destrier, di cui menzione
Fatta da' Greci, o da' Latini s' ode.
Se ti fu par nell' altre parti buone,
Di questa so, ch' alcun di lor non gode,
Di potersi vantar, ch' avuto mai
Abbia il pregio e l' onor che tu avuto hai;

XCIV.

Poi ch' alla più che mai sia stata o sia,
Donna gentile e valorosa e bella,

[a] *A quel destrier*, cioè, il Pegaso. Vedi la Favola.
[b] *Cillaro* e *Arione*, due cavalli famosi appresso i Poeti, il primo di Castore, l' altro di Adrasto re dei Greci.

Sì caro stato sei, che ti nutría,
E di sua man ti ponea freno e sella,
Caro eri alla mia Donna. Ah, perchè mia
La dirò più, se mia non è più quella?
S' io l' ho donata ad altri? oimè! chè cesso
Di volger questa spada ora in me stesso?

XCV.

Se Ruggier qui s' affligge e si tormenta,
E le fere e gli augelli a pietà move,
(Ch' altri non è, che queste grida senta,
Nè vegga il pianto che nel sen gli piove)
Non dovete pensar che più contenta
Bradamante in Parigi si ritrove;
Poi che scusa non ha che la difenda,
O più l' indugi che Leon non prenda.

XCVI.

Ella, prima ch' avere altro consorte,
Che 'l suo Ruggier, vuol far ciò che può farsi;
Mancar del detto suo; Carlo, e la Corte,
I parenti e gli amici inimicarsi;
E quando altro non possa, alfin la morte
O col veneno o con la spada darsi;
Chè le par meglio assai non esser viva,
Che, vivendo, restar di Ruggier priva.

XCVII.

Deh, Ruggier mio (dicea) dove sei gito?
Puote esser che tu sia tanto discosto,
Che tu non abbi questo bando udito,
A nessun altro, fuor ch' a te, nascosto?
Se tu 'l sapessi, io so che comparito
Nessun altro saria di te più tosto.

Misera me! ch, altro pensar mi deggio,
Se non quel che pensar si possa peggio?

XCVIII.

Come è, Ruggier, possibil, che tu solo
Non abbi quel, che tutto 'l mondo ha inteso?
Se inteso l' hai, nè sei venuto a volo,
Come esser può, che non sii morto, o preso?
Ma chi sapesse il ver, questo figliuolo
Di Costantin t' avrà alcun laccio teso;
Il traditor t' avrà chiusa la via,
Acciò prima di lui tu qui non sia.

XCIX.

Da Carlo impetrai grazia, ch' a nessuno
Men di me forte avessi ad esser data,
Con credenza che tu fossi quell' uno,
A cui star contra io non potessi armata.
Fuor che te solo, io non stimava alcuno:
Ma dell' audacia mia m' ha Dio pagata;
Poi che costui, che mai più non fe' impresa
D' onore in vita sua, così m' ha presa.

C.

Se però presa son per non avere
Uccider lui, nè prenderlo potuto;
Il che non mi par giusto, nè al parere
Mai son per star, che in questo ha Carlo avuto,
So che incostante io mi farò tenere,
Se da quel ch' ho già detto, ora mi muto.
Ma nè la prima son, nè la sezzaja,
La qual paruta sia incostante, e paja.

CI.

Basti, che nel servar fede al mio amante
D' ogni scoglio più salda mi ritrovi;

E passi in questo di gran lunga quante
Mai furo a' tempi antichi, o sieno ai nuovi.
Che nel resto mi dicano incostante,
Non curo, pur che l' incostanza giovi.
Pur ch' io non sia di costui torre astretta,
Volubil più che foglia anco sia detta.

CII.

Queste parole, ed altre, ch' interrotte
Da sospiri e da pianti erano spesso,
Seguì dicendo tutta quella notte,
Ch' all' infelice giorno venne appresso.
Ma poi che dentro alle Cimmerie grotte[b]
Con l' ombre sue Notturno[c] fu rimesso,
Il Ciel, ch' eternamente avea voluto
Farla di Ruggier moglie, le diè ajuto.

CIII.

Fe' la mattina la Donzella altera
Marfisa innanzi a Carlo comparire,
Dicendo, ch' al fratel suo Ruggier era
Fatto gran torto, e nol volea patire
Che gli fosse levata la mogliera,
Nè pure una parola glie ne dire;
E contra chi si vuol di provar toglie,
Che Bradamante di Ruggiero è moglie.

[b] *Cimmerie grotte.* Cimmerj popoli dell' Asia, vicini al Bosforo sulla palude Meotide, i quali per le dense e crasse esalazioni nuvolose, rade volte veggono il Sole. I Poeti finsero che quivi dimorasse la Notte. [c] *Notturno,* dio della notte.

CIV.

E innanzi agli altri, a lei provar lo vuole,
Quando pur di negarlo fosse ardita,
Chè in sua presenza ella ha quelle parole
Dette a Ruggier, che fa chi si marita
E con la cerimonia, che si suole,
Già sì tra lor la cosa è stabilita,
Che più di sè non possono disporre,
Nè l' un l' altro lasciar per altri torre.

CV.

Marfisa, o 'l vero o 'l falso che dicesse,
Pur lo dicea, ben credo con pensiero,
Perchè Leon più tosto interrompesse
A dritto e a torto, che per dire il vero,
E che di volontade lo facesse
Di Bradamante, ch' a riaver Ruggiero,
Ed escluder Leon, nè la più onesta,
Nè la più breve via vedea di questa.

CVI.

Turbato il Re di questa cosa molto,
Bradamante chiamar fa immantinente,
E quanto di provar Marfisa ha tolto,
Le fa sapere; ed ecci Amon presente.
Tien Bradamante chino a terra il volto,
E confusa non nega, nè consente;
In guisa, che comprender di leggiero
Si può[d] che Marfisa abbia detto il vero.

[d] *Si può*, ec. Così leggo nell' Ediz. del 1532. Ma i Correttori l' hanno cambiato, a dispetto del Poeta, ai di cui versi hanno essi preteso dar miglior forma.

CVII.

Piace a Rinaldo, e piace a quel d' Anglante
Tal cosa udir, ch' esser potrà cagione,
Che 'l parentado non andrà più innante,
Che già conchiuso aver credea Leone;
E pur Ruggier la bella Bradamante
Mal grado avrà dell' ostinato Amone;
E potran senza lite, e senza trarla
Di man per forza al padre, e a Ruggier darla.

CVIII.

Chè se tra lor queste parole stanno,
La cosa è ferma, e non andrà per terra.
Così atterran quel che promesso gli hanno
Più onestamente, e senza nuova guerra.
Questo è (diceva Amon) questo è un inganno
Contra me ordito, ma 'l pensier vostro erra;
Ch' ancor che fosse ver quanto voi finto
Tra voi v' avete, io non son però vinto.

CIX.

Chè presupposto (che nè ancor confesso,
Nè vo' credere ancor) ch' abbia costei
Scioccamente a Ruggier così promesso,
Come voi dite, e Ruggiero abbia a lei;
Quando, e dove fu questo? chè più espresso,
Più chiaro e piano intender lo vorrei.
Stato so che non è, se non è stato
Prima che Rnggier fosse battezzato.

CX.

Ma s' egli è stato innanzi che Cristiano
Fosse Ruggier, non vo' che me ne caglia;
Ch' essendo ella Fedele, egli Pagano,

Non crederò che 'l matrimonio vaglia.
Non si deve per questo essere in vano
Posto a rischio Leon della battaglia;
Nè il nostro Imperator credo vogli anco
Venir del detto suo per questo manco.

CXI.

Quel, ch' or mi dite, era da dirmi quando
Era intera la cosa, nè ancor fatto
A preghi di costei Carlo avea il bando,
Che qui Leone alla battaglia ha tratto.
Così contra Rinaldo, e contra Orlando
Amon dicea, per rompere il contratto
Fra quei duo amanti; e Carlo stava a udire,
Nè per l' un, e per l' altro volea dire.

CXII.

Come si senton, se Austro, o Borea spira,
Per l' alte selve mormorar le fronde;
O come soglion, s' Eolo s' adira
Contra Nettuno, al lito fremer l' onde,
Così un rumor, che corre, e che s' aggira,
E che per tutta Francia si diffonde.
Di questo dà da dire e da udir tanto,
Ch' ogni altra cosa è muta in ogni canto.

CXIII.

Chi parla per Ruggier, chi per Leone,
Ma la più parte è con Ruggiero in lega;
Son dieci e più, per un che n' abbia Amone,
L' Imperator nè qua, nè là si piega,
Ma la causa rimette alla ragione,
Ed al suo Parlamento la delega.
Or vien Marfisa poi ch' è differito
Lo sposalizio, e pon nuovo partito.

CXIV.

E dice: Conciosia ch' esser non possa
D' altri costei, fin che 'l fratel mio vive,
Se Leon la vuol pur, suo ardire e possa
Adopri sì, che lui di vita prive.
E chi manda di lor l' altro alla fossa,
Senza rivale al suo contento arrive.
Tosto Carlo a Leon fa intender questo,
Come anco intender gli avea fatto il resto.

CXV.

Leon, che quando seco il Cavaliero
Del Lïocorno sia, si tien sicuro
Di riportar vittoria di Raggiero,
Nè gli abbia alcuno assunto a parer duro,
Non sapendo che l' abbia il dolor fiero
Tratto nel bosco solitario e oscuro,
Ma che per tornar tosto, uno o due miglia
Sia andato a spasso, il mal partito piglia.

CXVI.

Ben se ne pente in breve, chè colui
Del qual più del dover si promettea,
Non comparve quel dì, nè gli altri dui
Che lo seguir', nè nuova se n' avea;
E tor questa battaglia senza lui
Contra Ruggier, sicur non gli parea.
Mandò, per schivar dunque danno e scorno,
Per trovar il Guerrier dal Lïocorno.

CXVII.

Per cittadi mandò, ville e castella
D' appresso e da lontan per ritrovarlo;
Nè contento di questo, montò in sella

Egli in persona, e si pose a cercarlo.
Ma non n' avrebbe avuto già novella,
Nè l' avría avuta uomo di quei di Carlo,
Se non era Melissa, che fe' quanto
Mi serbo a farvi udir nell' altro Canto.

FINE DEL CANTO QUARANTESIMO QUINTO.

CANTO XLVI.

ARGOMENTO.

Dopo molto cercar, Leon trovato
Il buon Ruggiero, e inteso il tutto a pieno,
La sua Donna gli cede: ond' accoppiato
Già s' è con lei, già di lei gode in seno.
Sol tanta gioja il Re di Sarza irato
Viene per infettar d' empio veneno;
Ma nel fin cade, e bestemmiando Dio
Varca sdegnoso d' Acheronte il rio.

I.

Or, se mi mostra la mia carta[a] il vero,
Non è lontano a discoprirsi il porto;
Sì che nel lito i voti scioglier spero
A chi nel mar per tanta via m' ha scorto;
Ove, o di non tornar col legno intero,
O d' errar sempre ebbi già il viso smorto;
Ma mi par di veder, ma veggo certo,
Veggo la terra, e veggo il lito apperto.

II.

Sento venir[b] per allegrezza un tuono,
Che fremer l' aria, e rimbombar fa l' onde.

[a] *Carta.* Qui significa la carta del navigare, ed allegoricamente per essa il Poeta intende *il suo calcolare* di trovarsi vicino a terminare il suo Poema ch' ei compara ad un viaggio per mare.

[b] *Sento venir,* ec. Giunto quasi alla fine del suo

Odo di squille, odo di trombe un suono.
Che l' alto popolar grido confonde.
Or comincio a discernere chi sono
Questi ch' empion del porto ambe le sponde.
Par che tutti s' allegrino, ch' io sia
Venuto a fin di così lunga via.

III.

Oh di che belle e sagge Donne veggio,
Oh di che Cavalieri il lito adorno!
Oh di che Amici, a chi in eterno deggio,
Per la letizia ch' han del mio ritorno!
Mamma, e Ginevra, e l' altre da Correggio
Veggo del Molo in su l' estremo corno:
Veronica da Gámbera è con loro,
Sì grata a Febo, e al santo Aonio coro.[c]

IV.

Veggo un' altra Ginevra, pur uscita
Del medesimo sangue, e Giulia seco:
Veggo Ippolita Sforza, e la nutrita
Damigella Trivulzia al sacro speco:[d]

Poema, l'Ariosto era da molte persone probabilmente richiesto del medesimo, e perciò nomina qui appresso tutti quei ch' egli molto stimava per desiderare il lor suffragio.

[c] *Aonio coro*, le muse, le quali abitavano l' Aonia provincia della Beozia.

[d] *Al sacro speco*, la spelonca di Delfo dove la Sibilla dava gli oracoli in versi. *Trivulzia* all' età di 14 anni fece tal progresso massime in poesia, che fa dire al Poeta ch' era stata *nutrita al sacro speco*.

Veggo te, Emilia Pia, te Margherita,
Ch' Angela Borgia, e Graziosa hai teco;
Con Ricciarda da Este ecco le belle
Bianca e Diana, e l' altre lor sorelle.

V.

Ecco la bella, ma più saggia e onesta
Barbara Turca, e la compagna è Laura:
Non vede il Sol di più bontà di questa
Coppia dall' Indo all' estrema onda Maura.
Ecco Ginevra, che la Malatesta
Casa col suo valor sì ingemma e inaura,
Che mai Palagi Imperiali o Regi
Non ebbon più onorati e degni fregi.

VI.

Se a quella etade* ella in Arimino era,
Quando superbo della Gallia doma
Cesar fu in dubbio, s' oltre alla riviera
Dovea passando inimicarsi Roma,
Crederò che piegata ogni bandiera,
E scarca di trofei la ricca soma,
Tolto avria leggi e patti a voglia d' essa,
Nè forse mai la libertade oppressa.

* *A quella etade*, ec. Cesare tornando vincitor della Gallia, giunto sul Rubicone fiume presso Arimino si fermò in dubbio se dovea passarlo per andar contro Roma. Quindi stimolato dalla gloria, si avanzò con le armi verso di essa, ove si fece proclamar Console, e spogliolla della sua libertà.

VII.

Del mio Signor di Bozzolo la moglie,[f]
La madre, le sirocchie e le cugine,
E le Torelle con le Bentivoglie,
E le Visconte e le Pallavicine.
Ecco chi a quante oggi ne sono toglie,
E a quante, o Greche o barbare, o Latine
Ne furon mai, di quai la fama s' oda,
Di grazia e di beltà la prima loda,

VIII.

Giulia Gonzaga, che dovunque il piede
Volge, e dovunque i sereni occhj gira,
Non pure ogn' altra di beltà le cede,
Ma come scesa dal Ciel Dea l' ammira.
La cognata è con lei, che di sua fede
Non mosse mai, perchè l' avesse in ira
Fortuna che le fe' lungo contrasto,
Ecco Anna d' Aragon, luce del Vasto ;

IX.

Anna bella, gentil, cortese e saggia,
Di castità, di fede, d' amor tempio.
La sorella è con lei, ch' ove ne irraggia
L' alta beltà, ne pate ogn' altra scempio :[g]
Ecco chi[h] tolto ha dalla scura spiaggia

[f] *La moglie*, ec. Sottintendi *Ecco*.

[g] *Ne pate scempio*, cioe, ogni altra donna viene ecclissata dalla di lei beltà. [h] *Ecco chi*, ec. E' questa Vittoria Colonna che compose molte belle poesie in lode di suo marito. Se ne parlò anche avanti a St. 17. C. XXXVII.

Di Stige, e fa con non più visto esempio,
Mal grado delle Parche e della morte,
Splender nel Ciel l' invitto suo consorte.

X.

Le Ferraresi mie qui sono, e quelle
Della Corte d' Urbino; e riconosco
Quelle di Mantua, e quante Donne belle
Ha Lombardía, quante il paese Tosco.
Il Cavalier, che tra lor viene, e ch' elle
Onoran sì s' io non ho l' occhio losco
Dalla luce offuscato de' bei volti,
E' il gran lume Aretin, l' Unico Accolti.[i]

XI.

Benedetto il nipote ecco là veggio,
Ch' ha purpureo il cappel, purpureo il manto;
Col Cardinal di Mantua, e col Campeggio,
Gloria e splendor del Concistorio santo.
E ciascun d' essi noto[k] (o ch' io vaneggio)
Al viso e ai gesti, rallegrarsi tanto
Del mio ritorno, che non facil parmi,
Ch' io possa mai di tanto obbligo trarmi.

XII.

Con lor Lattanzio, e Claudio Tolomei,
E Paulo Panza, e 'l Dresino,[l] e Latino
Giuvenal parmi,[m] e i Capilupi miei,

[i] *L' Unico Accolti.* Di costui e delle sue eccellenti qualità ne son piene le carte del Cortigiano del Castiglione. [k] *noto*, osservo, da *notare*.
[l] *Il Dressino* è il Trisino, autore dell' *Italia Liberata*. [m] *Parmi* di vedere.

E 'l Sasso, e 'l Molza, e Florïan Montino,
E quel, che per guidarci ai rivi Ascrei[m]
Mostra piano e più breve altro cammino,
Giulio Camillo; e par ch' anco io ci scerna
Marc' Antonio Flaminio, il Sanga, e 'l Berna.

XIII.

Ecco Alessandro, il mio Signor, Farnese:
Oh dotta compagnía, che seco mena!
Fedro, Capella, Porzio, il Bolognese
Filippo, il Volterrano, il Maddalena,
Blosio, Pïerio, il Vida[n] Cremonese
D' alta facondia inessiccabil vena,
E Lascari, e Mussuro, e Navagero,
E Andrea Marone, e 'l Monaco Severo.

XIV.

Ecco altri duo Alessandri in quel drapello,
Dagli Orologi[o] l' un, l' altro il Guarino.
Ecco Mario d' Olvito; ecco il flagello
De' Principi, il divin Pietro Aretino.
Duo Jeronimi veggo, l' uno è quello
Di Veritade,[p] e l' altro il Cittadino:

[m] *Ai rivi Ascrei.* Ascrea, villaggio della Grecia vicino al monte Parnaso. Allude alla finzion d' Esiodo dell' esser subito diventato Poeta sognandosi in Parnaso e bevendo di quell' acque.

[n] *Il Vida* scrisse molti soggetti sacri in versi latini, ed anche sul giuoco degli Scacchi.

[o] *Dagli Orologi;* vuol dire, *Alessandro Orologi.* [p] *Di Veritade,* cioè, chiamato, *Geronimo Verità* l' uno; e l' altro *Geronimo Cittadino.*

Veggo il Mainardo, e veggo il Leoniceno,
Il Panizzato, e Celio, e il Teocreno.

XV.

Qua Bernardo Capel, là veggo Pietro
Bembo, che 'l puro e dolce idioma nostro
Levato fuor del volgar uso tetro,
Quale esser dee, ci ha col suo esempio mostro:
Guasparo Obizi è quel che gli vien dietro,
Ch' ammira e osserva il sì ben speso inchiostro.[q]
Io veggo il Fracastoro, il Bevazzano,
Trifon Gabriele, e il Tasso[r] più lontano.

XVI.

Veggo Nicolò Tiepoli, e con esso
Nicolò Amanio, in me affisar le ciglia,
Anton Fulgoso, ch' a vedermi appresso
Al lito, mostra gaudio e meraviglia.
Il mio Valerio[s] è quel, che là s' è messo
Fuor delle Donne; e forse si consiglia
Col Barignan[t] ch' ha seco, come offeso
Sempre da lor, non ne sia sempre acceso.

[q] *Il sì ben speso inchiostro.* Questo Obizi era amico del Bembo ed ammirava le sue Opere. [r] *Il Tasso,* Bernardo padre dell' immortal Torquato. Dice *più lontano* dal *Gabriele,* perchè questi era Veneziano, e quegli Bergamasco, lontan da Venezia.

[s] *Valerio* Gian Francesco, Gentiluomo Veneziano, ed amico intimo del Poeta. Dicesi essere stato costui nemico acerbissimo delle Donne, e perciò dice, *che là s' è messo fuor delle donne,* come loro nemico. [t] *Col Barignano.* Anche costui si consiglia con Valerio,

XVII.

Veggo sublimi, e soprumani ingegni
Di sangue e d' amor giunti, il Pico[u] e il Pio:
Colui, che con lor viene, e da' più degni
Ha tanto onor, mai più non conobb' io;
Ma se me ne fur dati veri segni,
E' l' uom, che di veder tanto desío,
Jacobo Sannazar,[x] ch' alle Camene
Lasciar fa i monti, ed abitar l' arene.

XVIII.

Ecco il dotto, il fedele, il diligente
Secretario Pistofilo, che insieme
Con gli Acciajuoli, e con l' Angiar mio sente
Piacer, chè più del mar[y] per me non teme:
Annibal Malaguzzo il mio parente
Veggo con l' Adoardo, che gran speme
Mi dà, ch' ancor del mio nativo nido[z]
Udir farà da Calpe agl' Indi il grido.

come offeso dalle donne, in che maniera, per essere stato sempre sfortunato in materie amorose, possa impedire d' esser mai più *acceso* d' amore per esse.

[u] *Pico,* Conte della Mirandola notissimo per le sue Opere. [x] *Jacobo Sannazaro* Napolitano, autor dell' Arcadia, e di moltissime opere—*alle Camene,* alle muse, a cui fa lasciar i monti Pindo, Parnasso ed Elicona dove abitavano, e fa sentir il lor canto su *le arene* del mar di Napoli.

[y] *Del mare.* Allude a questo suo poema, ch' ei rappresenta come un gran viaggio per un periglioso mare.

[z] *Ch' ancor,* ec. che farà udir il grido del mio nativo nido, o sia, celebrerà la città di Reggio, patria dell'

XIX.

Fa Vittor Fausto, fa il Tancredi festa
Di rivedermi, e la fanno altri cento.
Veggo le Donne, e gli uomini di questa
Mia ritornata, ognun parer contento.
Dunque a finir la breve via che resta,
Non sia più indugio, or ch' ho propizio il vento;
E torniamo a Melissa, e con che aita
Salvò (diciamo) al buon Ruggier la vita.

XX.

Questa Melissa, come so che detto
V' ho molte volte, avea sommo desire,
Che Bradamante con Ruggier di stretto
Nodo s' avesse in matrimonio a unire;
E d' ambi il bene e il male avea sì a petto,
Che d' ora in ora ne volea sentire.
Per questo Spirti avea sempre per via,
Che, quando andava l' un, l' altro venía.

XXI.

In preda del dolor tenace e forte
Ruggier tra le scure ombre vide posto,
Il qual di non gustar d' alcuna sorte
Mai più vivanda fermo era e disposto;
E col digiun si volea dar la morte;
Ma fu l' ajuto di Melissa tosto;
Che, del suo albergo uscita, la via tenne
Ove in Leone ad incontrar si venne;

Ariosto, *da Calpe agl' Indi*, da una estremita del mondo all' altra.

XXII.

Il qual mandato l' uno all' altro appresso
Sua gente avea per tutti i luoghi intorno;
E poscia era in persona andato anch' esso
Per trovare il Guerrier dal Lïocorno.
La saggia Incantatrice, la qual messo
Freno e sella a uno Spirto avea quel giorno,
E l' avea sotto in forma di ronzino,
Trovò questo Figliuol di Costantino.

XXIII.

Se dell' animo è tal la nobiltade,
Qual fuor, Signor, (diss' ella) il viso mostra;
Se la cortesía dentro, e la bontade
Ben corrisponde alla presenza vostra,
Qualche conforto, qualche ajuto date
Al miglior Cavalier dell' età nostra,
Che, se ajuto non ha tosto, o conforto,
Non è molto lontano a restar morto;

XXIV.

Il miglior Cavalier, che spada a lato,
E scudo in braccio mai portasse o porti,
Il più bello e gentil, ch' al mondo stato
Mai sia di quanti ne son vivi o morti,
Sol per un' alta cortesia, ch' ha usato,
Sta per morir, se non ha chi 'l conforti.
Per Dio, Signor, venite, e fate prova,
S' allo suo scampo alcun consiglio giova.

XXV.

Nell' animo a Leon subito cade,
Che 'l Cavalier di chi costei ragiona,
Sia quel che per trovar fa le contrade
Cercare intorno, e cerca e gli in persona;

Sì ch' a lei dietro, che gli persuade
Sì pietosa opra, in molta fretta sprona,
La qual lo trasse (e non fer' gran cammino)
Ove alla morte era Ruggier vicino.

XXVI.

Lo ritrovar', che senza cibo stato
Era tre giorni, e in modo lasso e vinto,
Che in piè a fatica si saría levato
Per ricader, se ben non fosse spinto.
Giacea disteso in terra tutto armato
Con l' elmo in testa, e della spada cinto,
E guancial dello scudo s' avea fatto,
In che 'l bianco Lïocorno era ritratto.

XXVII.

Quivi pensando quanta ingiuria egli abbia
Fatto alla Donna, e quanto ingrato, e quanto
Isconoscente le sia stato, arrabbia,
Non pur si duole, e se n' affligge tanto,
Che si morde le man, morde le labbia,
Sparge le guance di continuo pianto,
E per la fantasía, che v' ha sì fissa,
Nè Leon venir sente, nè Melissa.

XXVIII.

Nè per questo interrompe il suo lamento,
Nè cessano i sospir, nè il pianto cessa.
Leon si ferma, e sta ad udire intento,
Poi smonta del cavallo, e se gli appressa.
Amor esser cagion di quel tormento
Conosce ben, ma la persona espressa
Non gli è, per cui sostien tanto martire;
Ch' anco Ruggier non gliel' ha fatto udire.

XXIX.

Più innanzi, e poi più innanzi i passi muta
Tanto che se gli accosta a faccia a faccia;
E con fraterno affetto lo saluta,
E se gli china a lato, e al collo abbraccia.
Io non so quanto ben questa venuta
Di Leone improvvisa a Ruggier piaccia,
Che teme che lo turbi, e gli dia noja,
E se gli voglia oppor, perchè non muoja.

XXX.

Leon con le più dolci e più soavi
Parole che sa dir, con quel più amore
Che può mostrar, gli dice: Non ti gravi
D' aprirmi la cagion del tuo dolore;
Chè pochi mali al mondo son sì pravi,
Che l' uomo trar non se ne possa fuore,
Se la cagion si sa; nè debbe privo
Di speranza esser mai, fin che sia vivo.

XXXI.

Ben mi duol che celar t' abbi voluto
Da me, che sai s' io ti son vero amico,
Non sol di poi ch' io ti son sì tenuto,
Che mai dal nodo tuo non mi districo,
Ma fin allora ch' avrei causa avuto
D' esserti sempre capital nemico;
E dei sperar, ch' io sia per darti aita
Con l' aver,[1] con gli amici e con la vita.

[1] *Aver*, (sost.) facoltà, ricchezze.

XXXII.

Di meco conferir non ti rincresca
Il tuo dolore, e lasciami far prova
Se forza, se lusinga, acciò tu n' esca,
Se gran tesor, s' arte, s' astuzia giova.
Poi, quando l' opra mia non ti riesca,
La morte sia, ch' alfin te ne rimova:
Ma non voler venir prima a quest' atto,
Che ciò, che si può far non abbi fatto.

XXXIII.

E seguitò con sì efficaci preghi,
E con parlar sì umano e sì benigno,
Che non può far Ruggier, che non si pieghi,
Che nè di ferro ha il cor, nè di macigno;
E vede, quando la risposta neghi,
Che farà discortese atto e maligno.
Risponde, ma due volte, o tre s' incocca[m]
Prima il parlar, ch' uscir voglia di bocca.

XXXIV.

Signor mio (disse alfin) quando saprai
Colui ch' io son (chè son per dirtel' ora)
Mi rendo certo, che di me sarai
Non men contento, e forse più, ch' io mora.
Sappi ch' io son colui, che sì in odio hai;
Io son Ruggier, ch' ebbi te in odio ancora;
E che con intenzion di porti a morte,
Già son più giorni uscii di questa Corte;

[m] *Incocca*, ritorna a dietro, stenta a proferire. E' traslato dalla cocca della balestra, alla qual prima si tira la corda per poi fare scoccar il dardo.

XXXV.

Acciò per te non mi vedessi tolta
Bradamante, sentendo esser d' Amone
La volontade a tuo favor rivolta.
Ma perchè ordina l' uomo, e Dio dispone,
Venne il bisogno, ove[n] mi fe' la molta
Tua cortesía mutar d' opinïone;
E non pur l' odio, ch' io t' avea, deposi,
Ma fe', ch' esser tuo sempre io mi dispos.

XXXVI.

Tu mi pregasti, non sapendo ch' io
Fossi Ruggier, ch' io ti facessi avere
La Donna; ch' altrettanto[o] saría il mio
Cor fuor del corpo, o l' anima volere.
Se soddisfar più tosto al tuo disío,
Ch' al mio ho voluto, t' ho fatto vedere.
Tua fatta è Bradamante; abbila in pace;
Molto più che 'l mio bene, il tuo mi piace.

XXXVII.

Piaccia a te ancora, se privo di lei
Mi son, ch' insieme io sia di vita privo;
Chè più tosto senza anima potrei,
Che senza Bradamante restar vivo.
Appresso,[p] per averla tu non sei
Mai legittimamente fin ch' io vivo;

[n] *Ove*, in cui mi bisognò cambiar l' odio in amore.
[o] *Ch' altrettanto*, ec. il che sarebbe l' istesso che volermi trarre il cuore o l' anima del corpo.
[p] *Appresso*, oltre a ciò, e poi, e di più.

Chè tra noi sposalizio è già contratto;
Nè duo mariti ella può avere a un tratto.

XXXVIII.

Riman Leon sì pien di meraviglia
Quando Ruggiero esser costui gli è noto,
Che senza mover bocca, o batter ciglia,
O mutar piè, come una statua è immoto.
A statua più ch' ad uomo s' assimiglia
Che nelle Chiese alcun metta per voto.
Ben sì gran cortesia questa gli pare,
Che non ha avuto, e non avrà mai pare;

XXXIX.

E conosciutol per Ruggier, non solo
Non scema il ben che gli voleva pria,
Ma sì l' accresce, che non men del duolo
Di Ruggiero egli, che Ruggier, patía.
Per questo, e per mostrarsi che figliuolo
D' Imperator meritamente sia,
Non vuol, se ben nel resto a Ruggier cede,
Che in cortesía gli metta innanzi il piede.

XL.

E dice: Se quel dì, Ruggier, ch' offeso
Fu il Campo mio dal valor tuo stupendo,
Ancor ch' io t' avea in odio, avessi inteso
Che tu fossi Ruggier, come ora intendo,
Così la tua virtù m' avrebbe preso.
Come fece anco allor, non lo sapendo;
E così spinto dal cor l' odio, e tosto
Questo amor, ch' io ti porto, v' avria posto.

XLI.

Che prima il nome di Ruggiero odiassi,
Ch' io sapessi che tu fossi Ruggiero,

Non negherò: ma ch' or più [illegible] pensi
L' odio che in t' ebbi, t' era ben [illegible].
E se quando di carcere ne i tassi,
S' avessi, come or n' ho, saputo il vero,
Il medesimo avrei fatto anco allora,
Ch' a beneficio tuo son per far ora.

XLII.

E se allor volentier fatto l' avrei,
Ch' io non t' era, come or sono, obbligato,
Quant' or più farlo debbo, chè sarei
Non lo facendo, il più d' ogn' altro ingrato;
Poi che negando il tuo voler, ti sei
Privo d' ogni tuo bene, e a me l' hai dato;
Ma te lo rendo; e più contento sono
Renderlo a te, ch' aver io avuto il dono.

XLIII.

Molto più a te, ch' a me, costei conviensi;
La qual, bench' io per li suoi meriti ami,
Non è però, s' altri l' avrà, ch' io pensi
Come tu, al viver mio romper gli stami.[q]
Non vo' che la tua morte mi dispensi,[r]

[q] *Romper gli stami*, spezzar il filo, morire.

[r] *Non vo,* ec. Sebbene tu ti preparassi a morire per levar quell' ostacolo che vi è tra me e lei a cagion dell' impegno tra voi due, io non vorrei nè anche che fosse mia moglie di poi. Tutto ciò dice Leone con molta delicatezza per togliere a Ruggiero ogni qualunque idea di gelosia, e per maggiormente assicurarlo della sua intenzione di non aver verun pensiero intorno a Bradamante, e per conseguenza di rinunziare al desiderio di morire perch' ei possa di poi sperar la di lei mano.

Che possa, sciolto ch' ella avrà i legami
Che son del matrimonio ora fra voi,
Per legittima moglie averla io poi.

XLIV.

Non che di lei, ma restar privo voglio
Di ciò ch' ho al mondo, e della vita appresso,
Prima che s' oda mai, ch' abbia cordoglio
Per mia cagion tal Cavaliero oppresso.
Della tua diffidenza ben mi doglio,
Che tu, che puoi, non men che di te stesso,
Di me dispor, più tosto abbi voluto
Morir di duol, che da me avere ajuto.

XLV.

Queste parole ed altre soggiungendo,
Che tutte saría lungo a riferire,
E sempre le ragion redargüendo,
Che in contrario Ruggier gli potea dire,
Fe' tanto ch' alfin disse : Io mi ti rendo,
E contènto sarò di non morire.
Ma quando ti sciorrò l' obbligo mai,
Che due volte la vita dato m' hai ?

XLVI.

Cibo soave, e prezïoso vino
Melissa ivi portar fece in un tratto;
E confortò Ruggier, ch' era vicino,
Non s' ajutando, a rimaner disfatto.
Sentito in questo tempo avea Frontino
Cavalli quivi, e v' era accorso ratto.
Leon pigliar dagli scudieri suoi
Lo fe', e sellare, ed a Ruggier dar poi;

XLVII.

Il qual con gran fatica, ancor ch' ajuto
Avesse da Leon, sopra vi salse.
Così quel vigor manco era venuto,
Che pochi giorni innanzi in modo valse,
Che vincer tutto un Campo avea potuto,
E far quel che fe' poi con l' arme false.
Quindi partiti giunser, chè più via
Non fer' di mezza lega, a una Badía;

XLVIII.

Ove posaro il resto di quel giorno,
E l' altro appresso, e l' altro tutto intero,
Tanto, che 'l Cavalier dal Lïocorno
Tornato fu nel suo vigor primiero.
Poi con Melissa, e con Leon ritorno
Alla Città Real fece Ruggiero,
E vi trovò, che la passata sera
L' ambascería de' Bulgari giunt' era;

XLIX.

Chè quella nazïon, la qual s' avea
Ruggiero eletto Re, quivi a chiamarlo
Mandava questi suoi, che si credea
D' averlo in Francia appresso al Magno Carlo;
Perchè giurargli fedeltà volea,
E dar di sè dominio, e coronarlo.
Lo scudier di Ruggier, che si ritrova
Con questa gente, ha di lui dato nuova:

L.

Della battaglia ha detto, che in favore
De' Bulgari a Belgrado egli avea fatta,
Ove Leon col padre Imperatore

Vinto, e sua gente avea morta e disfatta;
E per questo l' avean fatto Signore,
Messo da parte ogni uomo di sua schiatta;
E come a Novengrado era poi stato
Preso da Ungiardo, e a Teodora dato;

LI.

E che venuta era la nuova certa,
Che 'l suo guardian s' era trovato ucciso,
E lui fuggito, e la prigione aperta:
Che poi ne fosse, non v' era altro avviso.
Entrò Ruggier per via molto coperta
Nella Città, nè fu veduto in viso.
La seguente mattina, egli e 'l compagno
Leone appresentossi a Carlo Magno.

LII.

S' appresentò Ruggier con l' Augel d' oro,
Che nel campo vermiglio avea due teste;
E come disegnato era fra loro,
Con le medesme insegne e sopravveste,
Che, come dianzi nella pugna foro,
Eran tagliate ancor, forate e peste;
Sì che tosto per quel fu conosciuto
Ch' avea con Bradamante combattuto.

LIII.

Con ricche vesti, e regalmente ornato
Leon senz' arme a par con lui venía,
E dinanzi e di dietro e d' ogni lato
Avea onorata e degna compagnía.
A Carlo s' inchinò, che già levato
Se gli era incontra; e avendo tuttavía
Ruggier per man, nel quale intente e fisse
Ognuno avea le luci, così disse:

LIV.

Questo è il buon Cavaliero, il qual difeso
S' è dal nascer del giorno al giorno estinto;
E poi che Bradamante o morto o preso,
O fuor non l' ha dello steccato spinto,
Magnanimo Signor, se bene inteso
Ha il vostro bando, è certo d' aver vinto,
E d' aver lei per moglie guadagnata;
E così viene, acciò che gli sia data.

LV.

Oltre che di ragion, per lo tenore
Del bando, non v' ha altr' uom da far disegno;
Se si ha da meritarla per valore,
Qual Cavalier più di costui n' è degno?
S' aver la dee chi più le porta amore,
Non è chi 'l passi, o ch' arrivi al suo segno.
Ed è qui presto contra a chi s' oppone
Per difender con l' arme sua ragione.

LVI.

Carlo e tutta la Corte stupefatta
Questo udendo restò, ch' avea creduto
Che Leon la battaglia avesse fatta,
Non questo Cavalier non conosciuto.
Marfisa, che con gli altri quivi tratta
S' era ad udire, e ch' appena potuto
Avea tecer fin che Leon finisse
Il suo parlar, si fece innanzi, a disse:

LVII.

Poi che non c' è Ruggier, che la contesa
Della moglier fra sè e costui discioglia,
Acciò per mancamento di difesa

Così senza rumor non se gli toglia,
Io, che gli son sorella, questa impresa
Piglio contra ciascun, sia chi si voglia,
Che dica aver ragione in Bradamante,
O di merto a Ruggiero andare innante.

LVIII.

E con tant' ira, e tanto sdegno espresse
Questo parlar, che molti ebber sospetto,
Che senza attender Carlo che le desse
Campo, ella avesse a far quivi l' effetto.
Or non parve a Leon, che più dovesse
Ruggier celarsi, e gli cavò l' elmetto,
E rivolto a Marfisa: Ecco lui pronto
A rendervi di sè (disse) buon conto.

LIX.

Quale il canuto Egeo rimase, quando
Si fu alla mensa scelerata accorto
Che quello era il suo figlio, al quale, instando
L' iniqua moglie, avea il veneno porto;[r]
E poco più che fosse ito indugiando

[q] *Egeo*, re d' Atene, avendo avuto un figlio da Etra figlia di Pitteo, le commise alla sua partenza di mandarlo in Atene con una spada ch' ei le lasciò per contrassegno. Andò in fatti questo figlio, nomato Teseo, sconosciuto in Atene, con la suddetta spada. Egeo, persuaso da Medea sua moglie a distruggere questo giovinetto, nel momento che costui stava per bere il veleno offertogli, scoprì per caso il vecchio la spada ch' egli avea lasciata ad Etra, ed abbracciatolo lo riconobbe per suo figlio. [r] *ponto*, da *porgere*, offerto.

Di conoscer la spada, l' avría morto;
Tal fu Marfisa, quando il Cavaliero
Ch' odiato avea, conobbe esser Ruggiero:

LX.

E corse senza indugio ad abbracciarlo,
Nè dispiccar se gli sapea dal collo.
Rinaldo, Orlando, e di lor prima Carlo
Di qua e di là con grand' amor baciollo.
Nè Dudon, nè Olivier d' accarezzarlo,
Nè 'l Re Sobrin si può veder satollo:
Dei Paladini, e dei Baron nessuno
Di far festa a Ruggier restò digiuno.

LXI.

Leone, il qual sapea molto ben dire,
Finiti che si fur gli abbracciamenti,
Cominciò innanzi a Carlo a riferire,
Udendo tutti quei ch' eran presenti,
Come la gagliardía, come l' ardire
(Ancor che con gran danno di sue genti)
Di Ruggier, ch' a Belgrado avea veduto,
Più d' ogni offesa avea di sè potuto.[a]

LXII.

Sì ch' essendo dipoi preso, e condutto
A colei, ch' ogni strazio n' avría fatto,
Di prigione egli, mal grado di tutto
Il parentado suo, l' aveva tratto;
E come il buon Ruggier, per render frutto
E mercede a Leon del suo riscatto,

[a] *Avea di sè potuto*, avea avuto maggior poter effetto in lui d' ogni altra offesa.

Fe' l' alta cortèsía, che sempre a quante
Ne furo, o saran mai, passerà innante.

LXIII.

E seguendo narrò di punto in punto
Ciò che per lui fatto Ruggiero avea;
E come poi da gran dolor compunto,
Chè di lasciar la moglie gli premea,[t]
S' era disposto di morire; e giunto
V' era vicin, se non si soccorrea;
E con sì dolci affetti il tutto espresse,
Che quivi occhio non fu ch' asciutto stesse.

LXIV.

Rivolse poi con sì efficaci preghi
Le sue parole all' ostinato Amone,
Che non sol, che lo mova, che lo pieghi,
Che lo faccia mutar d' opinïone,
Ma fa, ch' egli in persona andar non neghi
A supplicar Ruggier, che gli perdone,
E per padre e per suocero l' accette;
E così Bradamante gli promette;

LXV.

A cui là, dove della vita in forse
Piangea i suoi casi in camera segreta,
Con lieti gridi in molta fretta corse
Per più d' un messo la novella lieta;
Onde il sangue, ch' al cor, quando lo morse
Prima il dolor, fu tratto dalla piéta;[u]

[t] *Gli premea*, gli era molto grave e nojoso.

[u] *Piéta* per *pietà*; qui vuol dire *afflizione*, la quale avendole fatto correre tutto il sangue al cuore, ora *a*

A questo annunzio il lasciò solo in guisa,
Che quasi il gaudio ha la Donzella uccisa.

LXVI.

Ella riman d' ogni vigor sì vota,
Che di tenersi in piè non ha balía,
Benchè di quella forza, ch' esser nota
Vi debbe, e di quel grande animo sia:
Non più di lei chi a ceppo, a laccio, a ruota
Sia condannato, o ad altra morte ria,
E che già agli occhj abbia la benda negra,
Gridar sentendo Grazia, si rallegra.

LXVII.

Si rallegra Mongrana e Chiaramonte,
Di nuovo nodo i due raggiunti rami:
Altrettanto si duol Gano[x] col Conte
Anselmo, e con Falcon, Gini, e Ginami;
Ma pur coprendo sotto un' altra fronte
Van lor pensieri invidïosi e grami;
E occasïone attendon di vendetta,
Come la volpe al varco il lepre aspetta.

LXVIII.

Oltre che già Rinaldo e Orlando ucciso
Molti in più volte avean di quei malvagi;
Benchè l' ingiurie fur con saggio avviso

questo annunzio il sangue lasciò il cuore solo da non poter resistere al gaudio di sì felice nuova.

[x] *Gano* di Maganza e le altre famiglie qui nomate eran tutte nemiche di Carlomagno, e della Casa di Chiaramonte, come si è detto avanti, e come si legge spesso nell' ORL. INN.

Dal Re acchetate, ed i comun disagi,[1]
Avea di nuovo lor levato il riso
L' ucciso Pinabello e Bertolagi:
Ma pur la fellonía teneau coperta,
Dissimulando aver la cosa certa.

LXIX.

Gli Ambasciatori Bulgari, che in Corte
Di Carlo eran venuti (come ho detto)
Con speme di trovare il Guerrier forte
Del Lïocorno al Regno loro eletto,
Sentendol quivi, chiamar' buona sorte
La lor, che dato avea alla speme effetto;
E riverenti ai piè se gli gittaro,
E che tornasse in Bulghería il pregaro;

LXX.

Ove in Adrïanopoli servato
Gli era lo scettro e la real corona;
Ma venga egli a difendersi lo stato,
Ch' a' danni lor di nuovo si ragiona,
Che più numer di gente apparecchiato
Ha Constantino, e torna anco in person
Ed essi, se 'l suo Re ponno aver seco,
Speran di torre a lui l' Imperio Greco.

LXXII.

Ruggiero accettò il Regno, e non contese
Ai preghi loro, e in Bulghería promesse
Di ritrovarsi dopo il terzo mese,
Quando Fortuna altro di lui non fesse.[2]

[1] *I comun disagi*, le offese fattesi l' uno all' altro.
[2] *Fesse*, (pron. con *e* chiuso) per *facesse* da *fare*.

Leone Augusto, che la cosa intese,
Disse a Ruggier, ch' alla sua fede stesse;
Chè, poi ch' egli de' Bulgari ha il domíno,
La pace è tra lor fatta e Constantino.

LXXII.

Nè da partir di Francia s' avrà in fretta
Peresser Capitan delle sue squadre;
Che d' ogni terra ch' abbiano soggetta,
Far la rinunzia gli farà dal padre.
Non è virtù, che di Ruggier sia detta,
Ch' a mover sì l' ambiziosa madre
Di Bradamante, e far che 'l genero ami,
Vaglia, come ora udir che Re si chiami.

LXXIII.

Fansi le nozze splendide e reali,
Convenïenti a chi cura ne piglia.
Carlo ne piglia cura, e le fa quali,
Farebbe maritando una sua figlia.
I merti della Donna erano tali,
Oltre a quelli di tutta sua famiglia,
Ch' a quel Signor non parría uscir del segno,
Se spendesse per lei mezzo il suo Regno.

LXXIV.

Libera corte fa bandire intorno,
Ove sicuro ognun possa venire;
E campo franco fin al nono giorno
Concede a chi contese ha da partire.[a]
Fe' alla campagna l' apparato[b] adorno

[a] *Partir contese*, decidere dispute. Carlo accord campo libero a chiunque volesse giostrare, o altros mile. [b] *l' apparato* ec. cioè, fece costruire gran pad gioni e tende per la campagna.

Di rami intesti, e di bei fiori ordire;
D' oro e di seta poi tanto giocondo,
Che 'l più bel luogo mai non fu nel mondo.

LXXV.

Dentro a Parigi non saríano state
L' innumerabil genti peregrine,
Povere e ricche, e d' ogni qualitate
Che v' eran, Greche, Barbare, e Latine:
Tanti Signori, e ambascerie mandate
Di tutto 'l Mondo, non aveano fine.
Erano in padiglion, tende, e frascati,
Con gran comodità tutti alloggiati.

LXXVI.

Con eccellente e singolare ornato
La notte innanzi avea Melissa Maga
Il maritale albergo apparecchiato,
Di ch' era stata già gran tempo vaga.
Già molto tempo innanzi desïato
Questa copula[c] avea quella presaga;
Dell' avvenir presaga, sàpea quanta
Bontade uscir dovea dalla lor pianta.

LXXVII.

Posto avea il genïal letto fecondo
In mezzo un padiglione, ampio e capace,
Il più ricco, il più ornato, il più giocondo,
Che già mai fosse o per guerra o per pace,
O prima o dopo teso in tutto il mondo;
E tolto ella l' avea dal lito Trace;[d]

[c] *Copula* (voc. lat.) unione coniugale.

[d] *Dal lito Trace*, cioè, Costantinopoli, nella Tracia, oggi Romanía.

L' avea di sopra a Costantin levato,
Ch' a diporto sul mar s' era attendato.

LXXVIII.

Melissa di consenso di Leone,
O più tosto per dargli meraviglia,
E mostrargli dell' arte paragone,
Ch' al gran verme[e] infernal mette la briglia,
E che di lui, come a lei par, dispone,
E della a Dio nemica empia famiglia,
Fe' da Constantinopoli a Parigi
Portare il padiglion dai messi Stigi.

LXXIX.

Di sopra a Costantin, ch' avea l' Impero
Di Grecia, lo levò da mezzo giorno,
Con le corde e col fusto,[f] e con l' intero
Guernimento ch' avea dentro e d' intorno;
Lo fe portar per l' aria, e di Ruggiero
Quivi lo fece alloggiamento adorno;
Poi finite le nozze, anco tornollo
Miracolosamente onde levollo.

LXXX.

Eran degli anni appresso che due milia,
Che fu quel ricco padiglion trapunto.
Una Donzella della Terra d' Ilia,[g]
Ch' avea il furor profetico congiunto,
Con studio di gran tempo, e con vigilia
Lo fece di sua man di tutto punto.

[e] *Verme.* Così chiamò Cerbero anche Dante, I VI.

[f] *Fusto*, l' ossatura, il palo che serve a sostenerl

[g] *D' Ilia*, di Troja.

Cassandra fu nomata;[h] ed al fratello
Inclito Ettor fece un bel don di quello.

LXXXI.

Il più cortese Cavalier, che mai
Dovea del ceppo uscir del suo germano,
(Benchè sapea dalla radice assai
Che quel per molti rami era lontano)
Ritratto avea nei bei ricami gai
D' oro, e di varia seta di sua mano.
L' ebbe, mentre che visse, Ettorre in pregio
Per chi lo fece, e pel lavoro egregio.

LXXXII.

Ma poi ch' a tradimento ebbe la morte,
E fu 'l popol Trojan da' Greci afflitto,
Che Sinon[i] falso aperse lor le porte,
E peggio seguitò, che non è scritto,
Menelao ebbe il padiglione in sorte,
Col quale a capitar venne in Egitto,
Ove al Re Proteo lo lasciò, se volse
La moglie aver,[k] che quel Tiran[p] gli tolsg.

LXXXIII.

Elena nominata era colei,
Per cui lo padiglione a Proteo diede,

[h] *Cassandra* figlia di Priamo.

[i] *Sinone* Greco, che persuase ai Trojani di ricevere dentro la lor città il Cavallo di legno pieno di Greci armati, che di notte sorpresero la città. [k] *la moglie* Elena, pel di cui riscatto Menelao diede il ricco Padigliono a Proteo, il quale avea presso di sè ricevuta Elena con Paride e con tutto il di lei tesoro. [l] *Che quel Tiran.* Così è piaciuto di scrivere all'Ariosto. Il Ruscelli, con tutte le Stampe seguenti, ha creduto correggerlo, facendogli dire: *che quivi egli li tolse.*

Che poi successe in man de' Tolomei,
Tanto che Cleopatra ne fu erede.
Dalle genti d' Agrippa[1] tolto a lei
Nel mar Leucadio fu con altre prede;
In man d'Augusto, e di Tiberio venne,
E in Roma sino a Costantin si tenne?

LXXXIV.

Quel Costantin, di cui doler si debbe
La bella Italia, fin che giri il Cielo.
Costantin, poi che 'l Tevere gl' increbbe,
Portò in Bizanzio il prezioso velo.[m]
Da un altro Costantin Melissa l' ebbe.
Oro le corde, avorio era lo stelo,[n]
Tutto trapunto con figure belle,
Più che mai con pennel facesse Apelle.

LXXXV.

Quivi le Grazie in abito giocondo
Una Regina[o] ajutavano al parto.
Sì bello infante n' apparía, che 'l Mondo
Non ebbe un tal dal secol primo al quarto.
Vedeasi Giove, e Mercurio facondo,
Venere e Marte, che l' aveano sparto

[1] *Agrippa*, favorì la causa d' Augusto, e fu vincitore di Antonio e Cleopatra *nel mar Leucadio*, parte del mare Ionio.

[m] *Il prezioso velo*, il ricco padiglione. [n] *stelo*, fusto. Vedi la nota a St. 79.

[o] *Una regina*. Allude qui il Poeta ad Eleonora moglie del duca Ercole 1. padre d' Ippolito, patrono dell' Ariosto, e la di cui nascita intende egli qui di celebrare,—*Regina*, perchè figlia del Re di Napoli.

A man piene, e spargean d' eterei fiori,
Di dolce ambrósia, e di celesti odori.

LXXXVI.

Ippolito diceva una scrittura
Sopra le fasce in lettere minute:
In età poi più ferma la Ventura
L' avea per mano, e innanzi era Virtute.
Mostrava nuove genti la pittura
Con veste, e chiome lunghe, che venute
A domandar da parte di Corvino[p]
Erano al padre il tenero bambino.

LXXXVII.

Da Ercole partirsi riverente
Si vede, e dalla madre Leonora,
E venir sul Danubio, ove la gente
Corre a vederlo, e come un Dio l' adora.
Vedesi il Re degli Ungari prudente,
Che 'l maturo sapere ammira e onora
In non matura età, tenera e molle;
E sopra tutti i suoi Baron l' estolle.

LXXXVIII.

V' è,[q] che negl' infantili e teneri anni
Lo scettro di Strigonia in man gli pone.
Sempre il fanciullo se gli vede a' panni,[r]

[p] *Corvino*, re d' Ungherìa, maritò Beatrice sorella di Eleonora, e non avendo figli, mandò per Ippolito, che all' età di dieci anni fu creato vescovo di Strigonia, e finalmente Cardinale. *Con veste e lunghe chiome*, per dipingere l' abito degli Ambasciatori Ungari.

[q] *V'è*, cioè, v' è dipinto, si vede trapunto nel padiglione. [r] *a' panni*, cioè, gli sta sempre appresso; come

Sia nel palagio, sia nel padiglione ;[s]
O contra Turchi, o contra gli Alemanni
Quel Re possente faccia espedizione,
Ippolito gli è appresso, e fiso attende
A' magnanimi gesti, e virtù apprende.

LXXXIX.

Quivi si vede come il fior dispensi
De' suoi primi anni in disciplina ed arte.
Fusco[t] gli è appresso, che gli occulti sensi
Chiari gli espone dell' antiche carte.
Questo schivar, questo seguir conviensi,
Se immortal brami e glorioso farte,
Par che gli dica ; così avea ben finti
I gesti lor chi già gli avea dipinti.

XC.

Poi Cardinale appar, ma giovinetto,
Sedere in Vaticano a Concistoro ;
E con facondia aprir l' alto intelletto,
E far di sè stupir tutto quel Coro.
Qual fia dunque costui d' età perfetto ?
(Parean con meraviglia dir tra loro)
Oh se di Pietro mai gli tocca il manto,
Che fortunata età, che secol santo !

XCI.

In altra parte i liberali spassi
Erano, e i giuochi del Giovane illustre.

un bambino che s' attiene alle sottane della madre.

[s] *Sia nel palagio*, ec. sia in pace sia in guerra.

[t] *Fusco*, Tommaso, primo tutore, e poi segretario d' Ippolito.

Or gli orsi affronta su gli alpini sassi;
Ora i cinghiali in valle ima e palustre;
Or su un giannetto[u] par che 'l vento passi,
Seguendo o caprio, o cerva moltilustre,[x]
Che giunta[y] par che bipartita cada
In parti uguali a un sol colpo di spada.

XCII.

Di Filosofi altrove, e di Poeti
Si vede in mezzo un' onorata squadra.
Quel gli dipinge il corso de' Pianeti,
Questi la terra, quello il Ciel gli squadra:
Questi meste elegíe, quel versi lieti;
Quel canta eroici, o qualche oda leggiadra:
Musici ascolta, e varj suoni altrove;
Nè senza somma grazia un passo muove.

XCIII.

In questa prima parte era dispinta
Del sublime Garzon la puerizia.
Cassandra[z] l' altra avea tutta distinta
Di gesti di prudenza, di giustizia,
Di valor, di modestia, e della quinta,[a]
Che tien con lor strettissima amicizia,
Dico della virtù che dona e spende;
Delle quai tutto illumiuato splende.

[u] *Giannetto*, cavallo di Spagna. [x] *moltilustre*, di molti anni. [y] *giunta*, arrivata, sopraggiunta.
[z] *Cassandra*, nomata a St. 80. [a] *Della quinta* virtù, quella che dona e spende; non può esser altra che la *Liberalità*, la Cortesía.

XCIV.

In questa parte il Giovane si vede
Col Duca[b] sfortunato degl' Insubri,
Ch' ora in pace a consiglio non lui siede,
Ora armato con lui spiega i Colubri ;[c]
E sempre par d' una medesma fede,
O ne' felici tempi, o nei lugubri :
Nella fuga lo segue, e lo conforta
Nell' affizion, gli è nel periglio scorta.

XCV.

Si vede altrove a gran pensieri intento
Per salute d' Alfonso,[d] e di Ferrara,
Che va cercando per strano argomeno,
E trova, e fa veder per cosa chiara,
Al giustissimo Frate il tradimento
Che gli usa la famiglia sua più cara ;
E per questo si fa del nome erede,
Che Roma a Ciceron[e] libera diede.

[b] *Col Duca*, Ludovico Sforza Duca di Milano, cognato d' Ippolito, *sfortunato*, perchè privato dello stato da Luigi XII.—*Degl' Insubri*. L' Insubria è nome antico della terra dov' ora è Milano, e Pavia. [c] *i Colubri*, cioè, la bandiera coi Serpi, ch' eran l' arme dello Sforza.

[d] *Per salute d' Alfonso*. Allude alla congiura dei due fratelli loro di volere ammazzare Alfonso, che fu scoperta da Ippolito, per cui furon essi condannati a perpetua prigione. Se ne parlò a St. 60. del C. III. [e] *Cicerone*, fu cognominato padre della Patria per aver liberata la Repubblica dalla Congiura di Catalina.

XCVI.

Vedesi altrove in arme rilucente,
Ch' ad ajutar la Chiesa in fretta corre;
E con tumultuaria, e poca gente
A un esercito instrutto si va opporre;
E solo il ritrovarsi egli presente
Tanto agli Ecclesiastici socorre,
Che 'l foco estingue pria, ch' arder comince,
Sì che può dir, che viene, e vede, e vince.[f]

XCVII.

Vedesi altrove dalla patria riva
Pugnare incontra la più forte armata,
Che contra Turchi, o contra gente Argiva[g]
Da' Veneziani mai fosse mandata.
La rompe, e vince, ed al fratel cattiva
Con la gran preda l' ha tutta donata;
Nè per sè vedi altro serbarsi lui,
Che l' onor sol, che non può dare altrui.

XCVIII.

Le Donne e i Cavalier mirano fisi,
Senza trarne costrutto, le figure,
Perchè non hanno appresso chi gli avvisi,
Che tutte quelle sien cose future.

[f] *Viene, vede e vince.* Allude alle parole di G. Cesare dopo la Vittoria ottenuta contra Farnace re di Ponto, scrivendo al Senato: *Veni, vidi, vici.*

[g] *Gente Argiva.* Intende le guerre de' Veneziani contrò le Isole greche, per cui ebbero anche guerra coi Turchi.

Prendon piacere a riguardare i visi
Belli e ben fatti, e legger le scritture;
Sol Bradamante da Melissa instrutta
Gode tra sè, che sa l' istoria tutta.

XCIX.

Ruggiero, ancor ch' a par di Bradamante
Non ne sia dotto, pur gli torna a mente,
Che fra i nipoti suoi gli solea Atlante,
Commendar questo Ippolito sovente.
Chi potría in versi a pieno dir le tante
Cortesíe che fa Carlo ad ogni gente?
Di varj giuochi è sempre festa grande,
E la mensa ognor piena di vivande.

C.

Vedesi quivi chi è buon Cavaliero;
Chè vi son mille lance il giorno rotte.
Fansi battaglie a piedi ed a destriero,
Altre accoppiate, altre confuse in frotte.
Più degli altri valor mostra Ruggiero,
Che vince sempre, e giostra il dì e la notte;
E così in danza, in lotta, ed in ogni opra
Sempre con molto onor resta di sopra.

CI.

L' ultimo dì nell' ora che 'l solenne
Convito era a gran festa incominciato,
Che Carlo a man sinistra Ruggier tenne,
E Bradamante avea dal destro lato,
Di verso la campagna in fretta venne
Contra le mense un Cavaliero armato,
Tutto coperto egli e 'l destrier di nero,
Di gran persona, e di sembiante altero.

CII.

Quest' era il Re d' Algier,* che per lo scorno
Che gli fe' sopra il ponte la Donzella,
Giurato avea di non porsi arme intorno,
Nè stringer spada, nè montare in sella,
Fin che non fosse un anno, un mese, e un giorno
Stato, come Eremita, entro una cella.
Così a quel tempo solean per sè stessi
Punirsi i Cavalier di tali eccessi.

CIII.

Se ben di Carlo in questo mezzo intese,
E del Re suo Signore ogni successo,
Per non disdirsi non più l' arme prese,
Che se non pertenesse[h] il fatto ad esso.
Ma poi che tutto l' anno, e tutto 'l mese
Vede finito, e tutto 'l giorno appresso,
Con nuove arme e cavallo, e spada e lancia
Alla Corte or ne vien quivi di Francia.

CIV.

Senza smontar, senza chinar la testa,
E senza segno alcun di riverenza,
Mostra Carlo sprezzar con la sua gesta,[i]
E di tanti Signor l' alta presenza.
Meraviglioso e attonito ognun resta,

* *Il re d' Algieri*, Rodomonte abbattuto da Bradamante. Vedi St. 52 C. XXXV.

[h] *Pertenesse* da *pertenére*, appartenere.

[i] *Gesta* per *gesto*, (dal *gestire*) espressione delle sue azioni. Manca in questo significato nel Gran Vocab.

Che si pigli costui tanta licenza.
Lasciano i cibi, e lascian le parole,
Per ascoltar ciò che 'l Guerrier dir vuole.

CV.

Poi che fu a Carlo ed a Ruggiero a fronte,
Con alta voce, ed orgoglioso grido,
Son (disse) il Re di Sarza Rodomonte,
Che te, Ruggiero, alla battaglia sfido;
E qui ti vo', prima che 'l Sol tramonte,
Provar ch' al tuo Signor sei stato infido;
E che non merti (chè sei traditore)
Fra questi Cavalieri alcuno onore.

CVI.

Benchè tua fellonía si vegga aperta,
Perchè essendo Cristian non puoi negarla,
Pur per farla apparere anco più certa,
In questo campo vengoti a provarla;
E se persona hai qui, che faccia offerta
Di combatter per te, voglio accettarla.
Se non basta una, e quattro, e sei n' accetto,
E a tutte manterrò quel ch' io t' ho detto.

CVII.

Ruggiero a quel parlar ritto levosse,
E con licenza, rispose, di Carlo,
Che mentiva egli, e qualunque altro fosse,
Che traditor volesse nominarlo;
Chè sempre col suo Re così portosse,
Che giustamente alcun non può biasmarlo;
E ch' era apparecchiato a sostenere,
Che verso lui fe' sempre il suo dovere.

CVIII.

E ch' a difender la sua causa era atto
Senza torre in ajuto suo veruno;
E che sperava di mostrargli in fatto,
Ch' assai n' avrebbe, e forse troppo d' uno.
Quivi Rinaldo, quivi Orlando tratto,
Quivi il Marchese, e 'l figlio bianco, e 'l bruno,[k]
Dudon, Marfisa, contra il Pagan fiero
S' eran per la difesa di Ruggiero;

CIX.

Mostrando, ch' essendo egli nuovo sposo,
Non dovea conturbar le proprie nozze.
Ruggier rispose lor: State in riposo,
Chè per me foran queste scuse sozze.
L' arme, che tolse al Tartaro[l] famoso,
Vennero, e fur tutte le lunghe mozze.[m]
Gli sproni il Conte Orlando a Ruggier strinse;
E Carlo al fianco la spada gli cinse.

CX.

Bradamante e Marfisa la corazza
Posta gli aveano, e tutto l' altro arnese.
Tenne Astolfo il destrièr di buona razza;
Tenne la staffa il figlio del Danese.
Feron d' intorno far subito piazza
Rinaldo, Namo, ed Olivier Marchese;
Cacciaro in fretta ognun dello steccato,
A tai bisogni sempre apparecchiato.

[k] *Il figlio bianco e 'l nero*, Grifone e Aquilante.
[l] *Al Tartaro*, a Mandricardo. [m] *E fur tutte le lunghe mozze*, cioè, tutti gl' indugi furono troncati.

CXI.

Donne e Donzelle con pallida faccia
Timide, a guisa di colombe, stanno,
Che da' granosi paschi ai nidi caccia
Rabbia de' venti, che fremendo vanno
Con tuoni e lampi, e 'l nero aer minaccia
Grandine e pioggia, e a' campi strage e danno:
Timide stanno per Ruggier, che male
A quel fiero Pagan lor parea uguale.

CXII.

Così a tutta la plebe, e alla più parte
Dei Cavalieri e de' Baron parea,
Chè di memoria ancor lor non si parte
Quel che in Parigi il Pagan fatto avea,
Che solo a ferro, e a fuoco una gran parte
N' avea distrutta, e ancor vi rimanea,
E rimarrà per molti giorni il segno;
Nè maggior danno altronde ebbe quel Regno.

CXIII.

Tremava, più ch' a tutti gli altri, il core
A Bradamante; non ch' ella credesse
Che 'l Saracin di forza, e del valore
Che vien dal cor, più di Ruggier potesse;
Nè che ragion, che spesso dà l' onore
A chi l' ha seco, Rodomonte avesse;
Pur stare ella non può senza sospetto;
Chè di temere àmando ha degno effetto.[a]

[a] *Effetto* è qui usato dal Poeta per *motivo, cagione.*

CXIV.

Oh quanto volentier sopra sè tolta
L' impresa avría di quella pugna incerta;
Ancor che rimaner di vita sciolta
Per quella fosse stata più che certa!
Avría eletto a morir più d' una volta,
Se può più d' una morte esser sofferta,
Più tosto che patir, che 'l suo consorte
Si ponesse a pericol della morte.

CXV.

Ma non sa ritrovar priego che vaglia,
Perchè Ruggiero a lei l' impresa lassi.
A riguardare adunque la battaglia
Con mesto viso, e cor trepido stassi.
Quinci Ruggier, quindi il Pagan si scaglia,
E vengonsi a trovar coi ferri bassi.
Le lance all' incontrar parver di gelo,
I tronchi,[o] augelli a salir verso il Cielo.

CXVI.

La lancia del Pagan, che venne a corre[p]
Lo scudo a mezzo, fe' debole effetto;
Tanto l' acciar, che pel famoso Ettorre
Temprato avea Vulcano, era perfetto.
Ruggier la lancia parimente a porre
Gli andò allo scudo, e glielo passò netto,
Tutto che fosse appresso un palmo grosso,
Dentro e di fuor d' acciaro, e in mezzo d' osso.

[o] *I tronchi* parvero *augelli*, &c.
[p] *Corre*, cogliere, colpire.

CXVII.

E, se non che la lancia non sostenne
Il grave scontro, e mancò al primo assalto,
E rotta in schegge e in tronchi, aver le penne
Parve per l' aria, tanto volò in alto,
L' usbergo apría (sì furïosa venne)
Se fosse stato adamantino smalto,
E finía la battaglia; ma si roppe.
Posero in terra ambi i destrier le groppe.

CXVIII.

Con briglia e sproni i Cavalieri instando,
Risalir feron subito i destrieri;
E donde gittar' l' aste, preso il brando,
Si tornaro a ferir crudeli e fieri.
Di qua, di là con maestría girando
Gli animosi cavalli atti e leggieri,
Con le pungenti spade incominciaro
A tentar dove il ferro era più raro.

CXIX.

Non si trovò lo scoglio del serpente,
Che fu sì duro, al petto Rodomonte,
Nè di Nembrotte la spada tagliente,
Nè 'l solito elmo ebbe quel dì alla fronte,
Chè l' usate arme, quando fu perdente
Contra la Donna di Dordona al ponte,
Lasciato avea sospese ai sacri marmi,
Come di sopra* avervi detto parmi.

* *Come di sopra* a St. 51. C. XXXV.

CXX.

Egli avea un' altra assai buona armatura,
Non come era la prima già perfetta;
Ma nè questa nè quella, nè più dura
A Balisarda si sarebbe retta,
A cui non osta incanto, nè fattura,[q]
Nè finezza d' acciar, nè tempra eletta.
Ruggier di qua, di là sì ben lavora,
Ch' al Pagan l' arme in più d' un loco fora.[r]

CXXI.

Quando si vide in tante parti rosse
Il Pagan l' arme, e non poter schivare
Che la più parte di quelle percosse
Non gli andasse la carne a ritrovare,
A maggior rabbia, a più furor si mosse,
Ch' a mezzo il verno il tempestoso mare.
Getta lo scudo, e a tutto suo potere
Sull' elmo di Ruggiero a due man fere.

CXXII.

Con quella estrema forza, che percuote
La macchina, che in Po sta su due navi,
E levata con uomini e con ruote,
Cader si lascia sulle aguzze travi,
Fere il Pagan Ruggier, quanto più puote
Con ambe man sopra ogni peso gravi.
Giova l' elmo incantato, chè senza esso
Lui col cavallo avría in un colpo fesso.

[q] *Fattura*, magia. [r] *fora*, penetra, taglia.

CXXIII.

Ruggiero andò due volte a capo chino,
E per cadere e braccia e gambe aperse.
Raddoppia il fiero colpo il Saracino,
Che quel non abbia tempo a rïaverse:
Poi vien col terzo ancor, ma il brando fino
Sì lungo martellar più non sofferse,
Chè volò in pezzi, ed al crudel Pagano
Disarmata lasciò di sè la mano.

CXXIV.

Rodomonte per questo non s' arresta,
Ma s' avventa a Ruggier, che nulla sente,
In tal modo intronata avea la testa,
In tal modo offuscata avea la mente;
Ma ben dal sonno il Saracin lo desta;
Gli cinge il collo col braccio possente,
E con tal nodo, e tanta forza afferra,
Che dell' arcion lo svelle, e caccia in terra.

CXXV.

Non fu in terra sì tosto, che risorse,
Via più che d' ira, di vergogna pieno;
Però che a Bradamante gli occhj torse,
E turbar vide il bel viso sereno.
Ella al cader di lui rimase in forse,
E fu la vita sua per venir meno.
Ruggiero ad emendar tosto quell' onta
Stringe la spada, e col Pagan s' affronta.

CXXVI.

Quel gli urta il destrier contra; ma Ruggiero
Lo scansa accortamente, e si ritira:
E nel passare, al fren piglia il destriero

Con la man manca, e intorno lo raggira,
E con la destra intanto al Cavaliero
Ferire il fianco, o 'l ventre, o 'l petto mira;
E di due punte fa sentirgli angoscia,
L' una nel fianco, e l' altra nella coscia.

CXXVII.

Rodomonte che in mano ancor tenea
Il pome e l' elsa della spada rotta,
Ruggier sull' elmo in guisa percotea,
Che lo potea stordire all' altra botta;
Ma Ruggier, ch' a ragion vincer dovea,
Gli prese il braccio, e tirò tanto allotta,
Aggiungendo alla destra l' altra mano,
Che fuor di sella alfin trasse il Pagano.

CXXVIII.

Sua forza, o sua destrezza vuol che cada
Il Pagan sì, ch' a Ruggier resti al paro.
Vo' dir, che cadde in piè; chè per la spada
Ruggiero averne il meglio giudicaro.
Ruggier cerca il Pagan tenere a bada
Lungi da sè, nè di accostarsi ha caro.
Per lui non fa[a] lasciar venirsi addosso
Un corpo così grande, e così grosso.

CXXIX.

E insanguinargli pur tuttavía 'l fianco
Vede, e la coscia, e l' altre sue ferite:
Spera che venga a poco a poco manco,

[a] *Per lui non fa,* non gli conviene, gli è di troppo svantaggio.

Sì che alfin gli abbia a dar vinta la lite.
L' elsa e 'l pome avea in mano il Pagan anco,
E con tutte le forze insieme unite
Da sè scagliolli, e sì Ruggier percosse,
Che stordito ne fu più che mai fosse.

CXXX.

Nella guancia dell' elmo, e nella spalla
Fu Ruggier colto; e sì quel colpo sente,
Che tutto ne vacilla, e ne traballa,
E ritto si sostien difficilmente.
Il Pagan vuole entrar, ma il piè gli falla,
Che per la coscia offesa era impotente;
E 'l volersi affrettar più del potere,
Con un ginocchio in terra il fa cadere.

CXXXI.

Ruggier non perde il tempo, e di grande urto
Lo percuote nel petto e nella faccia,
E sopra gli martella, e tien sì curto,
Che con la mano in terra anche lo caccia;
Ma tanto fa il Pagan, ch' egli è risurto;
Si stringe con Ruggier, sì che l' abbraccia:
L' uno e l' altro s' aggira e scuote e preme,
Arte aggiungendo alle sue forze estreme.

CXXXII.

Di forza a Rodomonte una gran parte
La coscia e 'l fianco aperto aveano tolto.
Ruggiero avea destrezza, avea grande arte,
Era alla lotta esercitato molto:
Sente il vantaggio suo, nè se ne parte;
E donde il sangue uscir vede più sciolto,

E dove più ferito il Pagan vede,
Pon braccia e petto, e l' uno e l' altro piede.

CXXXIII.

Rodomonte pien d' ira e di dispetto
Ruggier nel collo e nelle spalle prende;
Or lo tira, or lo spinge, or sopra il petto
Sollevato da terra lo sospende;
Quinci e quindi lo ruota, e lo tien stretto,
E per farlo cader molto contende.
Ruggier sta in sè raccolto, e mette in opra
Senno e valor, per rimaner di sopra.

CXXXIV.

Tanto le prese andò mutando il franco
E buon Ruggier, che Rodomonte cinse;
Calcógli il petto sul sinistro fianco,
E con tutta sua forza ivi lo strinse.
La gamba destra a un tempo innanzi al manco
Ginocchio, e all' altro attraversógli, e spinse;
E dalla terra in alto sollevollo,
E con la testa in giù steso tornollo.

CXXXV.

Del capo e delle schiene Rodomonte
La terra impresse, e tal fu la percossa,
Che dalle piaghe sue, come da fonte,
Lungi andò il sangue a far la terra rossa.
Ruggier. ch' ha la fortuna per la fronte,
Perchè levarsi il Saracin non possa,
L' una man col pugnal gli ha sopra gli occhj,
L' altra alla gola, e al ventre gli ha i ginocchj.

CXXXVI.

Come tal volta, ove si cava l' oro
Là tra Pannoni, o nelle mine Ibere,
Se improvvisa ruina su coloro.
Che vi condusse empia avarizia, fere,
Ne restano sì oppressi, che può il loro
Spirto appena, onde uscire, adito avere.
Così fu il Saracin non meno oppresso
Dal vincitor, tosto che in terra messo.

CXXXVII.

Alla vista dell' elmo gli appresenta
La punta del pugnal, ch' avea già tratto;
E che si renda minacciando tenta,
E di lasciarlo vivo gli fa patto;
Ma quel che di morir manco paventa,
Che di mostrar viltade a un minimo atto,
Si torce e scuote, e per por lui di sotto
Mette ogni suo vigor, nè gli fa motto.

CXXXVIII.

Come mastin sotto il feroce alano,[u]
Che fissi i denti nella gola gli abbia,
Molto s' affanna e si dibatte in vano
Con occhi ardenti, e con spumose labbia,
E non può uscire al predator di mano,

[t] *Pannoni*, gli Ungari. Le miniere dove si cava l' oro in Ungheria, o nell' Iberia o sia Spagna. *Mine* per *miniere* è voce ora fuor d' uso.

[u] *Alano*, cane maggiore e più gagliardo del mastino.

Che vince di vigor, non già di rabbia;
Così falla al Pagano ogni pensiero
D' uscir di sotto al vincitor Ruggiero.

CXXXIX.

Pur si torce e dibatte sì, che viene
Ad espedirsi col braccio migliore,
E con la destra man, che 'l pugnal tiene,
Che trasse anch' egli in quel contrasto fuore,
Tenta ferir Ruggier sotto le rene;
Ma il Giovane s' accorse dell' errore
In che potea cader per differire
Di far quell' empio Saracin morire;

CXL.

E due e tre volte nell' orribil fronte
(Alzando, più ch' alzar si possa, il braccio)
Il ferro del pugnale a Rodomonte
Tutto nascose, e si levò d' impaccio.
Alle squallide[x] ripe d' Acheronte
Sciolta dal corpo più freddo che ghiaccio,
Bestemmiando fuggì l' alma sdegnosa,
Che fu sì altera al mondo, e sì orgogliosa.

[x] *Squallide*, triste, e d' allegrezza prive.

FINE DEL QUARANTESIMOSESTO ED ULTIMO CANTO.

PRO BONO MALUM.

TAVOLA DI TUTTI

I NOMI PROPRJ,

E DI TUTTE LE MATERIE PRINCIPALI NEL FURIOSO,

PER USO DEL QUARTO TOMO.

Il primo Numero dinota il Canto, il secondo la Stanza.

AGRAMANTE manda molti dei suoi fuor de' ripari. 36. 25.——Avuta nuova, che l' Africa è danneggiata da Nubj, fa raunar il consiglio. 38. 38.—Rimette con solenne sacramento tutta la somma della guerra in Ruggiero. 38. 85.—Rompe il patto ed assalta l' esercito cristiano. 39. 6.—Vinto, fa tagliar i ponti del Rodano, e se ne fugge sulle navi. 39. 71.——S' incontra nell' armata di Dudone. 39. 80.——Con pochi appena ne scampa. 40. 8.——Venendo la ruina di Biserta fu per uccidersi. 40. 36.—Sospinto per fortuna ad un' Isoletta. 40. 44.—Confortato da Gradasso, e da Sobrino, manda a sfidar Orlando con altri due. 40. 54.—Rifiuta il partito offertogli da Brandimarte. 41. 42.—Combatte con Oliviero. 41. 71.—Combatte con Brandimarte. 41. 91.—Ucciso da Orlando. 42. 8.

AMONE turba le nozze della figliuola Bradamante con Ruggiero, dicendo averla promessa a Leone. 44. 36.—Insieme con Beatrice leva Bradamante dalla corte, e la manda a Rocca forte. 44. 72.—Prega Ruggiero, che l' accetti per suocero. 46. 64.

ASTOLFO ascende nel Paradiso terrestre, dove San Giovanni gli mostra diverse cose, e gli dà il senno d' Orlando, rinchiuso in un' ampolla. 38. 24.—— Disceso dal Paradiso ritorna la vista al Prete Gianni: rinchiude il vento nell' utre, converte i sassi in Cavalli, e poi scorre l' Africa con un esercito di Nubiani. 38. 24.—Rompe gli Africani, scambia Bucifar con Dudone, e, converse le frondi in legni, il manda con grand' armata in Francia. 39. 21.—Risana Orlando della pazzía con la virtù dell' ampolla. 39. 57.— Espugna Biserta per consiglio d' Orlando. 40. 14.— Dopo la vittoria rimanda i Nubiani ne' lori paesi, ed egli se ne torna in Francia. 44. 19.

ATLANTE dopo la morte, col suo spirto parte la pugna di Ruggiero e Marfisa, mostrando come gli sia sorella. 36. 59.

BARDINO balio di Brandimarte. 39. 40.—Piange nella morte di Brandimarte. 43. 46.

BEATRICE Madre di Bradamante. 44. 72.

BRADAMANTE abbatte Marfisa, e sdegnata sprona il cavallo contra Ruggiero, e poi rappacificata si riduce con lui in luogo solitario, dove sopraggiungendo Marfisa, di nuovo combatte con lei, 36. 20.—Insieme con Marfisa prende la terra di Marganorre, incrudelito contra il lor sesso, dandolo in potere delle sue nemiche, e statuendovi nuove leggi. 37. 99.—— S' affligge della battaglia di suo fratello, e di Ruggiero. 38. 70.—Siegue Agramante per ucciderlo. 39. 67.—Manda una sua cameriera a confortar Ruggiero. 44. 60.—Chiede a Carlo, che niuno le sia marito, che di lei non si mostri più forte. 44. 70.— Combatte con Ruggiero, credendolo Leone. 45. 71. —Data per moglie a Ruggiero. 46. 73.

BRANDIMARTE liberato da Astolfo con gli altri prigioni. 39. 33.—Ritrova la sua Fiordiligi. 39. 38.

—Intende la morte del padre, ed è chiamato al regno, ma non vuol lasciar Orlando, nella guerra Africana. 39. 62.—Solo d'un salto si getta in Biserta. 40. 25.—Eletto per compagno da Orlando nella singolar battaglia. 40. 58.—Ucciso da Gradasso. 41. 101.—Seppellito da Orlando con gran pompa. 43. 53.
BRANZARDO Vicerè d'Agramante in Biserta. 38. 35.
BUCIFARO dell' Algazera in Biserta. 38. 35.
CARLO Imperatore esce a giurare i patti con Agramante. 38. 81.—Fa il bando a richiesta di Bradamante. 45. 22.
DRUSILLA, sua novella. 37. 52.
DUDONE riscattato da Astolfo. 39. 24.
DUELLO di Rinaldo, e di Ruggiero. 38. 87.
DUELLO fra Bradamante, e Ruggiero creduto Leone. 45. 72.
DUELLO tra Ruggiero, e Rodomonte. 46. 115.
FIORDILIGI, e Bardino ritrovano Brandimarte. 39. 38.—Teme per la battaglia di Brandimarte. 41. 33. —Dopo una Dolorosa vita se ne muore. 43. 63.
GRADASSO spinto dalla fortuta nell' Isola di Lipadusa, sopravvenendo Agramante, lo racconsola, e in fine si dispongono di combattere a corpo a corpo con Orlando, ed altri due. 40. 46.—Uccide Brandimarte. 41. 101.—E' Ucciso da Orlando. 42. 11.
LEONE innamorato del valor di Ruggiero, occultamente lo cava di prigione, e appresso se lo tiene. 45. 46.—Per acquistare Bradamante, induce Ruggiero a combattere in suo cambio. 45. 53.—Leone maravigliandosi della gran cortesia di Ruggiero, gli cede Bradamante. 46. 21.—Presenta Ruggiero a Carlo Magno. 46. 52.
MALAGIGI informa Rinaldo del successo d' Angelica. 42. 34.

MARFISA insieme con Bradamante appresentasi a Carlo, ed è onorevolmente battezzata. 38. 10.
MELISSA sotto forma di Rodomonte disturba le condizioni del duello tra Ruggiero e Rinaldo. 39. 4.
OLIVIERO liberato da Dudone. 39. 33.—All' assalto di Biserta. 40. 21.—All' abbattimento a tre, a tre nell' Isola di Lipadusa. 41. 68.—Allo scoglio dell' Eremita, dove fu battezzato Ruggiero, 43. 68.—Id Francia con Orlando, Rinaldo, e gli altri. 44. 26.
ORLANDO ritornato savio. 39. 60. — Uccide Agramante. 42. 8.—Uccide Gradasso. 42. 11.——Torna vittorioso in Parigi co' compagni. 44. 28.
PADIGLIONE maraviglioso, il quale Melissa, per onorar Bradamante, fece togliere da Demonj a Costantino. 46. 77.
RINALDO liberato dal mostro si pone in cammino, e s' imbarca per trovarsi in Lipadusa alla battaglia con Orlando. 42. 69.—Giunto a Lipadusa si rallegra della vittoria con Orlando. 43. 29.—Rinaldo e Orlando trovandosi insieme con Ruggiero, e con Sobrino alla cella dell' Eremita, a persuasione del Santo uomo promettono a Ruggiero Bradamante per moglie. 44. 14.
RODOMONTE giunto all' improvviso alla mensa reale, quivi sfida Ruggiero a combattere. 46. 105. ——E' ucciso da Ruggiero. 46. 116.
RUGGIERO per dipartir la pugna tra Bradamante, e Marfisa, induce questa a combatter seco. 36. 51.—Si diparte da Bradamante. 36. 83.—Vince Dudone, e libera i sette Re, e andando in Africa fa naufragio. 41. 4.—Quasi sommerso fa voto di battezzarsi, ed al lito perviene, dove riceve battesimo da un Eremita. 41. 47.—Lascia Parigi per andare ad uccidere Leone, e arrivato alla Sava incontra l' esercito di Costantino, e combattendo in favor de' Bulgari, lo

[illegible] 44. 71.—E [illegible] a Novembre [illegible] e liberato per la Lucca. 45. 5.—Condotto per Lerma [illegible] Bramante, e [illegible] deliberato il [illegible] 45. 55.—Opera Bramante al [illegible] Bonamante. 46. 109. e 140.

SAVONARTO va in Africa all'[illegible] di Bernia. 30. 39.

SOBRINO è mediato per opera e cura d'Orsina e dell'Eremita battezzato. 42. 71.

FINE DEL QUARTO ED ULTIMO TOMO.

Dai Torchi di J. F. Dove, St. John's Square, Londra.

BOOKS PUBLISHED AND SOLD

BY R. ZOTTI,

16, BROAD STREET, GOLDEN SQUARE.

The following superior Editions of the Italian Classics, by R. ZOTTI, *in royal* 18mo. *with Annotations, and embellished with* PORTRAITS.

	£.	s.	d.
DANTE, *La Divina Commedia*, 3 vols. boards .	1	4	0
PETRARCA, *Sonetti, e Canzoni*, e Vita di M. Laura, 3 vols. boards	1	4	0
TASSO, *Gerusalemme Liberata*, 2 vols. fine paper	0	14	0
PASTOR FIDO, 2 vols, in one	0	7	6
METASTASIO, *Opere drammatiche*, 6 vols. 12mo. bds.	2	8	0
ARIOSTO, *Orlando Furioso*, 4 vols. fine	1	11	6
Ditto, common paper	1	4	0

For Beginners in the Study of the Italian Language.

1. GRAMMAIRE Françoise et Italienne avec un Cours de Thèmes: des Règles sur la Prononciation et sur la Prosodie; avec différents tableaux: par R. ZOTTI. Septième édition très-augmentée. En deux volumes. 12mo. reliés. . 0 10 6

2. CLEF de la Grammaire Italienne de R. ZOTTI, pour ceux qui désirent traduire d'eux-mêmes les Thèmes de la Grammaire, sans l'aide du Maître. 12mo. bound 0 3 0

3. A general TABLE of the Italian Verbs regular and irregular, by which the formation of any Tense or Person required may be immediately found. Third Edition, greatly improved from the second. Printed on a large sheet of Imperial paper 0 3 0

4. NOUVEAU VOCABULAIRE, Français, Anglais, et Italien, qui paroît pour la première fois en trois langues, à l'usage des trois Nations. 12mo. relié. 3e. Edit. 0 6 0

5. GUICCIARDINI, le Istorie, ridotte in Compendio da R. ZOTTI. 18mo. cartonné, 3e. Edit. 0 5 0

6. LIBRO DI PREGHIERE, ossia Azioni ordinarie della Vita Cristiana, per udire la messa, &c. 18mo. bound 0 5 0

7. Teatro Italiano, o Scelta di Commedie e Tragedie degli Autori più celebri. quarta Edit. 3 vols. 0 14 0

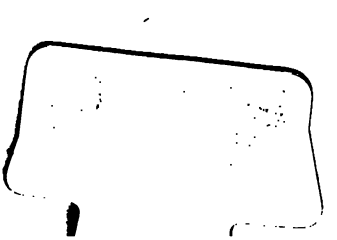
8. DAVILA, Guerre civili di Francia, 8vo. 8 vols. fine paper 3 3 0

9. METASTASIO, a New Selection, in 2 vols. with Explanation of Phrases and Poetical Words, sewed . . 0 12 0

10. TASSO, a New Edition (*quite different from the preceding Editions*) with notes and useful explanations for the use of schools and beginners, 2 vols. sewed 0 12 0

11. GANGANELLI's Letters, in Ital. 2 vols. 12mo. 0 12 0

12. ALFIERI, SCELTA, 2 vols. 12mo. sewed . 0 10 0

13. ARIOSTO, Castigato, for Young People, 4 vols. 1 4 0

14. GUICCIARDINI, 10 vols. a new edition similar to that published at Milan. Lond. 3 10 0